

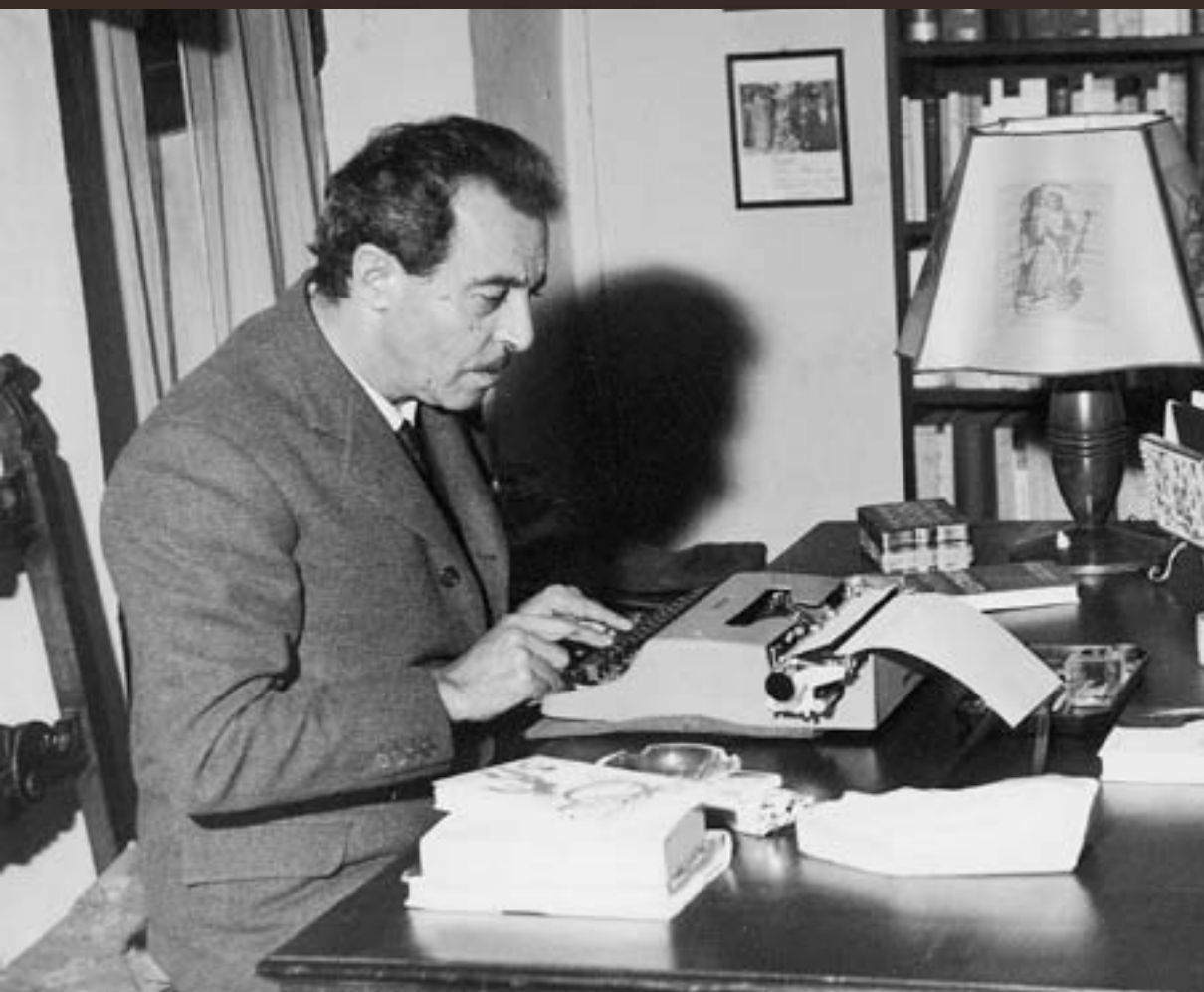


Biblioteca Civica
"Mario Donadoni"

Città di Bovolone
Assessorato alla Cultura

Associazione
Pro Loco

Veneti nel Mondo 2006
Concorso Letterario Internazionale
in lingua veneta
"Mario Donadoni"



*Decima Edizione Trofeo "Rana d'argento" e "Girino d'argento"
nel centenario della nascita di Mario Donadoni*

In copertina: Mario Donadoni

Veneti nel Mondo 2006



Medaglia del Presidente della Repubblica



Medaglia Pontificia



Ministero degli Affari Esteri



Regione del Veneto - Assessorato alla Cultura



Provincia di Verona - Assessorato alla Cultura



Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Verona



Associazione Veronesi nel Mondo



Manifestazione effettuata con il patrocinio ed il sostegno finanziario della Regione del Veneto e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Verona.







Comune di Bovolone

Veneti nel Mondo 2006

Concorso Letterario Internazionale
in Lingua Veneta

Mario Donadoni

Decima Edizione

Trofeo "Rana d'argento" e "Girino d'argento"





Regione del Veneto - Assessorato alla Cultura

Ormai da dieci anni, il Comune di Bovolone indice il premio letterario Mario Donadoni dedicato ai Veneti nel mondo.

Si tratta di una lodevole iniziativa tesa a rinsaldare, in sintonia con l'attività della Regione del Veneto, i legami culturali, linguistici e affettivi che consentono ai tanti discendenti dei nostri emigranti di mantenere vive l'eredità e l'appartenenza alla loro terra d'origine, in un rapporto di sinergia e biunivocità con quanti tuttora vi risiedono.

In quest'ambito, la Regione opera a vari livelli, anche grazie a un'apposita legge che, dal 2003, favorisce le attività dei Veneti nel Mondo, agevolandone il rientro in patria.

La Regione infatti, oltre a sostenere quella realtà associazionistica così diffusa nei Paesi che hanno accolto gli emigranti italiani, si occupa della loro costante informazione attraverso la diffusione di pubblicazioni cartacee e telematiche, promuovendo l'"informazione di ritorno" grazie all'organizzazione di soggiorni culturali e di iniziative di turismo sociale e di interscambio che si svolgono nel nostro territorio.

Grazie a un piano triennale e a un programma annuale di interventi, destiniamo poi speciali agevolazioni socio-assistenziali e per la casa a quanti desiderano rientrare, oltre ad incentivazioni per la loro formazione e per l'attività lavorativa. Per i Veneti all'estero, abbiamo siglato accordi speciali con i vari Governi per l'assistenza socio-sanitaria in caso di calamità naturali o di particolari eventi sociali, economici e politici.

Iniziative, dunque, come questo concorso del Comune di Bovolone ci appaiono fondamentali per mantenere un forte senso di appartenenza e di partecipazione attiva all'interno della "Veneto Community", in cui riconosciamo un utile "canale" anche a livello economico e professionale, da un lato per l'"esportazione", grazie ai giovani corregionali nati all'estero ma "formati" nella nostra regione, della nostra produzione e del nostro sistema economico, dall'altro per le grandi possibilità che si aprono ai giovani veneti interessati ad effettuare periodi di lavoro nei Paesi che già vedono la presenza di nostri connazionali, e che concretamente appoggiamo attraverso specifici stages e corsi di formazione.

Il Presidente della Regione Veneto

Giancarlo Galan

regione del Veneto





Provincia di Verona - Assessorato alla Cultura

Encomiabile l'iniziativa del Concorso Letterario in Lingua Veneta che la Biblioteca Civica di Bovolone "Mario Donadoni" ha voluto per sostenere gli emigrati veneti e difendere l'identità culturale del paese di origine. Giunto alla decima edizione, il concorso ha dimostrato di riuscire a mantenere un legame tra i Veneti nel mondo e la terra, anzi, con il passare degli anni, l'iniziativa è divenuta volano di nuovi legami e modalità di proficuo scambio.

Poesie e prose, in origine mezzi per evocare nostalgiche atmosfere, sono diventate nel tempo strumento attivo di dialogo e collegamento, in grado di mettere in rete persone e vicende unite dalle medesime radici, di rinsaldare affetti, di riportare alla memoria immagini appannate dal tempo o dalla lontananza.

Ne scaturisce una dimensione più compiuta delle storie individuali e delle identità personali che, strettamente tenute insieme dalla originalità della lingua, si ricongiungono in armonia con la cultura collettiva delle origini.

L'Assessore alla Cultura Popolare Identità Veneta
Matteo Bragantini

provincia di Verona





Comune di Bovolone

Il nostro concorso letterario internazionale in lingua veneta “Mario Donadoni” rivolto ai Veneti nel mondo giunge quest’anno alla sua decima edizione ed è certamente un motivo d’orgoglio per l’Amministrazione Comunale l’averlo promosso e fatto vivere in tutti questi anni con la collaborazione della Biblioteca e di tutti coloro che in questa iniziativa hanno creduto e credono. Nelle sue varie sezioni, così folte di partecipanti, come ben documenta l’antologia che ne raccoglie i testi, il concorso srotola una lunga serie di sentimenti, emozioni, nostalgie, ricordi, considerazioni, che hanno come unico strumento di comunicazione il nostro dialetto veneto, una lingua non morta ma viva e capace di esprimere le gioie e le sofferenze più profonde dell’anima. È bello constatare come Bovolone non intenda dimenticare chi, costretto dalle leggi a volte inesorabili della vita, se n’è andato lontano dalla sua terra tenendosi stretto non solo il fardello dei ricordi più cari ma anche la lingua imparata tra i muri della casa dei padri, tra i cortili e nelle piazze del proprio paese, tra i campi lasciati un giorno con nel cuore la speranza di un avvenire migliore, ma anche con un nodo alla gola per un distacco che soltanto per alcuni ha previsto il ritorno.

È giusto, quindi, che io rivolga il mio ringraziamento ai poeti e scrittori che hanno voluto partecipare al nostro concorso letterario, da quelli più lontani, i veneti residenti ora nel Venezuela, nell’Argentina, nel Canada, nel Brasile, nell’Australia, ai Veneti più a noi vicini. Accanto alle loro voci, l’antologia propone le voci dei nostri ragazzi, in concorso per il “Girino d’argento”. L’uso del dialetto li ha condotti a sentire storie d’altri tempi, cariche di antiche saggezze e di antiche fatiche. È forse questo un merito non certo piccolo della nostra iniziativa a cui auguriamo di cuore una lunga vita!

Il Sindaco

Giorgio Mantovani

comune di Bovolone



La decima edizione del Concorso Letterario “Mario Donadoni - Veneti nel mondo” ha visto una folta partecipazione di concorrenti nelle diverse sezioni in cui il premio si articola. E se non meraviglia più la numerosa presenza di poeti e di scrittori veneti a noi vicini (l’antologia giustamente documenta la validità e la raffinatezza di molti loro testi), commuove, invece, la fedeltà di partecipanti così lontani nello spazio eppure ancora così stretti alle loro radici e a quella lingua, il dialetto veneto, che ha per loro le parole e i suoni indelebili di una stagione dell’esistenza che il tempo non è riuscito a sprofondare nella nebbia della dimenticanza. Leggete, ad esempio, il testo vincitore per l’estero di Remo Dalla Villa “A messa ultima”, testo che ci giunge dalla lontana Argentina e capirete subito quanto sia accanita la voglia di non perdere niente di una lontana realtà paesana, familiare e collettiva, raccontata con gli occhi di un bambino destinato a separarsene. O la storia “Pa non desmentegarse” che Oliva Maggi Reck ci manda da Rio Grande do Sul (Brasile) con quel suo povero emigrante pieno di nostalgia che in una valle straniera, selvatica ed aspra, pianta gli alberi della sua terra veneta e ne annusa i frutti e ne contempla i colori, per illudersi d’essere ancora a casa sua.

Non tutto, certamente, è oro che luccica di poesia in questa raccolta antologica: voci semplici, ingenuie, sprovvedute, si alternano ad altre, più raffinate e colte. La commissione, però, ha voluto inserire, salvo pochissime eccezioni, tutti i testi pervenuti, proprio perché ogni pagina ha, in fondo, la sua grazia, il desiderio, soprattutto, di sottrarre al tempo la perdita di qualcosa che abbiamo amato e che vogliamo rivelare anche ad altri. Perché non avvenga, come dice la poesia vincitrice per la categoria “Poesia dall’Italia” che le parole si facciano ombra e spariscono come foglie d’autunno. Ci accompagnano, invece, queste parole, nei giorni della nostra esistenza. Ad esse ricorriamo se vogliamo chiamare i nomi con cui abbiamo indicato le cose più care, quelle che più ci appartengono. La commissione, perciò, soprattutto a queste parole ha voluto dare il suo riconoscimento.

La Commissione Esaminatrice
Il Presidente
Dante Clementi

introduzione



Commissione esaminatrice

Dante Clementi	docente e critico letterario - Presidente
Gian Paolo Feriani	poeta e scrittore
Giovanni Rapelli	studioso delle lingue dialettali e scrittore
Giovanni Benaglio	poeta
Nadia Zanini	poetessa
Lucia Beltrame Menini	poetessa e scrittrice
Francesco Occhi	giornalista e scrittore
Annarosa Tomezzoli	segretaria

Organizzazione



Biblioteca Civica
"Mario Donadoni"



Assessorato
alla Cultura



Associazione
Pro Loco

comitato



Concorso Letterario Internazionale in Lingua Veneta

Mario Donadoni

Trofeo "Rana d'argento" e "Airino d'argento"

Sezione Poesia dall'Italia

- Primo Premio** € 300,00 e trofeo "Rana d'Argento"
Angioletta Masiero, Costa (RO) • *El tempo se gà fato ombria*
- Secondo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone
Laura Banterle, Verona • *Come un vento senza voce*
- Terzo Premio** € 100,00 e targa della Città di Bovolone
Wanda Girardi Castellani, Verona • *Nebia a le Basse*
- Menzione Speciale** Targa della Regione Veneto
Renzo Girelli, Dossobuono (VR) • *La caregheta*

Sezione Prosa dall'Italia

- Primo Premio** € 300,00 e trofeo "Rana d'Argento"
Andrea Perbellini, Bovolone (VR) • *Santa Luzia*
- Secondo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone
Luciana Gatti, Minerbe (VR) • *El porzile novo*
- Terzo Premio** € 100,00 e targa della Città di Bovolone
Andrea Sivero, Mizzole (VR) • *Bieti*
- Menzione Speciale** Medaglia d'argento Presidente della Repubblica
Rita Mazzon, Padova • *Pina*

Sezione Estero

- Primo Premio** € 1.500,00 e trofeo “Rana d’Argento”
Remo Dalla Villa, Argentina • *A messa ultima*
- Secondo Premio** € 500,00 e targa della Città di Bovolone
Edoardo Montagner, Messico • *Simitero godo inte ‘n paese straniero*
- Terzo Premio** € 250,00 e targa della Città di Bovolone
Oliva Maggi Reck, Brasile • *Pa no desmentegarse*
- Menzione Speciale** Targa della Camera di Commercio di Verona
Hector Daniel Canale, Argentina • *La not*

Sezione Girino d’Argento

- Primo Premio** € 250,00 e trofeo “Girino d’Argento”
Classe 4^a Elementare, Sandra (VR) • *La me tera la conta*
- Secondo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone
Mattia Margonari, Bovolone (VR) • *Bovolon, el paese che par mile ani...*
- Terzo Premio** € 100,00 e targa della Città di Bovolone
Giulia Zorzella, Concamarise (VR) • *Na giornata al molin*
- Menzioni Speciali** Targa della Città di Bovolone
Giada Sacchetto, Bovolone (VR) • *La me tera la conta*
Classe 5^a C Elementare, Bovolone (VR) • *El maestro de la val*

Sezione Bovolone

- Vincitore** € 300,00 e targa della Città di Bovolone
Palmira Grela • *El vestito de la festa*

graduatorie



Opere



La presente pubblicazione contiene solo gli elaborati che la commissione giudicatrice ha ritenuto significativi: sono stati esclusi tutti quelli che non erano in possesso dei requisiti richiesti dal regolamento.



sezione
Poesia
dall'Italia



Primo Premio

Angioletta Masiero, Costa (RO) • *El tempo se gà fato ombria*

Secondo Premio

Laura Banterle, Verona • *Come un vento senza voce*

Terzo Premio

Wanda Girardi Castellani, Verona • *Nebia a le Basse*

Menzione Speciale

Renzo Girelli, Dossobuono (VR) • *La caregheta*

'El tempo se ga' fato ombria

Angioletta Masiero • Costa (RO)

'L tempo se gà fato ombria:
desfà in te la distanza
fra rami de fumàra.
Le vosi se gà disperse
cofà foje zàle naufragà
drento pozi de silenzio.
Indove ne gà menà
tuti i nostri dî?
Le longhe sire d'inverno
'l slusòre de la primavera?

Epure mi so' chî a zercare
de novo la strada,
la luse indorà de l'alba,
la zoia del to sorriso.
So' chî a sgrafàre
la ròcia de i dî
e le s-cénze de i to silensi.

Fòra e drento
s'incrosta
la fadiga de i àni.
I veci sentà
sora i scalin de le case
strenze ore d'atesa
fra le man strache.
Ombre se slongà su la via
e zà se sente intorno
l'odor de la sira.

Motivazioni della Giuria

Poesia percorsa dalla malinconia del trascorrere del tempo e dalla coscienza della perdita dell'antica allegria del cuore. Eppure tutto ci appartiene ancora e nulla del passato va perduto: i silenzi e la fatica dei giorni e degli anni sono l'ombra che ci accompagna verso la sera della vita, ora popolata dai ricordi e carica di diversa attesa.

'El tempo se ga' fato ombria

Come un vento senza voce

Motivazioni della Giuria

Nel lamento lieve e triste per una partenza non accettata e lungamente piana, si muove l'amara constatazione di un volo esistenziale subito fallito ed infranto. Come foglie gelate da un vento invernale, se ne sono andate le favole che incantavano i giorni: ora la vita rivela tutta la crudeltà della delusione e non resta che un vestito leggero a percorrere le strade del mondo.

Laura Banterle • Verona

Cissà che sbregghi
te gh'è avù nel cor
quando, in un'altra staion,
t'è udà monede de oro
par restar tacada a l'istà.

False primavere
t'è vestio de argento
dove rinàssar dal dolor più fondo.

Ma, come un buto malà
no t'è visto in la to corsa,
casar tute le foie.

Adesso, vestia lisiera,
su la strada del mondo
te smorseghi na fola
par capir de più la vita.

Ma no te ghe più mane
par ciamar,
momenti par saver.

Te si come un vento
senza voce
ne i campi de l'inverno.

Quel che posso far par ti
l'è caressarte col pensier-
basarte con i oci.

Come un vento senza voce

Nebbia a le Basse

Wanda Girardi Castellani • Verona

Sora i campi che dorme
s'`a desteso 'na slisa trapontina.
Le albare `a mucia la mantelina
a far da coèrta su le só radise.

Solo el caco l'è un colpo de color;
'na galassia de lune de oro vecio
che zuga a còto soravia del mondo.

Gh'è 'na caseta che la par picada;
'na stela che sbadàcia e pò'sbiadisce
sóra i lampioni ch'i la tièn de ocio,
Polifemi che pìsola postadi
a spaliere de piombo.

Ogni tanto vièn l'ombra de 'n insogno,
rumori, udori senza faccia o lógo,
parole smórsegà, sbiavi spiansisi
lampesàr de coète tracanade
da'n cel de pióva.

Na sera ne la nebia...
l'è la vita;
un pàto griso sul meàl del stróo..
.....
pò' sbate l'usso!

Motivazioni della Giuria

Immobile il mondo della Bassa nella nebbia che lo avvolge: alberi, campi, case, rumori, colori e parole si sfaldano consumandosi e spegnendosi. Solo guizzi sommessi di vita arrivano a dirci che sotto si vive, mentre si avvicina la sera e ripassano sogni perduti. Una sera nella nebbia: è così la vita? La poetessa affida la risposta alla chiusura dei versi. Senza disperazione e senza gridare, con dolorosa sottomissione.

Nebbia a le Basse

La careghèta

Motivazioni della Giuria

La caregheta è il quattro che sul suo registro l'insegnante assegnava ad un ragazzo che aveva poca voglia di studiare e che invece preferiva correre tra i campi ad ascoltare altre voci, quelle libere degli uccelli e dei compagni di gioco dietro i muri. Ma in una mattina di scuola, la morte del padre lo chiama ad un'altra conoscenza: quella del dolore e dell'assenza. Al padre, dopo tanti anni, il poeta confida il suo rimorso e la riconoscenza per un coraggio di vivere che solo adesso comprende.

Renzo Girelli • Dossobuono (VR)

Scrissolava el gesso su quella toàia nera
parecià de oci smorsadi su le me mane
sul so pèrdar tempo en monàde,
con la paura de no savér cavàr da la me testa
qualcòssa che soméiasse a la lesson.

Su tuti spuntava i oci del professor
ch'ei paréa rumàr nel me sarvèl,
e mi che strolicàa busiè,
come darghe la colpa a l'emoSSION.

L'emoSSION l'era del giorno indriò: s'era andà
a vardàr el vento coràr da 'na piopa a l'altra,
a sentir i sighi dei bòcia sconti drìo i muri de sol
ch'ei sparèa come iera vegnùì e ch'ei me torna
en mente dèssò che no i ghe interessa a nissùn.

Me sudava le mane, el cor spassesava par la gola,
me spetàa la solita ociada e la solita racomandassion.
Ma el bussàr de scapeton l'è rivà come 'na liberassion.
Chieto, coi oci smalabiadi, el preside fati du passi
se curvò sul professor cavandose i ociài:
de lì a poco è saltà fora un nome da 'na boca: el mio.

Me mòdò 'na s-ciànta, po' me fermo,
forsi no me son mai moesto.
Ho capì po' da no so còssa d'essarme catà
ne 'na desgràssia, peso de quéla del voto.

No me fasèa pì paura la careghèta scritta de forza
sul libron verde, ma quel taolàssò freddo, senza speranza,
en doe me pàre el me segnàa col sorriso sforsà
l'ultima diression: la partensa da 'n doe no se torna pì.

En quei quatro muri persi nel pianto
me son sentìo rastrelarme el stomego:

La careghèta

ho catà la man de me mama che corèa sul vestito nero
che se fermàa po' straca, doe no batèa pì el cor.

Papà te m'è embrojà: vò ancora a scola, fào pùlito,
no fào pì danà, no sta rabiarte, no sta lassarme.
Me castiga el tempo ladro ch'el me lassa, solo,
a piansàr col me mal sora 'na giachéta slisa de coraio.

Papà còssa vùto che sia essàr imbrumà de matina
e basado da 'n sòl de carbon, mi sarò sempre con tì
a imbrigar i giorni, a imbugàr el tempo col nostro far,
a.....rancuràr speranse, longo 'na fola vecìa,
con ti par man, contandose busie.



La careghéta

El mazo de fiori

Sergio Capovilla • Camisano Vicentino (VI)

Xe primavera e, dala finestra, stamatina
vedo un mazo de fiori che camina.

Me domando:- Chi seo quel bel boceta? -
I fiori i ghe fa da mascareta.

El fa tre passi, pi vanti na corseta,
Come un armareto che bala la sacheta.

Un narciso el ghe caressa na masea,
el tulipan scorla come na campanea.

Camina el mazo dai colori dea bandiera,
par ligarse na scarpeta, lo mola par tera.

Se ferma le machine, el vigile alza la man:
xe primavera, ga la precedenza el tulipan.

La bidea varda dondolare el mazo come un peneo:
el pitura la scola grisa come un museo.

Sora la cathedra el se impissa come na fiama.
- To' , maestro, lo ga parecià par ti me mama! -

Nel veseto de olive el tulipan xe na bomboniera,
coi narcisi la lavagna la pare manco nera.

El mazo de fiori

“El giardin de casa mia”

Walter Ragno • Verona

Ho visto on méerlo che 'l raspava 'n téra
pa' rimediàrghe coàlche “fregolèta”
a la so' mérla, in piè su 'na raméta,
impisolàda al sòl de primavéra.

De sòra a 'n pìgno gh'era on nialéto
da rinforsàr con pàje e bastonsini
e farlo trovàr pronto, ai so' butini,
par quando i scàpa fòra da l'ovéto!

Dal bàtar de le àle e dai sgoleti
Col ciocolàr, col fis-cio, col concérto,
col piolàr festoso, a béco véрто,
i anunçia che è nàto... i so' merléti.

Intànto su' ' n nialòn (che pàr on léto)
do tortore, in còpia, le se svèja:
le pénsa, ànca lòre, a fàr... faméja,
le “tùba”...e le se ciàpa pàr el bèco!

Gh'è passare, sperònsole e franguèi,
che sòsta nel giardin de casa mia!
L'è 'n'angolìn de pàce e de poesia
che fa sognàr, ancòra, i témpi béi!!

El giardin de casa mia

E ...te me speti

Graziella Fossà • Oppeano (VR)

L'acòda la bagna
polvar de memorie
e l'aria la profuma
de fresco;

E mi ...sugo
gozze de malinconia
longo el sentier
de la vita:

e ti....
te me speti sentà
sora la carega vecia
con la sialina
su le spale
e el grembiàl
che cuacia
l'abito de sempre;

Te me ciapi
fra i tò brazi,
te me carezi e te ridi,
e mi te conto
de mi..., de ti.... e,
con el calor dei ricordi
scancèlo i afani
de la nostra storia
...mama!

E ...te me speti

Vien co mi nevòdo...

Gianni Vivian • Mestre (VE)

Vien co mi nevòdo...

Par 'na volta mèti da parte tute
'ste brute robe moderne che fa
presonière l'ànema, che incaèna
la fantasia cussi da esser seleghèta
da e ale simàe...

Dai... cavènose via e scarpe, a pie nui,
stà 'tento che nissùn ne veda, vegnìva
i massariòti a l'alba ne i oci i gavèva 'ncòra
e onbrìe de la note, ne e man i càì, e la
fadìga de'l viver pituràda su'l muso,
cantava la falza el so lamento, la urlava
quando che la pièra da guàr ghe sgrafàva
el filo da tàgio consumà, i suòri vegnìva zo
a bruzar i oci e anca l'ànema, tuto 'torno
se sparpagnàva el profùmego de la spagna
'pena tagiàda che savèva dà bon come el pan,
passàva e done co la forca par ziràrla, ghe gera
chi che gavèva lassà casa l'ultimo nato,
chi che cantuzzàva pensàndo a l'Amor
'spetàndo la sera par dopo podèrlo vèder
quando su l'ara e tose fassèva bozzolo...
-Su...su...no stà 'ver paura...làssate 'ndàr,
ròdolate, resta a panza par aria a vardàr el sièlo,
par che tuto stàga ziràndo, che la melòna
te vada tòrzio. E zé e niole che el vento spènze...
'Scòlta!...El zé el sigàr co l'istèssò ton de e sigàle,
el ruzor grosso dei bonbi, el verso romito de 'na rana
in Amor, ti lo sa portàvo casa vasèti de vero pièni
de ranabòtoli e salamandre, pavège e mosche d'oro,
s'ciòsi slimegòsi che dissegnàva bave strigàe
che soto i ragi de'l sol e parèva arzènto colà...
-Vegno...vegno...làssame 'ncora un fiatìn, làssame
seràr i oci par ritrovàr zorni tanto lontàni...
-Si...si...e sento e zé e osi de Luigino, Lele, Paolo, Mario,

Vien co mi nevòdo...

gavèvimo a ganasse rosse cofà el fogo, el pantezàr
da i nostri pèti pièni de fili de erba, la ùa robàda,
po'dopo rivava el contadin sigàndo cofà un mato,
alzàndo el restèlo cofà'na spàda...

-Se ve ciàpo fioi de cani!!!...

e nu altri a corèr cofà liègori co'l cuor in gola,
se trovàvimo tuti scaturii e spasemài a bèver
a sgargàtele soto la boca fresca da la fontàna...

-Vegno...vegno!!!.-



Verona la me cita'

Gina Zuliani Tosato • Nogara (VR)

Te ne piasì Verona,
dala tore dei Lamberti a te vedo ben.

Cità de Giulietta e de quei inamorè.

Te si come 'na bela dona
Vestia de verde e tanti colori,
con el nastro de l'Adese
che te fa da cintura,
con in testa la corona dei nostri monti,
incastona la perla del lago.

San Zen el to padron,

Madona Verona la comare dele quatro ciacole.

Te partorio l'Arena, orgoglio dei Veronesi.

Su un fianco te ghe el castel
su n'antro fianco el teatro Romano,
grandi Cese e bele piazze,
palazi e monumenti no i se conta.

Quando ven le feste
te te lustrì te te fe bela,
come 'na sposa che speta el so amor.

El papà del Gnoco co i so carri i te fa festa.

Voria dirte tante cose ma me fermo qua.

Te me piasì Verona.

De ti son inamorà.

Verona la me cita'

Ondose

Renzo Bertoni • Settimo di Pescantina (VR)

Se ingrassa la storia
col destin dei omeni.
La se s-gnaca su la boca
stofegando l'ultimo fià.

La masèna el profumo
dei primi fiori de april
sbregando via de la tera
el Tempo che fin a sera
el gl'je portava.

E i ricordi noi stà più tachè
no né scombina più guardar
quel fin a ieri
no avaresimo mai volù vedar!

O' incartozà la vita
nà sera de setembre (ONDESE !!!)
l'o scaraventà in alto, distante
ò zercà nel cel el canton
più scuro che ghera!

La storia, la storia, la storia
né insegna la storia
né ricorda la storia
né desintegra la Storia!!!

Ondose

Presepio. Diaèto

Fabio Franzin • Motta di Livenza (TV)

Chea strabenedhèta bona vòjia che te ciapa de far
 su 'l presepio, òni àno, e òni àno pì grandò, pì bèl;
 'a cura che te ghe mete, po', 'a passìon. La , cuzhàdha
 par tèra, drio 'l canton dea sàea, tì, cussì maeandàdha,
 che se 'o capisse, sàtu? quant che te diòl i dhenòci,
 dopo, co' te lèva su...là, a pontàr el cel pien de stèe
 co' e brochète, tel muro, a pudhàr tute 'e piègore
 tel muscio...e po' el fogo, co' e lucéte che baca
 soto'a carta dee narànzhe... 'e scorzhe del rò.ro pal tèt,
 'e stradhèe de jerin, el pozh, l'acqua che score te un lèt
 de stagnèa, e lù, el Gesù banbìn, co' i brazhèti vèrti,
 in fra 'a pajia e un nido de bachèti incrosàdhi...

Pa' i nevodhèti, lo so, capìsse...ma tì no' te capisse
 che no' è pì tenpi e reijiòn, che mì no' ò pì tenpo de 'ndar
 in zherca del muscio che tè ocòre, che no' so pì 'ndove
 'ndare a catàrlo... e che no' i ghe crede pì, i bòce: l'è pì
 'l deghèio che i fa su... che dpop t'ésacramentéa, a tacàr
 co'l scòc a carta che i sbrèga pa'tocàr co' i déi 'estée,
 a cavàr via dal muscio i sasséti dee stradhèe sbaràdhe,
 a méter in pie 'e statuite rebaltàhe...che me vignarèe
 squasi vojia de dirte: basta, Mare, 'àsea star 'sta poesia
 santa; e varda i nostri paaesi, pitòs, varda! che sarèe
 da inpinìr el muscio (muscio che ìsto àno ò vist parfin
 tee scansiè de l'Ipercòp; che i 'o vendéa, capissito?
 i vende anca quel romài, pinhze de muscio seràdhe
 tel nàilo...che no' ocòre pì ciapàr fredho, cussì, inpaltanàr
 scarpe bone...che forse 'l rivarà daa Cina anca quell!)
 che sarèe da inpinìrlo, chel muscio, co'e scàtoe dee scape
 e co' quee dee tò medesìme, dee mé ciche, cussì, a somejiàr
 tuti 'sti capanòni, i Centri Comerciài, che l'è quea, romài,
 'a realtà che i to nevodhèti conòsse... el tubo dea carta da cèso
 a far 'e ciminière...i Re Magi farli 'rivàr sora ae machinète
 de mé fiòl: al modheìn de un gipòn, de 'na Bièmewu,
 de 'na Mercèdes, altro che camèi... che 'l Gesù banbìn

Presepio. Diaèto

no'l va in tivisòn, tii reàliti, tii tolç-sciò, e 'lora no' l'esiste,
capissìtu? No' l'e un vip, no 'l conta pì nient...

Vàrdame, Maresen qua, mì e tì, tì c'e tò statuète, el muscio,
mì co' e mè pòre paròe, el diaèto; vòrdane: sen qua a provàr
a tègner fermo nu mondo che scanpa via senpr rì de prèssa,
infagotàndoeo de sentimenti, popoeàndoeo de erba e pastori,
de storie che 'e sa da fen, da mufa. Fen proprio da rider!

vòrdane, e 'scòlteme: no' è pì posto, qua, pa i presepi,
no' è pì posto pa' i pastori, pa' e paròe, pa' i paesi
e 'l paesàjio, paa pase... però, 'scòlteme, Mare:
'ndarò in zherca del tò muscio anca l'ano prossimo,
te 'o prométo, continuarò a 'ndar in zherca de paròe
vèce, òni dì, pa' a mé poesia, pa 'l presepio
e pa' i nevodhèti che meé rivarà,anca a mì, un dì...



El filo'

Damiano Bertolazzo • Albaredo d'Adige (VR)

La fola lillola,
la bianca, la rossa, la mora...
quale voto?
Uno ,zinqe, diese...
Chissa quanti jera
i bocia che intorno al fogo
scoltava i noni la sera.
I noni che contava,
i noni che disea
'na olta quel che ghe 'nava
n'altra quel che i volea.
Iè robe che 'desso
no te badaria pi nessun
sempre tacà ai zughì
e ala television.
E gnanca i te crede
e i te varda anca mal
parchè i pensa, tra l'altro,
che te ghe conti dele bale.
Ma stare tuti insieme
a sentir calchedun parlar
l'era anca un bel modo
par imparar a scoltar.
Purtro l'è nà persa
sta memoria che anca mi no gh'ho,
putro l'è na persa
quando gh'è spario el vecio filò!

El filo'

Note de Nadal a sant'Agnese

Lucia Fornaini • Fiorenzuola d'Arda (PC)

El vial coa neve jera un vero incanto:
e grande albare de bianco rifiorìe
sua siesa na coverta de bombàso
i giardini d' arzénto ricamai.

Cuando ch'el campanòn sonava i boti
dae case, dai cancei, dai sentieréti,
figurine siensiose se moveva
soto e falive candide incuciae.

Mame coi so putei ciapai par man,
marii che dava 'l brasso ae so mujer,
veciete soto 'l sial imbacucae,
n-dava in ciesa de pressa
co na granda emosiòn drento nel cuor
parchè nasseva ancora el Fantolin.

Monsignor grandò e seco disea messa
col camisoto bianco inamidà
in mezo ai chiericheti indormensai.

Lustro de veci arzénti ben netai,
l'altar pien de candee tute impissae,
infumegà de incenso, pareva na visiòn.

I basabànchi driti in prima fia
rispondeva in latin a l'infusion,
el coro drio l'altar cantava i salmi
co' vose forte e granda intonasion.

Quando i tirava a tenda del presepio
fato de geso, cartapesta e pière
i putei i montava in brasso 'e mame
i spenzeva viçin anca e careghe
par vedar anzoì picà sù nel çieo,
i pastori che portava l'agneo,
el muìn che pescava in un specio,
Sant'Isèpo che pareva un fià vecio,
a Madona che nìnava Gesù.

Infine se faseva a prucission
par basàr el Bambinèò sul viso:
el cuor bateva forte drento 'l peto
ne pareva de star in paradiso.

Note de
Nadal
a sant'Agnese

Strade

Fabio Barbon • Spresiano (TV)

Strade bianche, sudàe, impolvarè, pedalàe,
longo i fossi biciclete al sol destiràe
e noialtri cèi a pescàr marsoni e spinariòe
trofei de bravura in quei ani de more e ròe.
Quanti spini, àmoi, persegghi par i campi,
che aventure su quee strade, sempre avanti,
la campagna na prateria da conquistàr,
sifoni, canaete, bisse, sanguète da sfidàr.
E strade, strade, che se perdèa lontan,
un corer, un ciaparse verso el nostro doman,
buse, ribaltoni, gambe gratàe, strisàe
un tasèr a casa su marachèe combinàe.
Tute le stajon fora all'aria aperta
strade afose, giassàe, soto la piova, sempre na scoperta,
de sera strade scure, tante paure iluminàe da un feràl
sciese in aguato, rumori, vòse strane dentro ogni canàl,
na ragnatèa infinita de percorsi da scoprìr
strade nove insieme a strade vecie da unir,
conoscense segrete de certe scorciatoie
mape catasti de tante memorie.
Ogni strada un mondo pien de fiòi,
fantasie, proibizion, sudizion, un sofiàr sui còi,
lotte, battaglie, co fionde, lanci de piere,
par frece, stèche de ombrèa, ferite vere
e ancora cerbotane co piròe e pomèe
par quee strade diventàe ogni dì pì cèe,
un brontoàr de fameje par i vari ritardi
l'ora de magnàr un cèder le armi.
Strade, mille strade de quel tempo lontan,
me ricordo ancora el sbajàr de ogni can,
un pasajio de persone, storie, incaminàe via,
strade restàe impolvarè da tanta nostalgia.

Strade

Lo so che no' se poe

Graziano Marchioro • Vicenza

Lo so che no' se poe
lo so!
Me ricordo de ti
sentà nell'ara ...
le to bee ganbe.
Te me vardavi
con chel blu'
che fasea slusare tuto.
Ah ... tornare indrio ...
Vederse putei
sogare a ciupascondare
par poderse basare in pace.
Te jutavo a fare i cavej
dee pute
coe panocie de sorgo
e me piaceva essere al to servissio.
Dove sito?

Dove ei i bei prà,
le colinete piene de profumi?
I grij,
el casin che fasea le sicae?
Ah ... tornare indrio!
Rivivar l'inbrigliamento
che me dasea el to corpo
quando te strenseo forte.
No' ghemo fato gnente,
no se ghemo pì visti.
Lo so che no' se poe ...
ma mi voria tornare indrio.

Lo so che no' se poe

Fotografia

Stefano Fantuzzi • Ormelle (TV)

Questa la e a me tera
dove che i me pas i se posa
un davanti a che altro
portandose drio la fadiga,
na zapa in te e spae,
el sudor che core zo daa front
e che el bagna e rughe
de un camp pena lavorà

Le man screpoeade,
brusade dal sol
e consumade dal fredo,
piene de cai, de rumori e de profumi
dea nostra tera.

Na strada, là, in fondo,
na vecia casa
e un grun de boce
che i core mati
da na parte e che altra del cortigo,
e longhe cotoe de na femena
co a schena rota
piegada a lavar sul fos.

Gaine, piton, vache e porzei,
tuti i fa festa,
tuti in te a so miseria
i magna chel poc
che vien fora da la nostra tera.

El fogo in tel larin,
un piatel de radici e fasoi,
un fià de poenta
e un bicer de vin (sangue dea nostra tera)
se a va ben,
è a speranza de sveiarse el doman.

I pensieri che va
lontan da a to tera,
deà del mar
dove che i promete
el paradiso,
i to fradei i e là,
che i sia ancora vivi?

La voja de provarghe,
de moear tut,
de andar in zerca
de un poca de fortuna
ma, te te varda intorno,
te respira el profumo dei to camp,
là, dove che e to radise le e piantade
te braza a to fameja,
te scampa na lagrima
e te capise che le là
che te te fermerà...

Fotografia

Ciòsa casa mia

Turridu Songini • Chioggia (VE)

Gèra ani che no' te vedèva
Ciòsa mia e za d'un tòco
no' sentiva el tò profumo
che in nissun liògo
a zé come el tóo.
Ma quando su rivà sul pónte,
quélo che tàge la laguna,
t'ò visto, ti gèri là
sèmpre al tò pósto.
Su passà vissin la Tore
e ò vardà vèrso el Sagraéto
e butandoghe un baso
a la Madòna l'ò saludà,
come pe' dirghe ...
varda, su rivà.
E caminando sóto i pòrteghi
su rivà fin a Vigo,
ò tocà la nòstra Colòna
e po' ..., tuto d'un fià,
ò fato chi puèdchi scalini
del ponte che zé su la Véna
e vardando la laguna,
ò dà un suspiro de solievò
disendo stè puèdche parole:
"O Ciòsa, tèra mia,
finamènte su a casa mia".

Ciòsa casa mia

La polenta

Diego Fantin • Thiene (VI)

Zala, calda, molesina.
Freda, dura, fatta a fete.
Brustoladà sula gradela,
fata onta col tocio
che vien zo, giossa a giossa,
grasso, caldo e fumante
da un bel speo de useli.
Pastocià col formaio,
misià su insieme ai funghi,
pocià co' i ossi buchi
o con un fià 'e spessatin.
La stà ben insieme a tutto,
anca ea sola e un deo de crinto.
La ze bona in compagnia
quando ciacole e risade
sprussa in giro alegria.
Porta el sol in pien inverno
quando la notte vien presto.
Ze 'l regalo dela panòcia
che nei giorni de istà
la se sconde in tei grani
tutto el sole robà.



La polenta

Se ghe penso... dopo

Giancarlo Scarlassara • Cologna Veneta (VR)

Vorìa parlar co' la luna piena
ne le sere d'istà , col cielo ciaro,
e dopo metarla so' l'altalena

Dopo sta voia solevà me sento;
a tuto campo la mente ardìa core:
la va indrio al tempo del libaro vento.
Desso che g'ò perso el zòane vigor
me pare de sentire 'n gropo drento:
forse me manca el supio de l'amore.

Vorìa co' oci che s'impina de sole
godar el vento che move l'erba;
sentir le note che g'evèa le fole.

Solo ch'eti se cerca l'armonia;
la voria rente in ogni situazion.
Co' poco de fogo a la fantasia,

E viàio co' le ale de l'emozion,
e 'lora me sento portare via:
so 'n logo de sesto in ogni staion.

Vorìa oserver zòani far girotondo;
la verde età g'à 'l fià de la passion:
lori i ze 'l lievito del novo mondo".

Se ghe penso... dopo

Tempo perso

Adriano Tagliapietra • Verona

Ma;
'sa vègnito a far Primavera:
se i cavei i è sempre pui bianchi...

E in del silenzio, vedo
a tramontàr la luna,
de drio ai monti
ancora impiturè de bruma

Fa squasi freddo stasera...!

Le stele: le slùse più ciare
stanote
e, le pianse sfilaci de oro.

La campagna,
l'è muta e distante
in dele me'vanese
no' vedo più crèssar
ne' erba, ne' fiori ne' piante.
Le parole i è ferme,
in de l'aria incajà...
Pien de speranse
me volto a vardàr verso el cel:

Tempo perso par gnente?
....GIOVENTU'....
....AMOR....POESIA...
'n'do s'io andade a fenir?
V'ò perso longo la strada?
V'ò forsi perso per sempre...?

Tempo perso

Gema d'amor

Agnese Girlanda • Verona

L'era stralunàdo
San Silvestro,
col mantèl de neve al vento,
ma chièto nel besbeiarne
la pissè dolsa poesia...
tegnùda come 'l formento
soto 'na quartina morbida de falie...

"scombate 'na gèma d'amor,
vissìn al cor de Ilaria:
...te deventarè nona!

Mile caolèe fasea 'l me cor,
impissàndome i oci;
e i pensieri i se sposàva
allegramente!

...scominziarò a rispolverar nenje e mojne
'spetàndo de vedarlo 'n viso
quel sguisso de vita!

ghe sarà 'na càpola rosa o àsura
su la so' cùna?..
e... i òci?...e i cavei?

Sgòlava la me anima
'n de 'n orisònte rosa
inviàndose su la strada nòva
de nona!

Gema d'amor

Matine de piera

Luciano Bonvento • Buso (RO)

La man rosa de la matina la sgrafava el çielo,
 intanto che bàve de vento tra 'e fòje di sàlisi,
 'e saludava el nàsare del nòvo giorno.
 'E paròle di ragni 'e vegnéva sù dai fossi,
 intrigà de scarpie e de bròsema.
 'E taséva 'e rane apèna se desmorzàva la luna.
 - La xé bèa la nostra tèra - te me disevi mama -
 bèa, cofà l'onestà de noàltri poarèti.

La laurea tel quadréto tacà al muro
 in bèa vista te la camara bònna,
 la strada sfaltà, 'na casa nòva in çità...
 Quante òlte ghévo sognà, quante...!

E 'l xe rivà el tempo a portarme i ani
 te la casa indormezà soto la luna di lampióni
 col cadenàzo su la porta e sui belcóni,
 có le sere pasà a vardàre drènto el casèto
 dove i grandi progeti i se secàva spetàndo...
 Lo sentivo apèna el vento d'inverno
 col pasàva tra casa e casa, tra palazo e palazo,
 fin a desmorzàrse ti colori de 'e lampadine.
 'E xe restà storie vèce, sogni de jèri
 tochéti de cuore, fotografie diventà zàle
 'e òmbre che de sera 'e caminava descàlze
 intorno a le nostre tòle poarète,
 drènto case col coérto ca se vedéva 'e stèle.
 Ghévo vèrto 'e ale par çercàre on sogno.
 El sole de la matina el sgrafa 'e antene,
 quando el çiéto svéja la çità de 'e botéghe e de 'e banche
 e nó i xe ragni có paròle de bròsema
 'e machine che 'e córe sui retilinei de 'e strade.
 Mama, mi nó càto più el belcón
 che te verzivi al profumo de 'e rose e del çiéto,
 quélo da dove vedevo 'e rondine passare
 ancora prima che la matina me svejése.

Matine de piera

El veròlo

Luciano Rossi • Vangadizza (VR)

Scrivare tuti sul quaderno in bèla:
 “doman vegnère a scola compagnà.
 La comare aiutà da la bidèla
 farà el veròlo secondo l'età”.
 Pena dito la maestra “veròlo”,
 ci dei nostri no' l'era spaventà
 el g'ha alzà la man, a via de uno solo,
 ch'el se l'èra fata adosso sentà.
 Lo savèmo da tempo de 'sta storia
 quando i grandi i ne l'avèa contà:
 la scola l'è par l'eroismo e la gloria
 par i gran pericoli che la g'ha.
 A la matina dopo tuti in fila
 zigando ancora prima de rivare.
 Tuti i certificati pronti in pila,
 e dopo un urlo: “Riva la comare!”.
 “Futuri soldà,- dise la maestra-
 avanti. Dimostrè el vostro corajo”.
 Un paro j'è scapè da 'na finestra
 par la paura de 'sto pìcolo tajo.
 La sugestion fa perdere la testa.
 Davanti a tuti mi g'ho dito forte
 “Vao drento mi par primo a 'sta festa.
 Son pronto ad affrontare anca la morte”.
 Vegnèndo fora dopo soridente,
 tuti i s'ha meso chieti e fiduciosi,
 ma dopo un minuto no' ve digo, gente,
 el me pianto e i me urli spaventosi.
 E' cascà el palco. Un zigamento allora
 Come se stesse copando i mas-ci.
 Par mali che te portava in malora
 no' gh'era che rimedi altrettanto as-ci.
 Par fortuna la scienza l'è nà avanti.
 adesso gh'è na cura quasi a tuto.
 Ringraziando i dotori e tuti i santi,
 zèrti spaventi j'è un ricordo muto,
 ma l'è un dovere de ci j'ha vissù
 de ricordarli qua con la speranza
 che, par al carità, no' i vegna più.
 Iahimè! La comare ! G'ho mal de panza”.

El veròlo

“Malesina?” Bonavicina

Sante Zamboni • Legnago (VR)

Nei ani fra le do guere,
el paese de Malesina
vivea coltivando le tere
a polenta, formento e spagnina.

El versor lo tiraa le bovine,
a quatro, a siè e anca a oto;
el luame fasea da concime
...e no l'era un prodoto pitocco.

A l'alba la gente se alzaa,
fermandose solo al tramonto
a man tuto quanto i laora
del tempo i tegnea gnissun conto.

Qualche d'un fasea el scarparo
o sarte-barbier, marangon,
biciclette e anca feraro,
maniscalco opur murador.

De moda el moro vestea
el prete, le done, el dottor;
e poco a la olta anca i altri
...i à dovù adeguarse al color.

Un giorno ariva i toscani,
maestri nel tratar el tabaco
e in pochi, pochissimi ani,
...i se compra le scarpe col taco,

Alcuni semo n'à par el mondo,
a far 'na strada diversa
altri à disperso la guera
...e tanti jè za soto tera.

El dù de Novembre incontremo
parenti, amizi, emigranti;
e quanto gustemo quel giorno
catarse insieme in tanti.

Adeso l'è belo el paese
che ofre laoro par tuti;
la crisi del tabaco in manoco
superà dal mobilstile baroco.

Un segno che tuti i guadagna,
l'è da dal valor de la banca;
a l'impresa rurale e artigiana,
l'è pronta a prestar quel che manca.



“Malesina?” Bonavicina

Destin intorsola'

Bruno Centomo • Santorso (VI)

Se bagna stentà, sora el gèmo spessegà
de le lacrime, la fàcia ultima sconta
de me fiòlo che no gà pì
el fogaròn de i so ani par esaltarse,
no gà pì la forsa da vantare,
e gnanca pì tenpo par cressare.
Sul ròcolo del tenpo
màsa presto
el xe stà ciapà invergolà al so ansolo.

E lora cossa porla dir 'na mare
del destin intorsolà
e dove la rancura silenzio,
sassi mòri par el saràjo del dolore,
tegnando la conta de le domande
strete da fare al Signor?
Orassion basta a far da nissòlo
E dal spiaròlo de i dì restà
come un libro che se vèrse a caso
trovar un fior desmenteghà,
rinsechìo a primavera mai rivà.

Destin intorsola'

La speranza no' more mai

Tiziano Boliandi • Pressana (VR)

Quando el sole straco se sconde via,
l'orizzonte se veste da stupore;
el cielo g'a 'na çera n' po' smaria.
De soto i essari smorza ogni rumore,
la luna timida spazza l'ombria,
e tira de le stele 'l gran ciarore.
Noialtri restemo col mocolo in man,
e pensemo a quel che sarà el doman.

La speranza xe 'l sol del futuro:
la dà forza co' i fruti de la tera.
Se la vita a 'olte mete 'n tristo muro
serve pensar a la gioia che ghe iera.

Prima che 'l ciaro putin segni 'l giorno
el fià del mondo se pole sentire.
Meio muti vardare pian intorno
e al cielo 'na orazion sentìa spedire.

La pia natura no' g'a mai tradìo,
ma i omani co' volontà i se fa male:
no' i usa la reson, ma solo l'istinto.

E spesso serve anca voltarse indrìo,
squerzare a metar via quello che vale:
cossì nessun se sente umilià e vinto.

La speranza no' more mai

El maronaro grande

Oscar Lunardon • Bassano del Grappa (VI)

Ne l'angoeo pì scuro del bosco,
sofegà da cassie e russari,
el maronaro grande speta
che rive a so ora.

Mie rughe ghe core
soa pèe scura e ogni solco
xe 'na pagina de vita vissua.

A taja xe sverta, crepà;
dirìa che a xe morta, no fusse
par che i gheti che in alto
i ga 'ncora calcossa da dare.

Vecio, epure coe onge
tacà a sta vita solitaria.

Vecio, e come tanti altri veci
assà morir in disparte,
sconto, che no' l daga fastidio.

Cossa gaea mai visto
ne i ani perdui

de a giovinessa serena?

Quanta zente gaeo sfamà
co' l so pan de poareti?

Quante boce gaeo scaldà
co i so rissi pressiosi

a consumarse nel fogo?

Se vergognemo de lu,
de i ani stentài ch'el ricorda
che voemo credar finii.

Eppure i so grassi sgrinfai
che se leva in alto, nel cieo,
a ofrire 'ncora riparo e conforto

xe un inno aea vita, un urlò
de orgoglio, 'na sfida
a sto mondo impietoso.

Lu el speta, pasiente
savendo che anca dopo
a so fine le rughe profonde
continuerà a contare
storie de vita.

El maronaro grande

Quele nuvole

Speranza Ghini • Minerbe (VR)

Quele nuvole sbalotà dal vento
un corar mato a zercar la pace,
ondà sgonfie de dolse e de veleno,
scaraboci impiturii chi se perde,
secondo i caprissi de le corenti
in t'el zielo, rizzoli de passajo,
semo noi, i paroni de l'universo,
boni anca de stussegar le stele
che granda je la voia de sgolare,
pi in alto noi sempre volemo 'nare.

Ombrie noialtri de un sbatar le seje
in te l'intrigo de gesso de peste
che le s'intressa po le se divide,
graspi de nuvole, magia dal gnente,
curto vivare che in pressia se sfanta
tornà al mistero sconto a la gente,
remenghe senza cà fissa, na olanda,
assè che piase ma se lo lassa drio,
ciamà da n'altro arfio sempre vivo.

Quele nuvole

Silenzio

Ivana Scarparolo • Arcugnano (VI)

I sto momento no
a no ghe xe nessun
che scolta sto silenzio.

Solo el me cuore
el sente respirar
e dentro el trova
i sogni
che ga cambià colore.

I xe sbiadii co'l tempo
però i xe ancora vivi.

No so par quanto tempo
ancora i restarà.

I tagnarò più stretti
parchè no i scapa via.

Fin che ghe sarà lori
che me fa compagnia
me sentirò più viva.

Silenzio

Cofa' 'n albero

Sergio Benedetti • Adria (RO)

Me ricordo mi nona.
 “‘Ndemo in vigneto,
 ma femo de scondon
 parchè la ua, pa'l nono
 l'è solo un goto bon”.

Me ricorda mi nono
 che no'l savea nodare.
 E pur, come Caronte
 generassion intiere
 de sora al Poatelo
 l'à fato lu passare
 remando sul batelo.

Adesso no i se cata
 più gnanca in cimitero.
 “I jera lì, te rìcordito?”
 Me fa mi mar co'l deo.

Po, vardo verso 'vanti:
 mi fiole? Done fate!
 In ca' da la più vecia
 za core 'n piocareto.
 Desmentego mi nona
 e baso el nevobeto.

Semo 'fa' 'n albero:
 adesso gh'è na foja;
 cò quella cascare
 ghe resta un buto,
 che sarà un rameto:
 do foje, un fiore
 e magari de più
 -mi ghe scometo-.

I dura na stajon
 e dopo...i va.
 E ogni buto
 altri rami darà.

Cofa' 'n albero

Emigranti

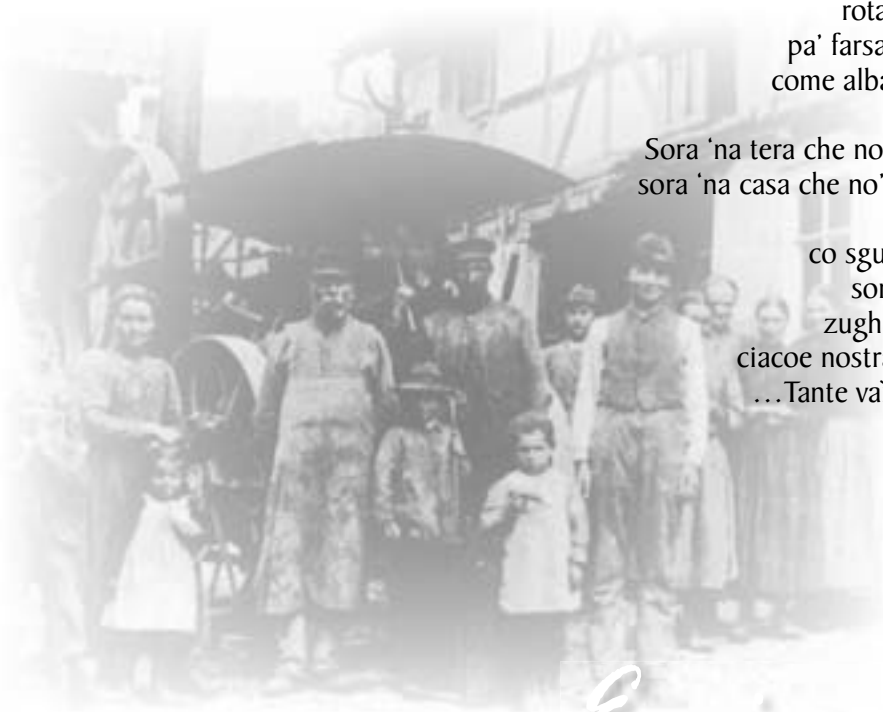
Nico Bertoncello • Bassano del Grappa (VI)

Vàise che va
carghe de speransa,
ligà co fii de luse
che tien rento ràise
de fameje, de contrà, de paesi.

Vàise che va
carghe de oci che pianse
veà de ricordi,
saludi de face color quareo,
giosse de suor brusà dal soe.

Vàise che va
lontan on dì e 'na note,
deà de coìne e de sità,
lontan treni e treni,
rotaie e stassion,
pa' farsa 'na vita nova
come albari strapiantà.

Sora 'na tera che no'ze 'a so tera,
sora 'na casa che no'ze 'a so casa,
vola 'a sisìa
co sguissi de sogni:
sorisi de amissi;
zughi de 'na volta,
ciacoe nostrane e vaìse...
...Tante vaìse che torna!



Emigranti

Sigo nel silenzio

Elvira Venturi Zoccatelli • Verona

Tase le bombe, in sta séra crussià!
Ne l'aria, tòrno, tòrno, l'udor de ìspio.
Ancora 'na òlta à vènsò la morte!

Oci de butelèti, spaentàdi,
i varda la sabbia insupà de rosso.
Oramài, più gnissùn ghe conta fòle.
Sòra la pièra fréda, spònsa i zughi.

Le sgrinfe longhe de l'odio, le sgrafa
L'olio inzenociàdo pianse, e...prèga.
Gramola el pensìer incorà sul fondo!

Lontàn, ne l'aria, un sìgo nel silènsio...
Pianto da màma, tra i bràssi del vento!

E... mòre la sperànsa...
come de séra el giorno!!

Sigo nel silenzio

Te ricordito, Opà

Giovanni Rocco Mastella • Legnago (VR)

Ogni olta che me se sara i oci
se verze el silabario de la me vita:
l'è coerto co la carta da zucaro
e el ga la recia su la pagina" Il mio papà".
Te ricordito, Opà, del to Ometo
che de sera se sentava su i to zenoci strachi,
el zugatolava co la to recia,
el se impisocava col to caldin
e a spalemoleta te lo portai in leto
conpagnà dal dumio del vento
inbroià in te la finestra malandà?
Te ricordito, Opà, del to Ometo
ch'el tegnea 'l zestelo del pesse che te ciapai
con la nigossa in te i fosseti de la Contrà
par la zena de fritura e polenta brustolà?
Te ricordito, Opà, del to Ometo
che su la cana de la bicicletta scancanà
te portai a messa prima a fare el chericheto
parchè 'l gavea paura del scuro infumentà?
Te ricordito, Opà, ...
EL to Ometo le diventà Opà e Nono,
el ta quasi ciapà coi ani de coando te le lassà,
Ma nol desmentegarà mai con coanta dignità
te ghè porta la to umiltà de contadin
anca coando le cose iè on po cambià.

Te ricordito, Opà

'Na promessa

Gelmina Dalla Bona • Verona

Come 'na róndena l'è partì
in un dì de fine istà
tra foie giale
e graspi de ùa fraga.
L'à lassà nel nio caldo
i ricordi intressadi
co' un fil de pàia longo...

El s'à portà con lu
solo el vestito de la festa
che'l g'avéa indosso
e in scarsela
el s-ciocàr de quatro schei
incosto a 'na foto e un sogno.

El se giraa ogni tanto
a vardàr la só casa
sempre più picenina.
No' gh'era màne che saludaa...
voçi che lo ciamava.

A la finestra, drio la tenda
i stava muti;
ombre ciare ricamà sui veri,
oci grandi dove zà nodaa
nostalgia e rimpianto.

...e lu el savéa!

'Na promessa sui só labri
se faséa preghiera:
"tornarò 'na primavera
tra i persegari in fior
con ne le man pan caldo
insaorìo de làgreme
e de amor."

'Na promessa

Spètame

Rina Leggio • Arcole (VR)

Ancò che bela giornàda,
piena de sole.
El ventessin el me careza la faccia,
el pitiroso el se fa vedàre so la saraja
el va becolàre i so graniti russi.
Se no' fusse par el tappeto de foje
che gh'è croà a diria l'è za primavera.
Ma...senza de Ti, no 'l'è altro
Che na solita giornata d'invèrno,
col giàzzo in tel còre.
No' gh'è pì fiuri, i fruti, i oseleti che canta
a farne contenta.
Senza de Ti, el me vivàre
l'è scuro, senza passion, l'è on cruziàre.
El ciaro, l'è solo in te 'na strada
indò te si Ti.
Stame arente,
fame coràjo, spètame,
o presto o tardi
se incontràremo
e par che la via caminàremo
'ncora dàndose le man,
co' na gran alègria de verse catà,
starse insieme par l'eternità!

Spètame

La Osvalda e Crispin

Giovanni Tenca • Verona

L'è 'n casa la bela Osvalda
drio preparar la çena calda
par so pare e i so fradei
che de ela i è manco bei!

Crispin l'è el so pratendente
che no' 'l ghe piase par gnente:
ghe fa senso par fin el nome
che l'è peso del cognome.

Quando sto qua l'è vegnù al mondo
l'era grosso, curto e tondo,
el parèa on balonsin
da far zugar i atri putin.

Da grande l'è restà picoleto
che 'l somèa on bariletto
e la Osvalda sconcertada,
la dise a Ofelia, so cognada:
- Dime ti se Crispin Cagaròn
el pol essar on nome e on cognome!
Posso mi sentirme ciamar,
senza meterme a tremar,
Osvalda Petolòn in Cagaròn
da le amiche e da tute le done?

E, poarini, i fioi che vegnarà
i ghe disarmà: "Che va cunà,
sì de la rassa Cagaròn
col de drio rosso come on pearòn;

sì vualtri la reclame de l'euchessina
che la ve fa corar ogni matina,
ma anca mesodì e sera,
come quel Cagaròn che gh'era,
che a vint'ani in bagno l'è entrado
e dopo no' l'è pì tornado
parchè in del water l'è sprofondado!"

E i me fioi, se sposo Crispin,
poareti, i farà la stessa fin!
Pitosto resto da maridà
e lu che el vaga a farse ciavà!
-Atenta, – la ghe dise so cognada -
cossì te pol restar par strada;
cioè, ti sì ancora zòena e bela
ma, cara, te pol restar zitela!

La belessa la scapa, la core ia
e te faressi la fin de la siora Maria!
Recordate che 'n fressa i ani i passa,
i va, e no' te doarèssi ris-ciar massa,
parchè dopo 'n mente te vegnarà
quel che 'desso te gh'è lassà:
te riempiansarè el sior Cagaròn,
el so bel mucio de palancòn
e forse alora te me darè rason!

La Osvalda e Crispin

L'udór del susèmbro

Letizia Pezzo • Bosco Chiesanuova (VR)

Slonga fóra i brassi
la malva
tra i sbaci de la seraja
e l'aria de la sera me porta
l'udór del susèmbro.

Se sveja n'la mente
i ricordi de ti,
che te binài su soménse
da secàr al sol de l'istà
e te faséi scartosséti
col giornal vecio.

Mi dugàa a la to ombrià
contando le formighe 'n procession
drìo a on graneto
da portar on tana.

O visto teraìne destèndarse
a ricamàr la to facia
sudà
e lagrime rugolàr sul to grombiàl
come perle de argento.

El vento l'à portà via
i giorni
e anca ti te si nà via
distante
'ndo mai tramonta el sol.

S'à 'ncurvà adesso
la luna
sul me ricordo de ti
e l'aria de la sera
me porta ancora
l'udór del susèmbro.

L'udór del susèmbro

Aria de festa

Massimo Turatta • Peschiera del Garda (VR)

Da par mi, vago pian par la scaissagna,
l'aria fresca, pura, la me soléa,
a 'sto soletto, la tera la se lea,
calma, l'è giala e verda la campagna.

Canta i useleti, canta le rane,
sui rami 'na dansa de fiori rosa,
ma dentro, 'n del me pèto, gh'è qualcosa
che me spissìga, l'è come 'na fame.

E penso: massa tiepido 'sto vento,
e digo: massa fresca 'sta campagna,
par 'sto cor 'mbriago che pian se lagna,
e sento: mi no pòsso esser contento.

De colpo, 'n fronte a mi, porta' dal vento,
bati en rumor lontan de campane,
scolto, le canta, a pian, co' le rane,
scolto, ma mi no pòsso esser contento.

S-ciete, le sona dolse le campane,
morbide le canta, en la me testa.
Sa gh'è dentro de mi? cosa me resta?
L'è più forte, adesso, la me fame.

Col ricordo torno a tanti ani fa,
sì e no che riàa a la tola,
e le campane, la ciesa, la scola,
tuto corea, en del me cor s-ciapà.

Vegnea fora de corsa da la ciesa,
sera col cor liserò, quasi 'ncantà.
Ahi, massa poco, boccia sò restà,
me cato solo con 'st'anema mèsa.

Vardo dentro de mi, cosa me resta:
solo 'l rimpianto, che el cor me strica,
de quando vegnea la duminica
e anca par mi l'era 'n giorno de festa.

Aria de festa

Volar via

Rino Budel • S. Gregorio nelle Alpi (BL)

De matina bonora
co' 'l sol a levar
verso la val
se sent a cantar,
an coro diverso
da alberi e fiесе
de zhento oselet
che sveia 'l paese,
ghe né un che fiscia
'n altro che subia,
i continua a ciamarse
par meterse in cùbia,
dela primavera
i sent al tepor
che ghe scalda 'l corpo
ma anca 'l so cor,
presto 'n bel nit
insieme i farà,
metendo paiusch
con stèck incrosà,
po' i lo fissa
con poca de palta
che insieme tutt cen
pì dela malta,
dopo i scominzhia
a corerse drio,
par darghe al so' amor
an poc de pì brio,
ela che scampa
par farse ciapar
al mascio che svola
par farla incantar,

po' i se remena
entro la tèra,
al par quasi
che i dughe ala guera,
finchè sodisfati
de l' amor che i à fatt,
al so' nit i torna
col cor che ghe batt;

An cussin de piume
tel nit i a poià,
parché i so ovi
a scaldarse i starà,
finché 'n bel dì
dal scrosol 'n beck,
e subito dopo
an vispo oselet.

Ghe né entro quattro
coi oci seradi,
sott a so' mare
ancora spiumadi,
pieni de fam
i speta 'l magnar
par gner grandi
e dopo volar!

Volar via
te l' azzuro del cielo,
in medo ale nuvole,
sora quel velo,
sentirse liberi
e farse portar
da 'n colpo de vent,
lontan sora 'l mar!

Volar via

El fogo e... la speranza

Vittoria Pisano • Mestre (VE)

El fredo crussiava la note del falò,
so corsa in campo senza paltò.
Sbasia dal fredo co lo shizza in su imatonia,
vardavo le falive de fogo svolar via.

La più grossa, la più bea,
in çielo xe diventà 'na stea,

soto i oci dei venessiani ti brusavi,
"Teatro" spariva 'li intarsi dei to travi.
I veludi damascai,
i palchi decorai.

Agiutarte voleva la gente,
desolada e impotente.
Tra le lagrime e la fumarola
tuti gavevimo el raseghin in gola.

"E nostre lagrime no gà bastà,
a distuar el fogo che te ga divorà"

Sarà legenda, mito
so serto, in çielo xe scritto,
che, da quel muceto de senare che ti gà lassà
Fenice ti risorgerà.

... Reigion de belessa,
Venessia no podeva restàr senza.

Un pugno de ani xe passà,
la speranza ga trionfà
dale senere ti xe risusitada
decorosa e splendente ti xe tornada.

El fogo e... la speranza

Du passi

Giuseppina Tagliapietra • Bosco Chiesanuova (VR)

Quando con me mama fasea du passi,
arivaimo a la Madona
ogni tanto, se fermaimo,
per guardar el paesagio
(in realtà l'era per sponzar)
ala Madona la ghe disea:
"aiutene al'ingroso che al minuto
me rangio mi".
La me ciapaa par man
E tornaimo indrio,
butine l'è ora de andar in leto.
Son andà dopo un po de ani,
la Madona l'è ancora là, bela e soridente,
me mama, l'ho sentia, la grasia staolta
la ghe la domanda per mi.
Go portà una viola,
ghe l'ho mesa in man,
me pareva che la m'avesse ringrasià,
perché me son ricordà de ela
dopo tanti ani.
In realtà ho visto,
insieme a ela, anca me mama
soridente e felice,
che la me disea:
va butina che noialtre te semo visin.

Du passi

El mamaluco nol sa' gnente

Filippo Zamboni • San Martino Buon Albergo (VR)

El mamaluco l'è uno che tutti
tol in giro e nissun trata ben.
Bon e giusto come un toseto
el dise solo quel
che pensa come ghe vien.
Ma con quel'ocio da pesse lessò
no el distingue la gente dal color;
no ghe preme che el sia bianco o nero
se el camina su do ganbe l'è un cristian vero.
Se contenta de star bene e de quel che gà
senza spetarse una vita da sior
parchè i schei, par quanto bei,
no i gà mai fato batar el cor.
Par lu Dio l'è solo uno
no ghe interessa se el se ciama Gianfranco o Bruno,
ma bisogna saver che el ne dise de voler ben
a tutti e de no copar nessuno.
Poaretto sto ometo, l'è duro come un mul e baucò
ma a olte el se domanda: sonti mi el vero mamaluco?

El mamaluco nol sa' gnente

La carèga del poeta

Fabio Biasio • Campodarsego (PD)

El me sentàre, caro Seamus,
so sta vale de nibie e humus
de vecie albare seche
'se qua, indo'e resta le zoche
che ga ancora fonde le so raise.
'Se questa, Seamus, la me carèga,
indo'e se senta l'anima da contadin,
a vardare co oci de putìn
el tempo che me pare volta.
Me pare el vanga la tera
cofà on bò senza stanga
e mi sentà, su sta soca senza na pola,
me imagino de scrivare la so fola.
Go perso el cao de la trotola
che rodola el tempo cofa piera de mola,
e la Morte, ruspiosa e sgarbelosa sorte,
usa la falsa che sgrinsa de tormento
par simàre omani, bestie e salgàri...
La tera canto da i me làvari.
Me sponcia el profumo de on calicanto
che seca fiori a ricordare el freddo inverno
e tuto se' condanà a l'inferno.
Co' on spin de sisolàro scrivo sto canto:
la storia de'l tempo che no volevo acetàre,
pro'are a cambiare, no avere la tera da spetàre,
me pare, poro vecio, pontà so 'l vangheto,
come par dire "Ma indo'e veto!?"...
Go provà a sbandonàre el me sentàre,
go provà, patio e sofferto, par cambiare.
Seamus, no se leva le raise de sta nogàra.
Cussì, on dì, me ga ciapà on vento forte,
cofà foja me ga portà indrio, so sta corte,
indo'e me pare vanga ancora la tera dura
par scondare soto ogni svanghetà la so paura
del tempo che me tararà.
Qua 'se la carèga del poeta, tacà sta tera,
crea e sabia par inpastàre da novo
sto omo che ga perso el senso
de essere qua, par sempre, in ogni senso.

El mondo el pol cambiar

Giancarla Mezzanini • Garda (VR)

Anco el sol el slusea senza alegria,
el para 'na polenta en poco sbiadia.
Su le finestre i fiori jera sempre quei,
ma no' i me para po' cossi bei.

La me casa l'era neta e..... en poco smorta,
me para parfin che la me guardasse storta.

Par la strada la zente la me saludava
e cossa gavea, senza dirmelo, la se domandava.

El lago, che el me dà sempre tanta emossion,
el me sghimava con aria da paron,
"Par adesso son belo e bon.....,
ma se me rabio, te vedarè che revolussion!"

Le anarete, envesse de vegnerme encontro en cerca de pan,
apena le mà visto le sa girà e je né lontan.

E mi gò en crussio en del cor,
en gropo en gola che me dà dolor.

La luna, stasera, la cerca le stele
e la ghe dise, "Fasime rider sorele,
parchè gò 'na tristessa fonda,
volarea negarme en mezo a l'onda".

Par carità, cossa capita, cossa è successo,
che gente me par più istesso?

E' successo che el me amor el ma lassà!
E lè par quela che el mondo, el mio, lè cambia.

El mondo el pol cambiar

Ligai drento

Valentina Favaron • Padova

Tuti quei che 'i ga pèrso
'na persona tanto cara,
'i sa ben come – nel sbrego –
ghe par de avèr desmentegà
la fòrsa par viver...

No' ghe xe rajonamenti
che tègna o i' vègna a jutàr:
de fronte al dolòr che brusa
ghe vol solo silenzio
e 'na compassiòn de riguardo.

Co' l tenpo, el dolòr,
-senpre inbusà in fondo al cuòr-
el se fa manco pontìvo,
alora càpita che quello
o quella che se ga pèrso
vègna fora come 'na rebufàda ne l'ànema.

Xe come tornàr
a l'antica, passàda, convivenza
nela pansa dela mama,
quando se jera in do,
ligài drento
ma senza podèrse védar...

Ligai drento

Portame casa, popa'...

Lucio Favaron • Padova

Dedicata agli Alpini nel 60° anniversario della ritirata di Russia. Il fatto avvenne un giorno del mese di Gennaio 1943. La collocazione geografica: un punto della steppa, lungo la strada da Rossosch a Postojaly.

Do Alpini, fiolo e pare, tenente e capitàn,
 Un ferio, st'altro 'ncora san...
 Pare e fiòlo, in zenocion so' la neve rossa...
 El caligo s'à smorsà, el sangue vien zo giossa a giossa...

-Portame casa, popà, magàri sbusà, ma pòrtame casa...
 Vojo che la mama me strenza e me basa
 come quando jèro putèlo...
 -Fiolo, son drio pèrdar el servèlo...
 -No' cavarte i guanti, popà,
 dame, invèsse, chel "pepescià"...!
 -Fiolo, bisogna spènzarte drento 'i intestini,
 semo soli, no" passa più Alpini,
 ma, te vedarè, ghe la farémo...

Tirame su, popà, 'ndémo...
 Pòrtame casa, popà, magàri in do tòchi scavessà,
 ma pòrtame casa, vojo che la me boca no' tasa
 fin che no' rivémo a la nostra città...
 Ciò, parché la pistola dal fòdaro te ghè cavà?
 -Fiolo, gavémo un mòdo solo par abbrassàr to' mama
 e qua, 'dèssò, la Morte ne ciàma,
 ma, te vedarè, la ciavémo...

-Popà, in t'un altro pòsto se vedarémo...
 No' te pol pòrtarme casa, popà...
 Sì, lo so, no' te me lassi qua...
 Vorìa spassisàr 'ncora soto i pòrteghi
 quando fa scurèto e darghe mòrseghi
 so'l còlo, so' le massèle, so' la boca
 a la me tosa, la me coca...

Portame casa, popa'...

El "vieter" fis-cia e taja e la neve s-ciòca...
El deo so' grilèto, la sicura se slòca..

-Popà, no' ghe la fasso più, la xe finìa...!
-Fiolo, cana in boca, do sbàri e via...
Fiolo, coràjo, el primo xe par ti...
Cristo, se pol solo morire cussì...!

Un satanàsso de féro e fogo 'vien 'vanti,
el se férma tacà 'sti do pòri santi...
Se vérze el portelòn dela toréta grossa,
vien zo tre òmeni co l' barato dala stela Rossa:
"Taljansky, Tovarisch Politruk!" Boh. Un ruto.
"Pa ìdion!" Solo el ruzòr dei cingoli par luto.

Do Alpini, mescolài co' la neve rossa...
El caligo s' à sbassà e el sangue se fa giàssso in te 'na possa...
Pare e fiolo, senza sposa, senza mama capitan e tenente...
De lori, schiciài in mèso la neve, no' rèsta gnente,
ma el "vieter" m' à portà dal Don fin casa,
le vose dela stépa, senza crose, senza soàsa...



Bupa'

Diana Maimeri Lugo • Isola della Scala (VR)

Son qua,
longo 'sta strada
che tante olte l'à visto la to ombria,
'ndè la mia
contenta la le spetava
a me torna in mente i gran tramaci
par incontrar i to ritorni,
i scaraboci in tera
par lassarte i me messaggi,
le parole dite in pressia
par contare i me segreti.

L'è sempre istessa
la nostra strada
i stessi ciari, i stessi sassi,
ma senza l'eco del grande andar
de i to longhi passi,
e qua nel tempo te faria tornar,
co' la to man streta a la mia,
al tanto ben che la te voleva dir,
che dirte ancora la te vorial!

Bupa'

Ama la vita

Olga Fioravanti • Schio (VI)

Corri in brasso ala vita,
al morbido veludo
de le so notti d'oro,

al girotondo
dele onde del mare,
al so dolse cunare,

al slusegar de smeraldo
dei prà basà dal sole,
al dolse profumo de viole.

Corri incontro ala vita
che ritorna sempre
dopo i giorni passà.

Con sorrisi e gioie,
con musica e colori,
con sospiri e amori.

Ciapa la vita,
vèrseghe le porte,
strènzela forte,

par sentire ancora
i brividi de seda
sula to pele straca.

Ama la vita

L'ocio

Elena Guariento • San Zenone di Minerbe (VR)

L'ocio a la matina
El se verze
Parchè ghe calchedun che ghe comanda
Anca se a olte la oia
No le el massimo.
L'ocio el vede
La gente che ghe in casa
E che ghe par strada...quela
A la bona
E quella co la spuza soto el naso...
L'ocio el vede
On bocietà che ziga...
On boceta che zuga col so amigheto...
El vede na mare che ghe da on s-cufioto al toso
Parchè el fa danare
El vede i laori chel ga da fare
Anca se calcheolta
Nol ghe na mia masa oia...
Magari el voria esar co la so dona o omo
A far campeio in colina
In primavera e in istà
Co i grili che sente el caldo vegnar su
Soto na bela pianta
Che la fa ombria
O de autun e inverno in casa al caldin
Ma come on colpo de vento
Sta bela ilusion la scapa ia
E l'ocio el resta
Co la so vision
De on mondo neto,
belo e pulio
come el ciel ciaro
de meza istà a mezo dì.

L'ocio

El malgaro

Emilio Manfro • Velo Veronese (VR)

I tochi de l'Ave Maria
i annunsiava el giorno
a la corte
e ai campi intorno.
E, da la stala, vegnea
on can che rento
dormio el gavea
te la paja.
Incontro el corea
al 'so paron, cargo de seci,
par nare
a monsare le vache,
come ogni giorno.
Vecio, oramai,
sopo e seco
come 'n ciodo
de bon, ancora,
ghe restava el ricordo,...
ma de na vita grama.
L'era cresuo
su chela tera grassa,
de ogni erba bona piena.
El gavea avuo
on bel s-ciapo de fioi
e laoro tanto,
cossì on dì, el m'avea dito.

E, quando vecio l'era diventà
nessun... ghera restà
che lo giutasse.
Cossì... solo... l'era el meschin...
co la vecia mujere
e co el botilion del vin
par darse un poco de corajo.
Ma la fadiga che copa
e la stanchessa
ci... o... cossa
ghe li tira là de dosso?
A la Domenica ghe la messa,
'na partia a carte
co i amissi, quatro goti.
E dopo se riscominsia
la stessa settimana
de laoro e pensieri:
doman come ancò e ieri.

El malgaro

La casa rossa

Carla Speranza • Milano

La casa rossa ala crosara
con la stradina
che la porta nei campi verdi.
La bela faciata con la fila dopia de finistre
con le inferià al pian de soto.
La porta d'entrà col lunoto.
Lampi de ricordi:
el letin de lata bianca
con le sponde
in doe incoatarse
ne le frede note d'inverno;
o indoe scapar dal babao;
el ciocolatin diviso a metà sul comodin
mezo ala sera e mezo ala matina;
me papà nela bianca camisa da note.
E le cadene de saladi
che le pende dal soffito de perline
intanto sul fogo dela granda cusina
brusa na stela de morar.
E la corte doe vao pian pian in bicicletta
parchè me papà l'ha tolto le rudeline.
E el grande orto
con i sò cantoni magici:
l'alfiar del vento
tra le foie de la nosara
l'ombra fresca de la pergola
i mandolini rossi de la seraia
robé a le passere
par far ghirlande.
E le leterine de auguri:
un foio tirà dal centro del quaderno
i disegni coi colori
angeli e stele a Nadal
campane e ponzini a Pasqua
par la sorpresa del papà
quando el tira via el piatto
dopo aver magnà i agnolini dela mama.



La casa rossa

A droga

Saverio Gatto • Borgo Grappa (LT)

Vardo fra la zente
chi sofre soiamente
se fasie capire
Chi voe soio sofrire,
no negare de sbagliare
sbagli strada e te poi svanire.
lo sè, ma non te o fè
come non mai, paura ti te ghè,
de colpo cambi vita
par ti se come se fuse na salita,
te ripeti ogni di
in chel vodo no te torni pi.
Davanti el specio, te te vardi
pregando che no sia masa tardi,
te vardi soio al doman
canceando el pasà co le to man.
Ricordi le to ilusion brusade
te credei ai sogni e le fade
dopo, d'incanto se tuto finìo
quando a vita te sembrava ormai persa
te ghe catà, creduo e voluo
na vita tutta diversa.

A droga

Dal balcon

Clara Rossetti • Chirignago (VE)

Povera vecia, curva sui so'ani,
col bastòn, la strassina su la riva
el so' corpo stracco dai malani
cumulai nel corso de 'na vita.

Cossa porla dir, benedèta ela:
gavaràla' na casa, un leto?
saràla sola, senza 'na famegia?:
'stò pensier no me farà punto difèto.

Tanto femo per i nostri fioi,
ma lori, i ne tràta come cape
i magna la polpa dentro ai canestrèi
po' i buta i scorsi ne le scoàsse.

No se pol lassar fòra da la porta el destìn
el sarà presente anche per vualtri;
ve piazarìa esser tratài al fin
come 'sta vecia che strassina i so' passi?.

Serchè de aver un poco de pasiensa
la vita i ve gà dà e anche i vizi
meteve 'na man su la cossiensa
lassè da parte egoismi e capriçi.

Credème: tegniveli da conto come zogèi
no fassèghe pesar el so' tramonto
grassie a Dio fin qua i xe rivài
no fassèghelo sentir come un tormento.

Deghe ogni dì un poco de afèto
confortèli co' l'amor che i ve gà insegnà
tratèli co teneressa, co' rispèto
de maltratàrli no steve mai sognar.

Dal balcon

Solo cussì ve sentirè contenti
de aver agìo per ben coi genitori
e quando ve tocarà , coi ani andare avanti
sarè tratai pari dai vostri fiòi.

Ma adesso stà vecèta che camina a sotòn
sola, strassinando el so' corpo stracco
l'agjutarò mi, ghe farò mi da bastòn
perché la rida, no la senta più el distaco.

La portarò co mi ,al riparo, al caldèto
che ghe xe quà, drento in casa mia
ghe sugarò i oci bagnai de pianto
perché la senta manco la malinconìa.



Pianto

Gabriella Maddalena Macidi • Malo (VI)

Piova che sbàte
che cuerxe tuto
che porta tristesa
che bagna le foije
Piova che camina
co' pasi saradi
sui cupi e sui sasi
El celo se lagna
e pianxe par tuti
ma quanta vita nova
se verxe a tuto
'sto sordo dolore
che imbriga i oci
A volte solo el pianto
nèta la vita
de tanti sospiri;
le sconte ferite se sàra
el core se chieta.
Piova che sbate
che bagna le foije,
piova che camina
sui cupi e sui sasi
bagna i me sbroiji
bagna el me core
parchè el me pianto
no' basta par tuto
'sto sordo dolore.

Pianto

Un tochetin de mondo

Aldo Purisio • Mestre (VE)

Séra de afa, caldo più che mai,
da la TiVù del bar storie d'eroi.
Me sento un gnente,
'na frégola schissada da la vita.
Passegio 'a fundamenta, senza idèe.
El sàndolo xe là, molo la sima
e pianpianin, tociando el remo apena,
vado vogando senza convinsion.
Me trovo nel canal de l'Orfanelo,
in mezo a la laguna.
Buto do togne senza tanto impegno.
Rumori vien da tera,
brusio de zente alegra, de orchestrine,
ma sempre più lontan.
Imbombasà da i fumi de caldana,
dal dondolar del sàndolo su l'aqua,
no sento più i rumori,
no vedo più le lusi de 'a çità.
Sento el continuo ciacolar de l'aqua
che onda dopo onda,
aprofitando de 'sta be'a dosana,
la core verso el mar.
Sento el silensio,
ma 'sto silensio el xe pien de vose,
de vose insospetae:
Me parla 'a laguna 'e so barene,
un rèfola che move apena 'pena
i àlbari de isolete scure.
Me parla 'l ce'ò, me parla le so ste'e,
me parla l'infiniò..
E invesse che sentirme poco o gnente
me sento grandò, parte de 'a natura:
Un tochetin de ce'ò
un tochetin de ste'a
un tochetin de mar!
Rancuro 'e togne ignoraè dal pesse,
rimeto el remo in voga e fin lo piego
premando tanto da sbregar le onde.
Venessia me rancura nel so grembo
ofréndosse stupenda e generosa.
Ghe vogo incontro ne la note.. e canto.

*Un tochetin
de mondo*

Vecia somenatrice

Agostino Manara • Angiari (VR)

Vecia somenatrice te vedo li inrojà
in parte al pòrtego tuto imbrojà.
Rùzena co' querte mezze smarziè
a dopararte adeso jè pazzìe.
Ma pensandoghe come ben la girava
e come ben se somenava.
Dopo arà co' vache, cavai o mussi
erpegàr su e zo jera trambusti.
Slotte e crepe ghe restava
ma somenàr lor bisognava.
E se de sòra restava sloti
su e zo ròmparli coi majòti.
Par quanto ben la fuse arà
l'era sempre mal preparà.
Po' atorno co' in man sto manetòn
Se somenava anca el formentòn.
Ma sbarlotando de qua e de là
in quanti sloti se ga strabucà.
Ora de sera strachi e sbarlotà
s'era contenti de ch'el poco somenà.

Vecia somenatrice

Campi de vita

Anna Maria Pedon • Vicenza

Canari inbarbà
co zale panoce
da sgranare
come i zorni de la vita.
Driti filari gargàneghi
ciuciando l'aguasso
i se maura al sole
spetando man de fadiga
par dare del bon vin.
Se 'l tempo tambura intavanà
el contadin cargo de amore
par quello che 'l ga coltivà
el se vota al Padreterno
parchè i nuvoloni
passa senza far dano.
Co vien la calura
che spaca le prie
lu spera che no la incandissa
i fruti del so duro laoro.
Co l'animo gonfio de fede
sempre el sleva speranze nove
da semenare pi 'n là.



Campi de vita

Incorzase de la vita

Rosanna Perozzo • Caselle di Selvazzano (PD)

Vardo el sol tirarse fora
da chissà quala scondariòla,
la man de ' l dî lo buta in alto,
parché lu spartirse el possa co ' l mondo
intiero, senza inbroji, senza goere.

Se ciama maraveja el lavor
de rancurarło intrà le mazegne
de le montagne, vardar la luze
zbrissare zguèlta a incolorar de belo
i abiti firmài da Dio,
po, catarlo rumando nuvole e borin
o pescarlo sora l ' onda
quando el mar specia caldo el so destin.

De ficognòn senpre el torna
a zbuzar l ' onbrie de i buschi
inverigolando i so caveji zo pa i pini
fin a farli da i ciclamini inprofumar,
e, se lo invoja on zgrizolòn
lu, el va drito sora la neve
a partorir brianti senza spazimi e fadighe.

Ze pa ' l còre on godoesso tegnerlo
de bonora, pena zvejo, co ' l muzo lanpro,
ben lavado da l ' aguasso, pronto al zvolo,
pronto al passo.

Ma ecolo danovo straco-morto
a far scondesso e la tera, sita, sita,
deventar leto e la luna,
intiera o a tòchi, a farse bronsa de ' l so fogo.

Incorzase de la vita

Al maruz

Serena Broi • Santa Giustina (BL)

Al maruz al ne fa da cariega
in ste longhe sere de istà.
La scondestì,
co la schiena poiada,
se scambion baset,
parlon de noi:
de sogni, ambizion,
de na vita futura.

Al maruz al ne fa da materas
in ste calde not de istà.
La destiradi,
co i baset no i bastea pi,
son dati an poc pi in la.
No ocore pi parole,
no esiste pi gnint.
Co na coerta de stele
e na musica de grili
son entradi n tel sogno
del nostro doman.

Al maruz

Monica su 'l ritmo de 'n valserìn

Armando Lenotti • Verona

Monica, Monica un valser lento
svèia stasera la malinconia...
'na fisarmonica sòna e co' 'l vento
vien so da 'n ramo 'na foia sbasìa.

No...i to ricordi no tègnarli drénto
no 'ver paura che i te sbrissia via,
un du tri, Monica, bala un momento
anca le lagrime tien compagnia!

Quando po i oci te tornarà suti,
scòlta la musica 'ncora, parchè
no gh'è ricordi che i sia béli o bruti

solo ricordi che i è come i è!
E se 'n rufiàn de 'n valser te caressa
lassa che slusa i oci.. de tristessa!

Monica

Na lama de luna

Barbara Grazia Pasetto • San Briccio (VR)

La me boca impastà de parole
Che sbate rabiose contro i denti serè,
streti...in na morsa.
Na lama de luna che me guarda e ride
de segheta con quela bocassa.
Ghe n'avrea tante de parole,
de domande da butarte dosso,
un mucio, na fasina.
Svià da na copieta, no la me da bado...
"va da lori, sa spetito, sa vuto da mi?"
Me rabio...
Ela la ride, la ride sempre
la se gira vanesia e sofisticata,
in un ciaro che slusia e insemense.
Che bela però, par na magia!
Tra tanti ciari son intontio,
me fa mal i oci.
No capiso sa succede:
la me boca smorsega i labri,
la se torse, la se piega.
Par che no ghe sia pi nervo!
Go paura, la testa slombate.
E dopo tante stornise,
me cato, invese, a ridar.
Rido come na lama de luna
e no rieso a smetar...
No voi, fo de tuto:
me scioltolo, me igropo,
proo a strolicar busie,
ma l'è pi forte de mi.
Rido...
Desso anca la me boca
la par na lama che slusia,
che con la luna fa na giapola.
Desso par tuto pi belo.
Ho capio:
l'è sto fioco che liga la pace,
le da sto groppo che passa tutta la luce!

Na lama de luna

Inverno

Valerio Mauro • Verona

L'inverno l'era rivà.

L'era note e ghera silenzio
sulla scura montagna.

El vecio solitario

l'era vegnuo fora co' na lanterna 'n man
e slongando el so brasso
el vardava i fiti fiochi de neve
vegner sò pian pian
e spendarse su chel tapeto bianco.

L'inverno l'era rivà.

Enormi abeti i se slonga-a tut'intorno
e i para scuri guardiani giganti
e i so rami i se piega-a
soto 'l pianto dela neve,
intorno al piccolo rifugio de tronchi.

El vecio el se stava 'n silenzio
ne l'aria fredda,
vardando a longo 'ntorno,
mentre i fiochi candidi
i se posa-a legeri
sul so mantel.

Sofici i so passi sula neve
quando pian pian
l'è tornà a la so capana.
El gà sarà col cadenaso
la rustega porta de legno,
l'à sbosegà e l'à xontà
altri du tronchi nel fogo
e dopo l'è sta lì a scoltar.

Anca el so can el tira-a le rece
e dopo dal so cucio el sa alsà
e l'è andà ala porta,
l'à baià verso 'l bosco,
ma ala fine a ragomitolarse al caldo l'è tornà.

Çirconvà dala note,
'na piccola finestrela de vita
la slusegava sola 'n tel buio,
nel cor muto e fredo dela desolasion.

Inverno

Passo dopo passo....

Giancarlo Fabbian • Monselice (PD)

El jorno del primo compleano
Semo cocolà come un sultano
I primi lustri i xe de' baldoria
Tuto fogo in serca de' gloria
Beata joventù co' tanti grili in testa
Pieni de passion e senpre in festa
Però a quaranta
La galina canta
A sinquantani
Riva i primi malani
E a la sessantina
Ghe nemo una ogni matina
Rivando ai setanta
Calcossa s'incanta
A otantani semo a cartoni
E rompemo i maroni
A novanta 'demo de stranbalon
E semo messi in te un canton
A sento
Spetemo solo ch'el momento.

Questa la xe la storia de la vita, 'demo tuti
verso che la via, ché se volemo che la sia
benedia, la caminemo ben, solo 'stando
insieme in compagnia.

Passo dopo passo....

“Al grasp Divin”

Ercole Piccoli • Sarmede (TV)

Inteluniverso de Vin
a Ringrasiar al Temp
chè al neà dat al Grasp de Ua
e chè al Brontolar del Contadin
là savest co la Coscienza
meter in tè quela piccola Bot dè legno.

Al dar ale Gioiose feste
al Decantar dele femene piene dè Voia
Caturando l'On dal orgasmo de Vin
Par Riempir quela piccola
“Botte Divina”.



“Al grasp Divin”

L'interçiti dee sie e dièse

Emilio Gallina • Treviso

La zala ginestra
in stì dì caldi de istà,
marca l'apenìn romano
che sbrissa par rive arse
dentro un mar de girasòì dorài
e magri campi de tèra e formènto
segnài da geometrie
de tròsi vòdi.

E el pensier mio va insistente,
pì, che no' la corsa svelta del treno
al Nord,
ala me Tèra Veneta operosa,
verde de canpi, nòrbia de aqua
e a ti, dona mia, cara e amada.

E 'l spetà devénta usma
e l'incontro co' ti,
pi' spetà che no' 'ste rive,
la piòva.
So che te me spèti passiènte
e che' eto man strensarà' a me testa
in te' na caréssa lònga, insistente
e el saludo tuo,spetà e caro,
se disfarà sua me bòca,
dolcissimo.

L'interçiti dee sie e dièse

Sola

Berta Mazzi Robbi • Castel d'Azzano (VR)

L'ultima foia
restà sola in punta a l'albaro
se varda atorno
meraveà de assar ancora viva.

Sensa sfuregar de rame
fa paura el silenzio
e la desolassion de la sera.

-Porteme là con ti-
ghe siga al vento.
-Portame lontan sora le nugole
de là dei monti
de là dei mar
'ndoe gh'è 'ncora sol...
Ma el vento
ghe n'à mile, on milion de foie
par zugar
e ride.
-Doman! Passarò doman...
Contentete de èssar ancora viva!-

La foia, arbinando tuto el coraio
se strucca al cor:
che 'l scurla pura e che 'l stropeia,
che 'l sbata zo le rame el vento!
Stanote, ivesse de ascoltar la sieta
la contarà le stele,
ultimo sogno a oci verti
prima de lassarse nar
pian ne l'udo
come 'na farfalla
par l'ultima aventura.

Sola

Poeta del giardin

Lucia Barbieri • Villaverla (VI)

Co la sapa el baile
lì par tera el scrive
dala matina ala sera.

Ogni vaneda el tira
come la seda la tera
grosa da disgropare
par i fiuri semenare.

I rosari ben sbruscà:
tanti spini el gà ciapà
sole màn poco curà.

Come pena el gà la sapa,
par l'inciostro la somensa,
xe' la tera la so carta,
sole e piva mai sensa!

Ogni vaneda on verso
tute insieme, le stofe:
quando tuto xe' spanà
la posia xe' firmà!

Poeta del giardin

Semo de guera

Isacco Turina • Padova

Strapègà 'ndela giara, la sapiensa
la grata come fa i supèi del musso.
La sera – more 'l sol e nasse l'aria -,
quando l'anima giala del consato
el cor la ne remèssia e le reguèste,
e capemo 'l morbìn che mòe le bestie
a cercarse pai campi arfiàndo, sconto
drio na rama ve sbràio,
e no capì che sluze 'n fondo ai fossi
i foghi par la graspa clandestina,
e na brascà de pàia pol dentàr
en puòto o na fiamà 'nde le me mane.
Tazo, casca la sendre fin che dormo
I vedo, 'sti òmeni alti 'nsima a n'ælzer
De tera. I sbrìssia zo morti da tuti i
Cantoni, mi strapégo na campana
Che sona e che ghe dize:
"No la gh'a raize, l'erba sui luamàri".

Semo de guera

Aniversario

Sergio Gregorin • Turriaco (GO)

Como do roièi
catadi ta'l giaron,
sbatociadi
ta i baloti,
ta le levade,
ta le roste.

A doventar ròia
granda,
a far nassar
'na vita,
a farla svolar alt,
senpre più in alt.

Fin co la svola
bèsola.

E i do roièi
de aqua s'ceta
sbrissa via,
tacadi,
a 'nbrassar 'l mar.

Aniversario

Par 'na cartolina d'inverno

Roberto Nizzetto • Verona

Par 'na cartolina d'inverno

Imbiancà de neve
la sbrissia la stradina,
zo, zo fin d'avanti ai canceli.

Du pigni, 'na ceseta,
un pontesel sbiesso
e de là, la corte.

Che impression!
Che belessa!
... a l'è 'na cartolina.
Un sciantin de mondo
indove me speto sempre
che capita calcossa:
che passa on Papa
vestio de bianco,
'na veceta che strapega i so ani,
insoma roba da cento
dosento ani fa.

Vuto mia che la storia,
la sia passada de qua
e smissiada a l'imaginassion
la sia restà impregnà ne la tera,
ne le case e ne l'aria?

Ne la sera intanto,
come tanti ceri picà soto i copi,
se impissa i lampioni.

Me ven da dir 'n Ave Maria,
saro i oci,
e biasso l'orassion.
Po dopo, pian pianin me olto
e vao ia,
ligero però,
come la neve sora la stradina.

Par 'na cartolina d'inverno





sezione
Prosa
dall'Italia



Primo Premio
Andrea Perbellini, Bovolone (VR) • *Santa Luzia*

Secondo Premio
Luciana Gatti, Minerbe (VR) • *El porzile novo*

Terzo Premio
Andrea Sivero, Mizzole (VR) • *Bieti*

Menzione Speciale
Rita Mazzon, Padova • *Pina*

Santa Luzia

Andrea Perbellini • Bovolone (VR)

Quando i laòri ièra finii, i giorni i se scurtàva e l'arfio el se fasèa brùma, ne la me boaria, un s-ciàpo de zente se catàva a batolàr. Sòto la lanterna tacà ia, gh'era le dònne che le bagolàva su cosa l'avèa fato Bepi e su cosa l'avèa fato Toni; me nòna, invèze, la contava ogni sera del so viàio de nòzze che l'avèa fato de càò a la slonghina. Le sposote, quele nòe noènte, le ingasàva i babaròl par i sgnaołini in fàsse, le rebatàva le cusidùre stracompìe o le sbatèa el butièr; i omeni, fra un sgorlòn e l'altro de clintòn pèna tirà, i zugàva a cunzinòn o a cavacamisa. Mi, che s'èra ancora un bòcolo, ie guardava e no capèa mia parchè me pòro bupà el ghe fasèa le bòche a che l'altro che ghe stasèa davanti e un colpo dopo el se guardava le ònge: sicuro che nol ghi avèa mia nète ma insòma... Quando son spanio, o capio che ièra dei mòti par savèr le carte che uno el gavèa in man senza descuèrzarle.

Capitava anca qualche sera che, tra na smergolàda e l'altra dele vàche, me bupà el ne ninàva co i so ritornèi: "Volio che ve la conta o volio che ve la canta?". E noantri butelèti, sentè in filongàra del scuriòl, podèene dirghe tuto quello che volèene, tanto la storia, o de rife o de ràfe, no la cambiava mai de na nina. Se sganasàene da gran che ridèene e quando le bòche le se verzèa a sbaciaròla, bèl belòto in coparèla ai bupà, 'ndasèene a colegàrse sui stramàzi de grèna che savèene tuti da moltrìn.

Ma par mi, le sère piusè bele ièra quele de dicembere. A olte fiocàva assè che l'era in bisogno el ciàro balarin de la batocòla del fuminante par vedàr mèzo sèleze. Altre olte gh'era la nèbia mòia imbombegà che quando tornàene dàla stàla, fasèene fadiga a intivàr la porta de casa.

Ogni mòdo, dal primo del mèse, dopo aver rosegà anca i tòrsi del capùzo, noantri butelèti 'ndasèene a sentàrse nel cantòn de la stàla de rimpèto a la mòta impastrocià de pàia e de scartaròni. Ficàene la testa soto na toàia sèmpia o na mùda de nizòi vèci: era rivà el periodo de Santa Luzia.

I nòni i ne contava, infàti, che Santa Lùzia, acompagnà dal castaldo col musèto che strapegàva el carèto, la portava i momòni a ci disèa le orazioni. Più se ghe ne disèa e più rivàva caramele. Ma no cognèa mia farse vedàr. Dònche, se descantàene a 'ndar sòto la toàia e corèene come le sdinze. Dopo averse rancurà de esàr cuaciè ben, gh'era uno che el scuminziàva le preghiere e noantri ghe 'ndasèene a drìo: quante Ave Maria, Padre Nostro e Rechie.

Insieme a noantri gh'era anca i bupà che – con le mane giunte e la testa desòra ia – più che pregàr, de bòto i ronfàva da gran scaezè che ièra. Gh'era anca le mame ma qualchedùna la mancava sempre. "Go la sbòsega e son ragòsa", "Me restà i squerciòli da resentàr" e compagnia bèla ièra tute scuse par 'ndar via de sfròso.

Motivazioni della Giuria

Il racconto recupera l'incanto di un mondo perduto per sempre, fatto di lunghe attese e di povere ma trepidanti sorprese. La cronaca contadina di una vigilia di festa infantile è narrata con straordinaria fedeltà linguistica e rinnovata commozone.

Santa Luzia

Ben alà!

Finchè le done ièra indrìo a far i so comodi, noantri sitàene pregar e pregar fin quando no rivàva el sachèto. Allora via de pàca, con le àle nei calcagni, a ciapà con le sgrinfie el pachèto de caramèle. Quel che el le arbinàva su par primo, dopo averlo descartozà, el spartèa quel che gh'era drento un poco a paròmo. Na olta el sacheto, pùnfete, el me rivà sul copìn: o ciapà un copòn che, con le scalmàne che me vegnù, gavèa la sbèsola che la sfrisàva i quarèi.

Drento el sachèto s-cinco se catàva caramèle de tuti i gusti e, fùri come i gati, in du e du quatro, magnàene tuto. Qualche olta, nel scartòzo se catàva el carbòn e allora i piusè grandi i ne disèa che in chel giorno li avene fato dei malàni o un desìo. Altre olte no rivàva gnanca na s-ciànta de carbòn. Me bupà, allora, el ne disèa che, secòr, el muso col carètò cargo de momòni l'era scapà ia e Santa Luzia col castaldo, pieni de boiòri, ièra 'dè a piàrlo. Invece, l'era parchè la carestia, zerte olte, l'era tanta dal bon.

Tute ste scene le se ripetèa, su par zo, fin ala sera del dodese dicembre. Se imbatèa de poco e dopo Santa Luzia l'avarìa portà i regài. Gnisùnì gavèa òia de far cagnara e se catàva fòra ogni scusa par 'ndar a far le nàne in prèsia. Gavèene un batamènto de cor par l'emoziòn come el motòr scalmanà de un Velite a manèta. Tuti ranzinè de sbiègo sòto le cuèrte de bonbasòn col trapuntìn de sòra! Prima de 'ndar nel niàl, pareciàene un aràsto de paia par el muso, na cogòma de caffè e le chìcare par Santa Luzia e el castaldo e i è metèene in orìn a la porta de casa.

Sul far del dì, quando se desmisiàene ancora sbaisèghi, l'era na gran gazèga soratuto par le nostre panze. Aver visto che beleza! Dal dito al fàto, se fasèene fòra tuto quel che gh'era nel piàto: caramele, narànze, mandarini, caròbola e mandrìgoli: no ghe petàene gnente. Dala contenteza fasèene el còrgo al pari de un paòn e no se incorzèene mìa che spanpinàene le sgùse dela roba sui solari. I zugàtoli ièra piusè rari ma, quando i rivàva, l'era bambàna.

Anca a me nona ghe piàsèa le caramele ma la rivàva masa tardi par sbecolàr. Zà ale oto dela matina la ne disèa nètta e s-cièta: "Oì de sgordi! Avìo inzamò magnà tuto? Garanfàti che no ve se remèna la panza!". Allora, col sorriso, la ne dasèa un spizigòn a le ganàsse fasendone capir che avèene pensà solo par noantri e niente par i altri.

Ancora adesso go inamènte de sti gran bei momenti e me sona che i sia capitè ieri. Anca da grandi se pol godarse con poco e con sentimento. Questa, però, le n'altra storia.

El porzile novo

Luciana Gatti • Minerbe (VR)

Forsi anca el se godea, ma jera propio on bisogno che gavea Dolfìn de 'ndare a legna, cercando albari morti drio ai fossi co l'erba cavalina strinà e longo le cavezagne intrigà da vegne de ùa negreta, storte come vece e sgramegnà.

E zò, a dare zerte stegagnà par sbregare zoche e pali s-cinchi, fasendo s-ciocare soto le sgiavare le foje seche dei platani e de le piope, in mezo ai campi udi de gran e pieni de silensio.

El se veda passare col so cariolon pien de stele, za pronte par el fogolaro, in do atorno savaria scaldà le manine piene de miseria dei so cinque fioj e de la Vangelina, che col naso a beco e vestaglieta mora la bagolava par la cusina, ormai suta anca de on cicin de fantasia da inasiare su la tola.

Se ela la pareva 'na grola, so fioj i jera dei passaroti grisi, infagotà de vestiti cussì strazi da no verghe più posto par tacar pezze. E po' a l'ultima buteleta, de tuto 'sto riciclo sconcionà, ghera restà par paletò 'na gjacheta de so opà, cedua forse par amor o parchè la jera cussì vecia che anca lu el l'avea scartà.

No jera mia la prima olta che invece de magnar i si metea a cantar torno la tola e me nona quando la sentea 'sto coro, la tajava quatro fete de polenta. La je inrojava drento a on toajolo parchè no le diventesse frede, zontando al so fagotelo 'na bozeta de late o de graspi e la traversava la corte con el can che ghe baiava drio tirando la so cadena. De sicuro anca lu el volea la so parte.

Fato stà che la miseria de 'sta fameja la jera tanta e Dolfìn, poro omo, nol savea pì cossa pensar.

I gavesse vù on mas-cio da copar, i gavaria podù passar l'inverno! - El disea Dolfìn girando do patate su le bronze.

- Ma po', Vangelina, no gaveino gnanca el porzile par tegnerlo, che on bronzin de sboba da darghe l'avarissimo catà e desso no saressimo in 'ste braghe! 'Na fetina de salado, on codeghin, le grassiole con la polenta...

E intanto ghe vegnea a tuti du l'aqua in boca, bona sola a mandar su e zò el pomo d'Adamo che i gavea nel gosso.

- Senti Vangelina, go pensà 'na roba. Par 'st'an che vien no la sarà cussì!

Go deciso de fare on bel porzile. Vo' a pali par i canpi, 'na sbrancà de ciodi ghe la domando al marangon e magari me meto a farlo ne la

Motivazioni della Giuria

Ancora un racconto di povertà contadina narrato con la grazia di un'invenzione poetica, rigorosa nel recupero della lingua dialettale e commovente nell'adesione sentimentale ad un'umile epica paesana. Allegria e comicità si uniscono alla compassione e al sorriso: quel porcile costruito in casa assume il significato favoloso di un riscatto sociale e di un'avventura esistenziale di derelitta sopravvivenza.

El porzile novo

camara de là ja, parchè fora ghe massa fredo! - Dito e fato.

Pali, ciodi, sega, martelo. El metro no'l servia. Du par du, a passi. E alto? Su par zo come lu, che el jera on omo de statura.

I fioi atorno i se godea a chela novità, sognando quasi che la fosse par lori chela bela caseta, con el cuerto de bandoti e le pareti de pali bianchi, che Dolfin con pazienza el gavea pelà con la roncoletà, fasendo stelete bone par inpizar in pressia el fogo la matina.

De scondon de s'opà, quando el nasea fora casa par sbrigare i so "afari", 'sti buteleti i se organizzava e montando sul culo de paja de 'na carega, co le gambe tajà par via de la nona che pì la cressea de ani e pì la diventava picinina, i nasea nel porzile a zugare a "mame" con calche pegnato de smalto sbecà e le scudele piene de aqua par insognar disnari da siori.

So mama, la Vangelina, la je lassava far, contenta de sentirli ridare e corare su e zò, col gato che anca lu pareva el se fusse dismissià da on sono longo soto el fogolaro.

Si, parchè 'sto mao el dormea cussì tanto che parfin 'na morecioleta 'na note la ghera 'ndà quasi in boca finchè lu el sbaciava, nel mentre la jera lì a ispezionare la gradela de la polentà, se mai ghe ne fusse restà 'na grostina.

L'Adelina, la fiola pì grandina, quella coi oci ciari come grani de tenpesta, la volea parfin metar zo el so paion de scartozzi par dormirghe drento 'sta caseta, portando par intanto solo l'orinal.

Fora l'inverno l'era propio cruo. E co la storia del porzile in casa, i buteleti no i nasea pì a zugare atorno al pozo con ne le manine on granin de sale, bon da metare soto la coa dei oseleti par ciaparli, come gavea insegnà so mama, che soto, soto on pochetin la ghe sperava par risolvere el problema de la zena. Anca el scopeton ormai l'era finio a forza de pociade, mentre el talingava tacà a on spago in pingolon de 'na trave infumentà.

Ah! – pensava la Vangelina – st'an che vien tacà ai travi gavaremo on bel baldachin, co le colane de saladi storti coi grustoloni de polenta par sugarli mejo e quei driti par el tempo del medare e le morete da cusinare in pressia!

E l'era on bel rajonare, che ghe metea oja de bon tempo anca a Dolfin, ricordando de quando s'opà par no pagare el dazio dei i du mas-ci chel gavea copà, el ghe nà denunzià uno, scondendo le altre do mezene, ma lassando a la vista de chel brespa de daziale tute do quele con la coa...

- Bon, me opà, come on toco de pane, ma... - Dolfin nol gà volù finir el discorso par rispetto del so vecio.

Intanto l'inverno coi so dèi sechi el sgranava on rosario de giorni fato

de grani ingiàzà sul so grumbialon de neve. El di de la vecieta el jera 'ndà via con le altre feste, inprofuma da le sguisse de cinque naranzete cascà sul fogolaro, par el bon core del curato che'l gavea slongà dopo messa on sachetin a la Vangelina coi bagigi e 'na squadreta de "disoccupati" de liquirizia. In scarsela invece el gavea messo de scondon 'na sbrancadina de monedine da cinque franchi che'l campanaro el gavea catà su dando le careghe par la messa de le siè.

Che bei che i jeri 'sti butini che i saltava e i ridea, oncora coi slusarini de bruma su le zeie pelando ognun la so baleta de oro..!

Cussì febraro in tabareto curto el s'avea fato avanti. - L'è quasi ora de pensare al mas-cieto - El se disea Dolfin, ramenandose dal pensiero sul paion. El saria 'ndà a jutarghe a l'Orbo, a far laori de qua e de là. E la Vangelina la saria 'ndà a far lissie da le siore. E po' on s-ciantin de credito i ghe l'avaria pur fato, parchè pì che calche palo, calche figo, calche zimo 'nando par le bine soto le tirele de fraga, lu no'l gavea robà.

'Na matina de bonora, lasando nel cucio caldo la Vangelina, finalmente el decide de 'ndare al marcà a comprare 'sto mas-cieto, co le quatro palanche ch'el jera riuscito a muciare.

El suo el l'ha subito ocià. Belo, con la so coeta e co la ruela del naso che pì rosa no se poeda.

El saria stà come on re ne la so caseta, cussì bela, cussì fata ben: pali bianchi e ciodi lustrì. Anca l'albio tolto dal ponaro l'era come novo, lavà con l'aqua de bojo e bruschin de raisa.

I ghe l'ha portà la sera, 'sto porzeleto drento on careto co la paja e le bandinele. E i jera tuti là che i lo spetava, desmentendose anche de magnar chel gnente che i gavea. A l'Adelina che slusea i so du grani de tempesta, fin che la se desligava on po' agità el nastrin de la so drezeta.

I porta in casa el mas-cio, i lo mete nel porzile, là ne la camara de la ja de la cusina.

-Che belo, el mas-cieto el sta in casa co noantri – la dise l'Adelina.

Dolfin el la varda, el varda la porta, po' el varda la finestra, po' el varda a oci bassi la Vangelina.

El sente come on s-ciantiso drento la testa. Poareto non gavea calcolà, fiolo come l'era del bonomo de so pare, che da chei busi streti el porzile no'l saria mai passà!

A 'sto punto no so dire come sia finia la storia. Se Dolfin el ga desfà el porzile o se el mas-cio l'è diventà uno de casa, uno de la fameja...

E non so gnanca chi pì forte el ga zigà in chel giorno tristo che con la pelaora sul careto ghe 'ndà el mazin, passando su le caruare lassà su la stradela da chel de S.Luzia, con calche "ricordin" del so musseto.

El porzile novo

Bieti

Motivazioni della Giuria

Avventuroso viavai notturno per riportare a casa Bieti, un ubriaco marcio raccolto sulla strada. L'opera buona riserva, purtroppo, al misericordioso samaritano difficoltà a non finire. Il racconto, allegro e spiritoso, si fa apprezzare per la scrittura accattivante ed ironica.

Andrea Sivero • Mizzole (VR)

«Che cosa desidera?» me dise un carabinieri zoino verzendome la porta de la caserma. L'è lustro e sbarbà, el spande un profumo mas-cio, da "pino silvestre". Lo guardo meio: divisa neta, camiza fresca de liscia e braghe con la riga che par ata con la steca. Le scarpe i è lustre compagno de un speio. L'è duminica sera, mezzanotte l'è passada da un pesso e no credo che a ste ore ghe sia cerimonie ufficiali da presenziar. Se la divisa g'à un fascino, l'è di

sicuro par 'na dona.

«Che cosa desidera?» el me domanda da novo con autorità.

«Eco...gavaria 'na rogneta, ma col so aiuto son sicuro sbroiarla!» Çerco de far el rufian

«Mi esponga el problema» el me dise con tono ufficiale, ma sbrigativo.

Comissio a spegarme doparando termini "tennici":«Orbene,...stavo andando,...in quel mentre,...»

«Per presentare denuncia può rivolgersi a questa tendenza anche domattina» el me dise in pressia. « Senta Maresciallo...» l'è appuntato,ma çerco de darghe importansa: l'incassa sgonfandose come un pito.

«Senta Maresciallo...par farghela curta... g'ò 'ninbriago in machina!»

«E io che cosa c'ento? Lo porti a casa!» el me risponde secà. «Par portarlo a casa, bisogna che sapesse dove el stà» «Se lo faccia dire dall'interessato»

Con calma ghe spiego che Bieti, "l'interessato" come lù el le chiama, el g'à 'na spiona che 'no ghe permete gnanca de saver se el g'à el capel in testa. Ghe spiego anca che ò zà proà a compagnarlo a casa seguendo le sò indicazionssioni, ma che son finio in mezzo ai campi dove ò fato fadiga a oltar la machina.

«E perché l'ha fatto salire sulla sua auto?» «Già! Bela domanda: parchè l'ò cargà in machina?» L'era stà 'na bela giornata passà in montagna con amici. Ala sera, par no far la statale, sempre traficà, ò ciapà la strada interna. Cossì l'ò visto, oltà in mezzo ala strada. O' fermà la machina e con la paura de catarlo morto ghe son 'ndà vissin. La spussa de vin la me vegneva incontro grassa e pesante: come quela de 'na cantina sociale quando el mosto el fermenta. El respirava ancora, L'ò scurlà, el m'è risposto trauscando na meza racheta; ò çercà de sveiarlo e sento che el me dise: "Vôi 'na gnoca! No ghe la fassa pì, g'ò bisogno de 'na dona!»

«Bruto porco imbrigion!» Volea lasarlo lì a purgar, ma intanto avea tacà a piòr e, dal fosso che corea drìo la strada, comissiaa el spaseso dele pantegane.«L'è meio che lo carichi in machina-me son dito-parche, se no le lo magna le pantegane, calchedùn el ghe fa le pieghe al vestito». Lo tegno sveio, riesto a farne dir el sò mome e che el stà al Campagnol. Covinto dr averlo descantà ghe dimando dove se g'à da 'nar. E lù tranquillo:«De qua,...de là,...vadrito,...olta,...» Ala fime me son catà inmezo ala vegne. Cossa far? Me son invià verso el paese, ma oramai l'era note. Ale prime casa ò visto do done che caminava sul marciapiè. Ghe son 'ndà darent par domandar informasioni e queste, come se le avesse ocià el diaolo, le s'è messe a corar sigando. Son restà postà ala machina par no' ris-ciàr de passar par maniaco imbrigo! Eh sì, parchè oramai

Bieti

i fumi dell'alcol i m'avea impregnà i vestiti!

O' ripreso la strada e quando ò visto la tabela "Carabinieri" e me son dito: «Eco la solusion del problema» «E perché l'ha fatto salire sulla sua macchina?» sento ch'el me domanda el caramba. «Eco che i me problemi no' i g'à ancora solussion!». Sto traluco no' el vol saverghene de darne 'na man. Ghe spiego in pressia tuta la storia, ma lu, duro come un mandrugolo, l'è solo bon de dirme:

«Io non posso tenerlo! Lo porti in ospedale.»

«Un momento, samaritan sì, ma c...no! L'ospedale più vissin l'è a vintizinquè chilometri e mi, a st'ora voio 'ndar a casa. Mi lo lasso qua, lu el ciama 'n'ambulansa e el lo fa ricoverar ne l'ospedale chel vol!»

«Noi non possiamo tenerlo. Non c'è motivo per tenerlo». Intanto pió e mi comissio a perdar la calma. «Un motivo semplice semplice el gh'è de sicuro: se i soi de fameia no' i lo vede arivar, da ci vai? A ci ghe telefonali? A l'ospedale o ai carabinieri. Se lu no'l vol ciaparselo in carico, mi scarico "il passeggero", lo porto al mureto della "tenenza", ciamo l'ambulanza, ghe spiego la storia, e...al resto i pensarà lori.»

«Un momento- el dise- vengo io a parlare con il signore che lei dice di avere in macchina.» M'è cascà i brassi! G'ò apena spiegà che el !signore che dico di avere in macchina" l'è pien come 'n ovo, ch'el g'à na bala che durerà 'na settimana, che l'à beù compagno de 'n camel dopo un mese de deserto, che se ghe tachemo fogo all'arfiò cosmo diese chili de pastasuta, che la parola piú longa che l'à dito l'è stà Campagnol, che...Lo lasso far. El se ciapa un'ombrela, el vien fora a parlar con Bieti che, intanto, l'è drio farse 'na ronfada. El verze la portiera, 'na bavesela tiepida, con tasso alcolico elevato, la se spampana ne l'aria; l'è costretto a far un passo indrio. «Signore! Signore!» el ciama. Credo che Bieti sentendo zigar "Signore,signore" l'avarà pensà de essar in paradiso. L'è verto un ocio ala olta facendo un sorriso talmente beato chepol far solouno che à visto i angeli. Vedendolo risvearse el ghe dimanda:«Come si chiama?»

«CI!» el ghe domanda de ritorno Bieti «Sua sorella!»risponde secà el caramba

«Son fiol unico» dichiara Bieti.«Tombola!» penso mi. «Voi 'na gnoca!» ritaca Bieti, mastegando le parile. «Che cosa dice?» el me domanda el caramba.

«El dise che el g'à 'na gnoca, 'na bala, che l'è imbriago»traduco inbroiando la carte, e tremo al pensier de 'na discussion a sfondo erotico tra lori du.«Voglio sapere il suo nome!» riprende el militar e nel dir questo el llo toca con appena un dièl.«Aaah! El nome mio de mi!» el dise Bieti tocandose anca lu.

«Sì certo, il suo!» «Bieti.»E finisse la conversazion, parche piú in làde"Bieti" e de "Voi 'na gnoca" no'l riesse a dir. E adesso? «Senta- mi dise el caramba- in paese c'è un ricovero per anziani; lo porti lì e lo affidi a loro.»

Ciapà da un impeto de bona volontà ghe digo:«Mi proo a portarlo al ricovero, ma se no i levò, mi lo posto al muro dela !tenenza! e fago come ò dito, che sia chiaro!»

Riprendo el viaio e me ven da ridar al pensier de Bieti che, in piena note, el desmessia tuto el ricovero con le so richieste sessuali. Me la rido soto i bafi quando...

«Orca miseria! Eco ci pol desbroiar la rognal!»Frena,ingrana la retromarcia, smorsa la machina e va drento,drento in un ostaria: vuto che 'n'oste, no'l conossa Bieti? E infati el me dise: «Ghe penso mi.Sèro bottega e lo porto a casa: stasera l'à superà el level. Ghe digo grassie par lu. Se el vien drento ghe ofro un bicer.»

«El se figura – ghe rispondo – son miche ringrassio parche finalmente posso nar in leto. In quanto al bicer, grassie lo stesso, ma sarà par 'n'altra olta: stasera me son afto i fumi e me basta quei!»

Pina

Motivazioni della Giuria

Pina affonda il mestolo nella pignatta della vita e ne fa uscire rimpianti e tristezze, ma anche la rassegnata accettazione di un destino a cui inutilmente ha domandato amore e felicità. Ora gli anni sono passati e la tavola si riempie delle presenze dei figli e del sorriso della nipotina, ma rimane ancora amara la solitudine in fondo all'anima.

Rita Mazzoni • Padova

Pina la smissia el brodo nea pignata. Come mai in sto giorno el vèderse drento al liquido che fumea la fa andare a pensieri strani, mai scoltai?

A ogni boa che sciopa... un giorno, un ricordo. La pensa a so maìo che de boto saria tornà. Picà la baréta sul ciodo, queo suo, el primo a destra, el gavarìa portà su la sèna el so monologo, protagonista de na comedia come sempre senza paroe.

Pina ghe vien in mente de so pare el giorno che ghe lo gaveva presentà. "Xè un bon partito! L'amor vien col tempo!" Ea, da brava fiola, la gaveva sbassà la testa e lo gaveva scoltà. Quando la xera drio preparare la so dote, Pina gaveva ancora i zughì nea testa. Un ricamo, un fiore da lassarghe un petalo e un sorriso.

Non la vedeva l'ora de còrare zò nea strada par rivare al prà e fare un masseto de violete che saveva un bon odor de carezze putine.

Ghe xera un torente dove la se bagnava con l'acqua che rinfrescava el viso suà par la corsa. Come xera beo! Cussì senza pensieri, sentire l'aria spetenarte i cavei e lassarte cunare dai to sogni.

Ea ciapava tute le farfale, par imbragarse de colori e de voli sarà nea so man.

Pina la smissia e la se varda nel brodo.

I linsioli a punto a giorno, la cassapanca piena de sugamani: un bugà che saveva de sole e de prà verde.

Le paroete de so mama ghe faseva le catarissole in te la recia. Ea ghe contava de principi e de fiabe, coi finai lezièri e dolçi, come el sucaro a veo.

I sogni de toseta non se scolorava mai e i sospiri faseva tegner el fià in sospeso.

El giorno del so matrimonio ea se sentiva bea. La gaveva un giosso de paura de un omo sconossuo. La contentessa però de vederse col vestito bianco vaeva de più de lo spaurasso de toccare la man giassà de queo che saria diventà el so sposo.

"Xè questa la vita? Dime, xè questa? Un sculiero grandò che gira e che smissia i to giorni.

Ogni tanto sciopa na boa de dolore, o de contentessa, po' tuto torna lissio come prima. Chissa?"

Pina

E s'è che la xera diventà presto mama. E s'è che la gaveva vuo tre fioi e che ghe voeva tanto ben...

Ancora eco che uncò ghe vien su sto magon d'aver perso calcosa nea so vita. Ma cossa?

So fioa Emma la xè drio pareciare la toa, Toni, l'altro fiolo, el xè pena rivà da la fabrica . Uncò ghe xè anca la so nevodeta Giulia... Che dolce! La ga fato na sorpresa a la so nona!

Drio le spale i so cari i parla, i ride, ma ea ga messo in mezo el suo corpo a quea ciacola continua. La so intimità se xè impossessà de la granda cuçina a legna.

Pina sta tante ore là, par sentirse parona, ea sola, de un angolo de mondo.

Par avere la certessa de na realtà Pina se gira de colpo: "Sitti, sitti, ch'el xè qual!"

Nessun parla più. Giulia se viçina a la so nona, tirandoghe el traverson "Nona, come feto a sentirlo? Pina ghe vien da ridere: "Lo so! Le none le sa sempre tuto!"

Giulia, contenta che so nona sia na fata, se senta in toa, cercando de farse picoa, nascondendose drio la zia. La ga massa sogesion de incrosare i oci de quel nono cussì burbero. Solo na volta ea ghe ga dà un baso e se la ricorda ancora quea pele dura che gaveva grattà i so lavari.

Pina in pie speta. Eco el so omo su la porta. Al solo pensiero de dire "el so omo" la vergogna la fa rossa in viso.

Lu risponde a la tiritera dei saludi sbassando la testa, el sposta la carega e dise: "Xè pronto?" Po' el zonta poche paroe de na preghiera a bassa voçe, che nessun capisse.

Pina se neta le man sul traverson, se viçina al marìo col piato del brodo.

Lu ghe dise: "Grassie Pinal!" –in fondo xè un bon omo- ea pensa.

Ea vanti la cuçina a legna se mete a vardare la sena de quea toa pareccià, come se varda un quadro.

E la vede tante toe e pignate che se alsa e se sbassa, come se le balasse drio na musica che se ripete nel gramofono roto dei so giorni...

La radio impissà magna i rumori dei scuglieri nei piati e el so singulto che se incioda nel peto.

A ora Pina se fissa su l'unico pensiero che ghe da corajo nea so vita, rubà a so papà ani prima: "L'amor vien col tempo."

Pina

I g'hà sarà la scola

Marisa Leggio Zuffo • San Zenone di Minerbe (VR)

Vardo fora dala finestra, la strada l'è uda, l'è morta, no' vedo gnànca on butin passare. Coanta desolazion. I g'hà sarà la scola!! A me ciapa on groppo a sento el core chel g'ha on strucon. No' vedo pì nessuno en tel cortile. Do làgreme me bagna la faccia. Coanta erba gh'è cressù, la xe 'bandonà. Solo i me oci, gh'è fa còmpagnia ogni tanto coando vo'ala finestra. Prima invece se gh'è l'avea verta, a sèntea la voze de'l maestro Sarti. (A imparava la lezion anca mi) En ti chi momenti lì 'tornava scolarèta anca mì. jera belo vèdare 'sti bòcia a corare par no' fare tardi, a zugàre en ricrazion a ciupàr scondàre. On àno, co' la direzion de la brava maestra Marina i gh'è fàto l'orto. Vèdare co' coanto giudizio i gh'è 'na drìo, i jera proprio de i contadini s-ceti.

Nantro àno, i gh'è dito gh'è puchi butìni, par tegner verto bisogna metàre la pluriclasse. A gh'ò acetà anca se àni indrìo l'ò proà anca mì, (e no s'inpàre granchè).

La mestra no' la pode mia taiarse a metà, se te gh'è insigni a 'na classe, no' te podi starghe drìo a staltra. Nantro àno i gh'è dito bisogna serare. Ma come? Ma se gh'èmo fàto sto' sacrificio, proprio 'desso i le sara? Ma se gh'è nato piassè butìni.

Vai a capire ti sti comandanti. Bisogna che vaga ja dala finestra, senò fra poco me meto a pianzàre. Me sento derobà, i me gh'è portà ja tuto. Me manca el bacàn de i butìni. Sta contrà, l'è morta! Ma noantri gh'è la mètaremo tùta par poder combinare calcossa. No' se tireremo zerto indrio!

I g'hà sarà la scola

El me dialeto

Luca Saccoman • San Pietro di Legnago (VR)

Quando parlo del me dialeto, non so da indóe scumiziare parché a l'è cossì vasta la so storia che do pagine no le basta.

Voria partire ciapando in man on lóto de la me tèra, amiràr coi oci el so colór marón scuro, strucarlo forte coi déi fin che el se spàca e sentir l'odóre ca me resta su la man. Quante generaziòn le ga calpestà sta tèra, quante fameje jè nate sora de ela e quante le se ga desfà, quante lingue la ga sentio parlar e quante ancora la ghe ne sentirà. L'unità d'Italia la ne ga dà l'italiàn come lingua ufficiale, come lingua de tuti, ma quanti dialeti gh'è ancora sparsi int'el teritorio, alcuni no i se parla più, ma altri, come el mio, jè ancora ben presenti sia int'ela boca de i veci che ànca in quèla de i zóvani. Basta fare on giro da qualsiasi parte int'el Veneto par acorzarse che el me dialeto no l'è timido di fronte a la regalità e a l'ufficialità de l'italiàn. Forse semo proprio noàntri veneti fati cossì, fati col nostro dialeto. E com'èlo sto dialeto? Alcuni foresti i dise che el somèja al spagnólo e noàntri veneti francamente, sa se ghe metémo, savémo essere caldi come e ànca piàsè dei spagnói; e po, par dirla tuta, luri, durante la colonizaziòn de le americhe jè nà là par portar via tuto e deventar sióri, invezze, noàntri, in quèle tère, a ghe semo nà par laorare duro e prima de star bén a ghe n'è volesto.

I dise ànca che el me dialeto el ga de le parole che le somèja al francese. Bón, noàntri veneti savémo essere rafinati come e pì dei francesi basta sentire el prègio e la delicatéza del nostro vìn par farsene n'idea. Infine, e non vò oltre, el ga de le parole che le somèja parfin al tedesco. Noàntri, ànca se coi tedischi gavémo sempre dei discorsi vèrti, a parità de precisiòn e de serietà int'el laoro, gavémo l'estro che l'è la marcia in più che luri i n'invidia, pensémo a la roba da vestire o al mobile ca se produse int'ele me zone, le unico par el so stile.

Insoma, el me dialeto el và tratà con respeto, le tanto siór de vicende storiche che savémo on po' tuti, ma ànca de vicende quotidiane, piccole, de fameja. Non so parché ma me vién in mente me zio Pasquale de quando, int'i ani sesanta, col gavéa poco pì de vent'ani, el ga dovù lassare la so caséta con tuti i so aféti. Del resto che futuro el podéa darghe me nono malà de cuore indóe l'unico redito ca ghe ièra l'èra on tochetto de tèra, na vàca da late, quatro galine par i ovi e tanta, tanta fame. L'è partio direziòn Torino co na valisa de cartón ligà con du spaghetti, co in dóso l'unico vestito che el gavéa, quèlo da festa, e drènto el cuore tanta voja de laorare. La so fortuna l'è sta che el portava con elo le so radici, nesun podéa rubarghele, l'èra forte del so dialeto parché a Torino ghe ièra na marèa de veneti che i naséa zercar laoro e bastava che el parlàse on pochètìn che el se faséa subito riconosare, on sorriso e l'amicizia la ièra fata. Quante persone de nome Pasquale iè partie da tuta Italia sióre solo de le so man e de la so lingua.

Quando faséo le medie la profesora de letere la me criàva spesso parché scrivo male i temi e no ièro bon de parlare coretamente l'italiàn, me ricordo che al ricevimento dei genitori la parlava con me mama de la me situaziòn e me mama,

El giardino de casa mia

poaréta, la scoltava tuto a testa basa quasi la vivese on senso de colpa el fàto de no poder farghe gnente. Del resto mi vegno da na fameja de contadini da tre generaziòn, l'italiàn el ne servéa a mala pena par scrivare. Spesso la sentéo dire: «Ela colpa mia se go fato solo la quinta elementare? Mi no rieso a insegnarte l'italiàn!». Tranquila mama, l'italiàn, ànca se tardi, a lo go imparà lezendo e studiando tanti bei libri ma le verità ca te me insegnà ti no le go catà in nesun libro, le porto sempre con mi int'el me cuore e so ca póso sempre contar su de ele pì de tuti i libri de sta tèra.

Quando tornavo da scola, magnavo in prèsia e via a corare su e zó par i campi, me sentéo drènto el set de on film indóe mi ièro l'atore protagonista e le senografie, fate da la natura ca gavéo intorno, le me parlava in dialeto. Quando, però, son vegnù pì grande, a go ciapà el diploma e m'improvisavo superiore a la me zènte, alternavo el me dialeto co nitaliàn che faséa veramente ridare, come se co sto diploma fósé diventà chissà chi. Semo proprio convinti che on tóco de carta el gavia così na forza de spazar via le nostre radici amà o odià che le sia? Adesso ca go capìo tante cose me piasarìa rincontrare la me profesora de le medie e far quatro ciacole con ela. L'italiàn l'è la nostra lingua ca ne serve par comunicare, par scambiàrse informaziòn, conceti, emozión, e l'è questo che la voléa dirme la profesora, l'importanza de podér avere on strumento par comunicare quélo ca se ga drènto el cuore a tuta la zènte. Quanto ièro zucón a non capire sta roba, pensào col dialeto de podér far tuto, de bastàr a me stesso. Però, lassémelo dire, on conto l'è parlare del mondo co na lingua unica che tuti i capìse, on conto l'è sentire el mondo ca ne parla co na lingua che el vole lu. Quante espressión se sente in dialeto cossì profondamente poetiche che tradote in italiàn no le dise assolutamente gnente. El dialeto el se ga formà int'ela storia col movimento de le cose, eco parché le così rico de musica parché el movimento l'è musica: chi pì de elo el po' dirne la verità su l'ómo? Ve porto de i esempi. I soranomi.

Mi son Saccoman de cognome e ve digo che gh'è tanti Saccoman in giro, ma come soranome fao Barcàro parché i me avi, on tempo, i faséa le barche vizìn al Po' verso Chioggia. Oltretuto i ne ciàma ànca "bruta raza" par via de on fàto ca gh'è successo tanti ani fa. Na note on furfante el ga tentà de portarghe via i schéi a la me trisona e ela, par difendarse, la ga ciapà in man on pétene fato de ciódi e la ghe lo ga dà int'ela testa che domentì el morèa. La zènte, par sto gesto, la ghe ga costruio on mito atorno a la me fameja, che semo na raza irascibile, scatósa, parforza bruta e ve dirò che in parte l'è ànca vèra. Podaria racontarve la storia de altri soranomi come i Tàlpa, i Sìgoli, i Pegolóni ma lasso chi me scolta de fare elo la so indagine. El me dialeto el ga na forza alegorica che l'è unica.

Desmentagàre la nostra tradiziòn veneta co le so disgrazie, la so miseria, la so umile ignoranza e ànca, permetime, a olte la so gréza volgarità, no l'è fadiga, dipende da noàntri, però, ricordemose, che le tradiziòn le va anzituto capie e senza de lore in Europa a se ghe và zoti.

Bigir e 'l só lumìn

Eliana Olivotto • Belluno

La tosatèla la salta come an caorét da na cròda a l'altra in mèdo a'l Rui, la ciàpa a òcio la misura e la varda bén che 'l pié al póje sicuro e no'l sbrisse su 'l muscio slavà. La se gòde a dugàr senza mojàrse: sól che dói giòzhe schizhàde senza creànza da i salt de l'aqua le slùsega su la pèl de pèrsego ròsa inpizhà. La se spècia inte i bojóni vérdi, fòndi, ingiazhàdi, la se incanta a vardàr na s-ciuma de perle de viéro che ròdola e sbate in fra i sass, la scólta na musica vècia che córe dó bass.

An bòcia se spója e, come só mare i lo à fat, al se buta inte l'aqua de giazh... In-gretolì, pien de sgrìsoi de frèt, al córe a vestirse da drio de'n boscàt...

Al se contenta, an tosàt, de sbàter i pié vanti e indrio inte 'l bojón, a spasemàr girìn e marsój, fulische négre che bulìga stizhàde: parché viénli a turigàr la nostra pase 'sti pié de la malóra?

La tosatèla l'à catà na sbrancàda de s-ciosèle granpàde su i crép, e no la vede l'ora de insarzhàrse na colàna: la pensa de inpiràrle có na gusèla e 'l fil, e po... na pas-sàda de smalto par ónge a farla lustra come chéle che i vende a Venezia!

Cussì la torna indrio de pressa.

Èco le case de sass robàdi a le cròde, tute tacàde, pojàde come a tègnerse par man a farse coràjo. Le finestre le varda có òci de ónbra al vècio stradón de l'Alemagna, bissa sbisolàda de catrame che sbrìssa in mèdo a le case. Vesìn: stale, tabià, órt e canp... ma èco la prima casa, chéla de Bigir.

Tiràda su có i sass, inferiàde négre a le finestre basse, scuri de lén fermàdi da 'n strèss cònta 'l sbatociàr de'l vent... viéri incastràdi in mèdo a i telarìn che incor-nìsa al ciàro de'l dì.

Al portón 'l à n'aria da presón có la só négra feraménta, le broche e i ciòdi da Fusine, e na ciàve che pàr chéla de San Piéro.

Ma... al é vèrt!

Tre scalìn de piéra ciàra sfregàda da 'n balegàr de dàlmede e scarpét, da ani per-désti lontàn, indrio inte 'l temp.

La tosatèla la passa de là e la se sente come tiràr pa'l traversón da la vója de cu-riosàr...

– Che èpie da olsàr? – la pensa, intant che drio man la fa i tre scalìn.

Inte 'l scur de la stanzha, la é inbarlumìda da na fassa de pólver de oro – granèi de sól che bulìga – che da 'n viéro la mór su i bregòj carolàdi de 'l siòlo de pézh.

Cussì i lo vede.

Al vècio 'l é là, sentà su na caréga de pàja, na zhavata pojàda su'l pécol pì bass, na ganba destiràda sóra a 'n scagnèl, fursi malàda. Le man grande, ingropolàde, intorcolàde come radìs de'n albero cargo de temp. Le sgórla, le trema, le pàr dói usèi spasemàdi, stracàdi a solàr...

Al vècio i la véde.

– Gisèlda, vién qua! – al diss có na vóse strupiàda, – vùtu na tabacàda?

Bigir e 'l só lumìn

Al slarga fòra la man zhanca, al vèrde i dét come zhinque ramét inberlàdi de noselèr... salta fòra na buséta su la pèl. Da na scatoléta de scòrzh de brédol, al ciàpa na présa de pólvèr de tabàch che sa da bòn e i la pója là. Al sbassa la testa, al strópa co'l dét an buss de'l nass, al pója chél altro sóra 'l tabàch e... 'l tira su... al snàsa có na passión, có 'n gusto...

EEEtciuummm... eeetciuummm...

Al cava fòra da la scarsèla an fazholetón a ghirigori bianchi e rossi de cotón e 'l se sofia 'l nass: par che sia drìo rivàr an tenporàl de istà.

La tosatèla incantesemàda la varda.

– Chi élo 'sto vècio? Fursi 'l Martorèl che me diséa me nène? Cossa fàlo qua? Parché no'l vive pì in mèdo 'l bósch, scondést in fra làres e pin o drìo le cròde?

Come se la vignésse da lontàn, la só vóse i la desmissia:

– Gisèlda, vutu na tabacàda?

Ciapàda come an moscatèl inte 'sta rete de aria stranbalàda de magarià, in mèdo a'l scur de la stanzha, la próa anca éla tuti i sèst de'l vècio Bigìr come se fusse an dógo, o na funzhión de césa... e...

EEEtciuummm... eeetciuummm...

I s-ciòpa a rìder come dói mati, al vècio e la tosatà. I à spacà 'l giòzh, i devènta amighi...

Bigìr al ghi móstra 'l lumin a òio che 'l é drìo far su có na sfója de otón. Mançarè sól che an quercèt par stusàr la fiamèla, cussi i lo fa. Adès có 'n tòch de màja vècia de lana de féda (la mànega de'n majón), al lustra pulito 'l otón fin che 'l pàr de oro nóvo.

La tosatà l'è paura che da 'n momento a 'l altro, có tuto 'sto sfregàr, salte fora 'l Genio de la storia che ghi à contà só santola. *

– Podariè èsser! – al diss al vècio. – Basta créderghe!

Al me pòrde al lumìn:

– 'l é par ti! Pénsète de mi!

Vàe a casa de córsa có 'l lumìn strendést in fra le man, stàe tènta a nó inganberàrme, a nó cascàr: nó me inzhavàrie de scussàrme i denòci, ma nó volariè che scanpésse via al Genio!

Al é passà na scaretàda de ani... e mi ò ancóra chél lumìn sóra la capa del camìn. Ò próa an sach de òlte a sfregàrlo có strazhe de bonbasìna, có la pajéta fina... ò lustrà fin che 'l somejéa de oro e 'l me inbarlumìa i òci... ma al Genio... altro che incontentàr le tre vóje de la storia che tuti sa! *

Nó 'l se à mai insognà de saltàr fòra, nó 'l se à gnanca mai fato véder, nó 'l se à mai degnà de darne na man. Gnanca na òlta.

Al à senpre assà che, inte la vita, me rangésse da sola.

A proposito dei schèi...

Gianni Vivian • Mestre

Queli che ga tanti schèi ga messo in ziro la vose che i schèi no dà la felissità, fegurémose e dèbiti e la meséria!!! Queli che ga senpre manegjà pochi schèi, che no zè mai stài boni de fàrghe par difèndarse da e critiche, par farse dir che i zé filosofi, par far véder che i zé desacài da tute le debilèzze de la Vita i dise anca lori che i schèi no zé tuto, buzarèti che no zé tuto, ghe zé anca e réndite, assion, obrigassion, bot, cct, case, ori, diamanti, dolari, sterline, terèni, fabbriche e tanto altro...

Se ti ga tanti schei da far schifo ma ti zè brutto cofà el pecà, scancànico, despossènte ,ti resti sempre un tipo interessànte, che la beleza in t'un omo no zé necessaria, ma se al contrario uno al de sora de tuti 'sti difèti no'l ga gnanca i oci par piànzèr, se el zé scanà, spiatà, un pòvaro giòpo, 'lora ti zé e te resti un mostrìcio e basta...

Se ti ga tanti schèi da podérte negàr drento ma ti zé inbàsio co e azze brune, ignorante e indrio cofà la coa de'l can, vian,sgàlmaro, mezo inalfabèta 'lora nissùn ga el coràgio de dirtello su'l muso, ma se ti zé insanguanà ne la misèria 'lora tuti te sàlta 'dosso, i te stròpa la boca e i te dise: -Tàsi mona!!!...- Se ti ga tanti schèi fin da gomitàrli e ti ga de bisogno de 'na visita, de un consulto co dei professoròni, de 'na operassion, de un ricovero in clinica de lusso o a l'estero, 'lora i te vien tuti drìo, ti zé servio e riverio in guanti bianchi, ma se ti zé un pòvaro pitòco, un mutuato uno co la penson de invalidità, quela social, la minima,'lora i te mete in nota, in còda, quatro, sie, oto mesi, un ano, i te sbate da un ospèal a 'st'altro, i te tien dièse ore al pronto socòrso, in barèla in corriddìo, in stanterìa par intière zornàe senza un giòzzo de aqua, senza 'na medesìna, squasi che ti fussi pèzo de 'na bestia...

Chi che ga schèi e amicissia orba anca la Zustissia, se ti ga tanti schèi da nuàrghe drento 'lora te ciàpa la malaìta, l'ossèsion, la frève de fàrghe tanti altri, cusì trafegàndo, furegàndo, pagando, ti te secùri la complicità de politici, banchieri, prestanòmi,biseghini, aministratòri de tuti i tipi, pidiusti e afa-rìsti, cussì quando che s'ciopa la pignàta, el postièma, 'lora mucì de zecagarbùli, magnacarte, i otièn rinvii, aresti domiciliari, ricovèri in clinica de lusso, i te fa passàr come vītima, uno che no ga proprio tute le fassìne al covèrto, che i te ga costrèto contro vògia, cussì par i amìssi la Lege vien interpretàda, invès-

A proposito dei schèi...

se par tuti 'st'altri che no conta gnente la vien solo aplicàda, se par caso ti zé un pòro desgrassià che ga tolto su un pomo par fame, 'lora i te salta 'dosso e i te dà el massimo de la pena, i te sbate in galèra e i buta via la ciàve...

Se ti ga tanti schei fin da vergognarte, 'lora tuti zé pronti a vèrzerte e porte, tuti i salòti de moda fa a gara par invitarte, tuti te copia come che ti te vesti, cossa che ti disi, cossa che ti magni, tuti che core a intervistarte, òmeni e done che fa a gara, a bote par farse vèder insième co ti, par 'ndar in leto co ti, se invèsse ti zé èsule, senza nissùna consolassion finanziaria e de famègia, 'lora tuti zé pronti a seràrte e porte e i cancelli su'l muso, a insolentirte a molàrte drìo i cani...

Purtròpo questa zé la menàda, la realtà:

-La Vita zé fata a scale chi va su e chi vien zo e chi che se o ciapa ne'l popò..-



L'ano del mas-cio

Maria Elsa Scarparolo • Vicenza

Che l'ano, jera la prima olta che i podea (in casa de Toni) permetarse da comprare insieme a dei altri, un tochetto de mas-cio.No ve digo quanti conti ga fato chel omo su queo ca saría vegnù fora da chel toco. Mi digo che el se insognava anca de note el vedéa luganeghe, saladi.e sossoli. Forse, par chi che gavéa sempre vudo ste robe, jera normae specie quei de campagna i jera bituà de vere sul piato un fià de mas-cio, ma la jente de sità roba bona de casa, no' se podea verla a parte i schei e le amicissie, par el più i se contentava de queo che i catava 'nte le botteghe. Toni da quando che 'l gavéa fermà el toco de béstia fin quando no xe vegnù el tenpo de coparla e de farla sù, nol stava 'nte la pele, e a so fioj el ghe ripetéa che i gavarìa sentio che delissia la roba de casa. El dì che i ga copà el mas-cio i lo ga ciamà par vedare come i lo fasèa su e a la division in parte uguai. El ga vossudo lo compagnasse la putea pì zovane,credendo la se divertisse.Ma ela, co la ga visto i omeni ciapare 'sta pora bestia e la ga sentio i so sighi, la xe scapà fa un fulmine 'nte on canton de na barchessa tegnendose stropà le rècie e criando desperà. I putei de sità no i jera bituà a ste robe, no i savèa gnanca la podesse sucedare. No i conossea gnanca che altre bestie, anca se a scola i imparava che le jera, nessun ghe gavéa spiegà che i le copava par darghe da magnar a i omeni e farghene tante altre robe. Se on putelo nol jera mai stà in campagna e nol jera vissudo par un fià la, el pensava che le bestie le gavesse la stessa fusìon de i gati in sità. Che le esistesse par far compagnia. Xe vegnù sera e xe sta ora de 'ndare via, tuto jera finio, la toseta la gavéa mandà so in tuto el dì solo un fià de pan e formajo. La jera restà cussì scossa che no la gavéa voja de gnente. E po' la gavéa on nervoso co sò pàre, come che fusse sta colpa sua de tuto quello ca jera successo. Par la strada no la volea starghe rente tanto che la ga smorsà la contentessa par tuto el resto. El poro omo sigando par farse capire, el ga cercà de spiegarghe, che cussi xe la vita e da che mondo xe mondo l'omo ga senpre magnà le bestie par vivare, e che fin desso no la gavéa

L'ano del mas-cio

mai rifiutà gnente co capitava de ver la carne ela gavéa senpre magnà senza tante storie. "E le bestie bison coparle par magnarle." "Ma no cussi," "In chel modo" disea la bocia. E i ga continuà par tuta la strada, elo sercando de farghe capire, ela co la testa bassa la continuava pian a dire : Cativo si tuti cativi."

Quando el ghe lo ga contà a soò mojere credendo la ghe dasse rajon, sta qua se ga rivoltà: "Insemenio! Cosa ocorea te ghe facessi vedare proprio tuto, la xe 'ncora massa piccola, no la ga mai visto copare gnanca on verme, cossa te xe saltà su che 'a testa lì, parforsa che la xe agità, la xe anca in caso de no magnare pì carne, par tuta la vita." El poro omo avilio tirando na saraca, el ga portà el so tesoro in cantina, i ghe gavea dito che parchè vegnesse bon e se conservasse ben ghe volea un posto fresco e suto...

Co passienza el ga picà via quel che ndava picà e anca el ga messo dei saladi in meso la sabia 'nte 'na bacinella come ghe jera sta spiegà. Chea sera nol ga pì parlà co' nissun par paura de scominsiar 'ncora discussiòn. El dì dopo i tusi pi grandi ga vossudo che 'l ghe mostrasse queo chel gavea portà a cas. E lù tuto orgoglioso ghe ga fato vedare come el gavéa postà e el se gà tirà su un fià el morale. El belo xe vegnù dopo, quando el tempo che i gavea dito de spetare, el ga tajà el primo salado. Tuti torno la tola spetando de sajare 'sta delissia. La mare xe sta la prima, la ga magnà ma no la ga fato comentì, po' i fioj pì grandi, i ga storto un fià la boca, quei pì piccoli ga sigà "che schifo". El pare preocupà ga sajà anca lu, ma el ga fatto la faccia de tola, el gavea sentìo che calcosa no ndava, ma nol ga dito: "Le ga ciapà l'ispido", el ga tasudo e el ga dito solo: "Forse bison spetare 'ncora. El tempo xe passà, ma no xe ndà mejo gnente. Che sia sta la cantina, ca sia sta che nol ga fatto ben elo, o che i puareti i xe anca sfortunà, fatto sta che no i jera proprio boni chei saladi i gavéa ciapà proprio l'ispido. Ma ispido o n o ispido, i xe nda magnà istesso. Un fia a la volta tra el pàre e 'l fiolo pì grande xe nda finìo tuto. Ma da chéla volta el Toni se 'l ga vossudo un bo salado el se ga contentà de nare torlo in bottega. N 'l ga pì ris-cià.

El “mato” del paese

Maria Pasqualini • Pressana (VR)

Nel paese in do so' nata ghe gera on toso, el se ciamava Giorgeto, ma tuti l'avea batezà “el mato”; no' l'era mia tanto furbo ma el ghè ne conbinava de tuti i colori: de note, se la ghe girava storta, el metea 'na scala vizin la finestra de 'na casa in do el savea che ghe stava 'na bela tosa; 'ndasea su par i scalini, pian pian el verzea la finestra el nasea dentro...senza far bacan el se sentava ai piè del leto e el stava lì a vardarla dormire. Sta pore tosa, magari la se svejava par nar spandare acua, la inpizava la luce o la candela, la se catava sto marcantonio fermo lì co'du oci che i pareva cuei del gato...la tirava on urlo da spaventar anca la luna! Fradei e genitori i corea su tuti spaventà pensando che fusse capità 'na disgrazia, ma quando i rivava in camara de la fiola “el mato” l'era sparìo! Saltà zò dala finestra, corendo el passava traverso el brolo e...ciao a chi l'à visto!

“Teresina, i domandava tuti preocupà, cosa t'è successo, cossa ghe to da urlare cossi?! Voto farne morir de crepacor?” La Teresina, tremando come 'na foia e co' i caveji driti (che se pioea perle la se incoronava) la rispondea: “gh'era el “mato” in fondo al leto chel me vardava co' du oci chi pareva do bronze inpizà! Quando el v'à sentio rivare co' on salo l'è scapà fora dala finestra. Mama mia che paura gò ciapà! Gò el cor chel bate cussì forte che par chel voja saltarme fora!”

Cuesta xe una dele tante che Giorgeto el conbinava... Altre volte el tirava i sassi alla spose chinà so' i lavatoi che le fasea la liscia par le siore del paese, e vardà tì le centrava senpre in chel posto! Lora le done ghe corea drio disendoghene un punaro...se le lo brincava, me digo che le lo fasea a fetine!

Giorgeto el tegnea in scarsela 'na roncoleta (coltellino ricurvo), quando el 'ndava in piazza el tajava tuti i copertoni dele biciclete dei tosi che nasèa catar la morosa; el ghe alzava le cotole ale veciete, el ghe fasea sberlefi ai carabinieri che lo vardava storto, el scondeava le buste ai

El “mato” del paese

toseti che 'ndava a scola...Insoma l'era la disperazion del paese!

On dì l'à ciamà el paroco par dighe chel deve smetterla de combinare tuti sti malani, parchè el ghe ga dito, varda che la gente xe stufa agra de ti, se i se rabia de brutto i te mete drento on Manicomio, in do ghe cuei malà de testa e non te vien pì fora! Giorgeto, el gà pensà su, po' el gà risposto: Reverendo, nol staga a preoccuparse! El vedarà che da oncò me conportarò da omo, ghe lo prometo!"

Passa quasi tre mesi senza che capita calcossa, tuti pensa chel mato l'è rinsavio, ol gà capio che convien conportarse ben... 'Na matina, c'on bel sole che promete 'na bela giornata i contadini ciamandose, i stava incaminandose a 'nar laorar sui canpi, tuto d'on colpo i sente sonar le canpane a tuto spiano: omani e done i se ferma qua e là a gruzoli, domandandose parchè sona le canpane che nxe festa, no ghe matrimoni, né battesimi, cuindi... Po' uno el sbota: "Vardè, vardè là sora el canpanil!" tuti varda in su e i vede el mato che dopo ver sonà le canpane tacà sol muro del canpanil, on cartelon co'su scritto. "Mi no' so 'mato! I mati si voialtri che gavì in menre solo i schei e laoro e drento al Manicomio mi no' ghe vò gnanca se me sparè!

E pì soto: "Vardè che Manicomio xe scritto par fora del porton..."

Da chel dì Giorgeto el gà scominsià a farghene de cote e de crue, a fare el mato pì de prima: la gente la se gà rassegnà a lassarlo fare... e lù una ghe ne pensa e diese el ghè ne combinava...

Me papà Severino

Rino Gobbi • Campolongo Maggiore (VE)

Me papà me contava spesso de quando eo e Gino, un so amico d'infanzia, combinava marachele a non finire. Quando che li andava a rubare le angurie nei campi de Bedon, fasendoghe prima un tassèo per vedere se le jera bone: una se la magnava soto un vigneto ridendo come mati, e dopo li se ne portava a casa n'altra a testa. O quando li andava a strasse e ferovecio, se per la strada incontrava un gato Gino lo inseguiva, lo ciapava e lo copava per vendere la pele, mostrandolo per la strada del paese come fosse un trofeo, ma disendo subito chel gato nol jera del posto. Dopo li gavù a che fare anche coe tose, andando traverso campi nee case dove ghe jera lore che li aspetava fora; Gino jera el pi vivace, diseva me papà, ma non so se sia vero che Gino jera el pi vivace, perché me mama la jera sempre al so fianco quando el me contava ste storie. Insieme con me papà Gino rubava el fio de fero dele vegne de Batista per venderlo come fero vecio, e questo lo faseva de sera tardi quando el contadin el jera andà a casa stufo morto. O quando li andava a rubare le foje de tabaco de Balin per secarselo lori, e dopo Gino se le fumava; na volta el paron se gà acorto e el ghe gà sparà drio, e lori li ga saltà na rete alta quasi do metri che ancora adesso, me contava sempre me papà, nol saeva come li ghesse fato a saltarla. E quando che li ga rubà i persegghi de Panache, el fioeo del paron li gheva scoperti, e el jera drio correre casa per dirlo a so papà, quando Gino lo ga ciapà pel colo minaciandolo de non dire gnente a so pare, e infati èo nol ga dito gnente in casa.

Me papà sete mesi fa el ga perso quasi del tuto ea vose; stare in meso ala jente che non lo conosse el se vergognava perché li ghe domandava come mai el jera senza vose e eo nol podeva rispondere apunto perché el jera senza vose; per questo el voleva stare sempre insieme con noantri, quando se trovàvimo spesso a magnare tuti in compagnia da èo. La soa preocupassion principale la jera quea che nol podeva pì dire le so batute, che le jera giuste e le faseva ridere tuti, nonostante la soa età, e mì

Me papà Severino

lo vedevo chel sofriva per questo, e anche perché nol poteva fare parte dei discorsi; per questo mi e anche li altri lo fasèvimo partecipe domandandoghe qualsiasi roba, se non capivimo queo chel gheva dito fasevimo finta de avere capio e rispondèvimo per intuission.

Qualche tempo fa el ga saesto che Gino, che abitava a Milan, el jera messo peso de èo, perché el jera infermo so na carossea, e anche èo el gheva perso ea vose. Da chea volta èl cascava sempre nei ricordi con Gino, dee loro aventure contà dio sa quante volte, e dopo el finiva-coe condission del so amigo, sentà so na carossea chel te vardava senza podere parlare.

Adesso me papà Severino ga perso del tuto ea vose, e mi lo vedo che l'è drio ansarse andare, qualche volta scrive su un toco de carta disendo che xe inutile che èo staga ancora al mondo, e dopo el me varda coi oci che li pare quei de un can randajo che domanda un ricovero. Mi soffro per èo, come me fradeo e me soree del resto. E quando chel domanda de telefonare a Gino per sentire come chel sta, noantri ghe ripetemo sempre che non ghemo el so numero, e alora èo se la mete via. A dire el vero ghemo tentà in tuti i modi de savere el numero de Gino, ma no ghe xe stà gnente da fare, sichè penso che èo morirà senza pì avere incontrà el so amigo de na volta e tanto manco senza averse sentio.

Mi vedo do personagi ora vinti e umilià dal tempo che, distanti, non poe ritrovarse per darse l'ultimo saludo prima de morire: la xe come na seconda morte, peso dea morte vera.

Go capio d'improvviso cossa che xe ea vita: un qualcosa che te fa sentire un Dio, ma che quando te sì vecio la te ansa da soeo in atesa dea morte.

El bersaglièr

Marta Vaccari • San Giovanni Lupatoto (VR)

Ate lo vedei rivar de fichetón in bicicleta con chel capèl da bersaglièr, con le piume al vento da i colori che, quan ghe batéa el sol, i paraa chei de l'arcobalén.

El vegnea de spesso ne la me corte Lissandro (Alessandro), el bersaglièr! Te lo vedei rivar da la stradela...e dopo na olta rivà, el fasea du giri atorno al selese prima de fermarse a la me casa.

"Eco che è rivà Lamarmora!...Pè pè pè pè..." el se metea la man col pugno serà a la boca par far finta che la fusse na tromba, e lì el continuava co' sto: "pè pè" finchè le so' ganasse le diventàa morèle e gonfie da torghè el fià. E noantri buteleti a cantarghe: "Lissandro, Lissandro...eco el bersaglièr!" e dopo zò un longo batimani.

Lissandro, el se godea come un mato par sta acolienza. El se inorgolea, el gonfiàa el peto ala Mussolini, nol sea pì sa far da contento che l'era.

Porò Lissandro, cissà che lavajo de çervel...opura che patimenti che l'avarà dovu sportar...e chel capel da bersaglièr, forsi l'era sta el so' unico orgoglio, la roba piassè bela chel s'ea catà in chei giorni framèso la goera.

"Senti Carmela, el to' omo, se lo tienlo anca in leto el capèl da bersaglièr?" gh'o dimandà un giorno a so' mojer.

"Piassè de 'na olta ghe lo cavà de note senza chel se ne incorsesse finchè el ronfàa, parchè senò el sarìa sta come barufar col temporal: ghe sarìa stà s-ciantisi da par tuto!" la m'a confermà. "Ciare olte el lo mete sul bufeto a sopramobile, disendoghe tante de che le parole e caressandolo come chel se cavesse l'anima. Dito che son ben messa! Quante olte che me cato le piume in boca...quan no' le me sfregola el naso e le me fa stranusàr. El gh'a anca un dormir da can.... el seita rugolarse sto' omo!"

No' l'era ben messa, no, la Carmela con un marì cossì, ma d'altra parte no' l'è sta

l'unico a ritornar da la goera "un po' tocà" (senza ofesa par nissuni, par carità).

Al me paese se vedea de tuto. Ghera ci giràa col capèl d'alpin, ci col bascheto da fante o da aviatòr.... e no' stao lì a descrivar tuti i corpi de l'esercito.

Poareti tutta gente senza colpa, ma la maggior parte iera chieti...no' come Lissandro che no' le tegnèa nissuni.

Porò Lissandro, le riussio solo el tempo a sorarlo quan un giorno el sa fermà proprio davanti a casa sua.

El bersaglièr

L'ea tirà sempre drito, el tempo, col careto de la vita, ma chel giorno lì el gh'ea un diaolo par caveo anca lu, e la voluo proprio inciodàr le rue par seràr el libro de Lissandro.

Oramai no' gh'era pi pagine par scivar le so' matade, e in de na bota el se la cargà anca su.

"Le meio che te daga adrio anca el capèl da bersaglier, Lissandro! Voria tegnermelo mi sto cimelio par ricordo, ma son sicura che te faria un dispetto. Sto capèl l'è sta el to' credo, la to' bandiera, la roba che t'a fato piassè contento al mondo. O portà tanta pasiensa in tera con ti, el porterà pasiensa anca el Signor nel vedar girar par el Paradiso un angelo col capèl da bersaglier", la gh'è dito col cor, e con le mane inciodè al rosario la Carmela, prima de mandarghe un baso in punta de diei come ultimo saludo...



Pométi lasarìni

Anna Maria Lavarini • Verona

Un giòrno, giràndo par el marcà, avéa butà l'òcio al banco del frutaról, in bela vista, in mèso 'na smaravéa de colori, de fruta e verdure, un cartèl co scritto sóra: "fruti de nà olta", e gh'éra sestini de more da sesa, fràghe de bosco, fighi segalini e... pométi lasarìni; de colpo m'avéa ciapà el baticór pensàndo a quéla òlta quando ani fa...

Co me mama e me soreléte s'érimo andè a pissacàni (brusaóci) e radecèle, a dir la verità mi binàva sù ben póco, me piasea massa sugàr e saltàr come na cavra sù e só par le marògne.

No sò come l'éra stà quando in mèso al prà, m'avéa trovà denansi a 'na pianta strana che no avéa mai visto, tra le fóie verdesìne sugàva a ciupa scóndi, dei pométi picinìni, cissà se i éra boni da magnàr quei fruti nói, e a le me domande la mama l'avéa sentensià: "iè pométi lasarìni, bóni da magnàr, dólsi come el mé, ma i gà un parón, no i và tocà"!

I lasarìni par mì, i-éra stè 'n amor a prima vista, de giòrno i pensàva e de note i sognàva, el desiderio l'éra 'n 'agonia senza fine. Dopo un par de settimane m'avéa malà, me mama la dovéa 'ndàr fin só in cità par ciamàr el dotór. (Alora no gh'éra el telefono sù in colina 'ndove staséimo noàntri). "Ciao vao via" diséa la mama denànsi la porta "starò via un par de ore, me racomando tendèghe a tó soreléte".

Mì co la testa diséa de sì, ma el me pensier l'éra là da i pométi. "Un par de ore a disposission"? Avéa deciso, dovéa vegnèrghene fora da quel'ossession!

Piovesinàva quel giòrno, ma gnente podéa fermàrme, un fassolèto in testa, un'ombrèla in tre e via de corsa verso el prà, descàlse par no 'n sbindàr le scarpe!

Faséa fadiga a rampegàrme sù par el tronco bagnà, el pomàr el me pareo alto come 'n albaro de la cuccagna, me sentéa senza fià, ma cociuta s'éra rivà 'ndó gh'éra el me sogno.

"Buteléte asvelte arbinè sù", lóre le dovéa méterse i pométi che mì butàva só, drénto a le còtole tirè sù a mò de grombiàla,.

Pométi lasarini

Intanto s'avèa messo a pióvar che Dio le mandàva, móia negà s'éra tuta un tremàssio, apéna messo i piè par tera avèa dimandà 'ndóve i-éra i pómi, dù le me n'avèa lassà, lore le avèa pensà solo a magnàr, e... le ridéa come matel!

"Via de corsa, asvèlte", ma lore dispetose le caminava pian come i bogóni, le avarèa copè, o ciapà l'ombrèla, che l'éra quèla béla de casa, e gò dato un colpetìn sóra la testa, ve lo giuro, un colpetìn, ma, imbisogno da far saltàr el mànego, eco l'éra fata, desso... quanto avaréa pregà parché el se giustésse, speràva in te 'n miracolo, ma... gnénte da far.

Rivà a casa, avèa impissà el fogo par sugàrge la testa, a quèla dó brute simiote, e finalmente avèa tirà fóra da la scarsèla quei dù pómeti tanto desiderè, ma.. no só parché i me faséa vègnar angóssa, quanto staséa mal!

La mama dopo un'ora l'éra rivà co 'l dotór, intanto vardàndose in giro la se dimandàva parchè el fógo el fusse impissà, e sa faséela là, quel'ombrèla rota e bagnà, e a la domanda: "ci la doparà"? mì farfuiàndo: "éra vegnù el postìn, no... l'éra el marcantìn, són andà só in corte" e... intanto, mì, rossa invampà come 'na brasa, la testa la me girava, e me paréa che quele ocié che m'avea dato la mama la fusse de delusiòn.

"Bronchite, signora, una bella bronchite"! Lagrime che scotàva me coréa só par le ganàsse, in te un'ora avèa fato piassè malani de un ano intiéro, avèa desobedìo, dito busiè, robà, e quel'ocià, (l'ò savù dopo), l'éra stà de preocupassiòn, s'éra stà mal dal bon!

Pian se sfantava el ricordo, e vardando i pométi, me saréa vegnù óia de tastarli, ma ò lassà star, pensando che quèla olta là, in sè s'éra stà fortunà a star mal, parchè avèa risparmià almanco un peccato grosso, quel de gola, no sò desso, ma 'na olta l'éra un peccato capitál!

L'antena

Gianfranco Cappellari • Sandra (VR)

Un me amigo el m'à portà 'na so poesia che la conta de "l'antena", quella messa là, vissin al primo pigno del vial del cimiterio, che..... me disea me nono, l'è el piassè bel posto de Sandra.....forsi parchè, quei de l'otoçento i godea piassè de ancò el ciel, i monti..... e i ghe disea ai butini: come i se ciama i paesi del Lago e i nomi de le case, sparse nei campi. Posso dir che non la me piase proprio quel'antena! Anca.....se l'è meio là, distante da le case. Tanto..... i telefonini i gh'è!.....

Granda come l'è, i la vede quei che in cimiterio i ghe va a piè, o in bici, che..... quei che ghe va in machina, e i è i piassè tanti!

Che la gh'è, no i se n'acorse gnanca!E, Allora, che la ghe resta! Se no se pol farne sensa!.....

Mi voria tanto, un dì de bel tempo, magari con un poco de ventesel, voria.....montarghe en cima a quel'antena, par essar piassè alto dei pigni e e godarme quel che se vede tuto intorno, come i pol farlo solo i osei !;

No savaria da che parte scomençar tanto gh'è tuto..... de belo!

Forsi podaria vardarme là, so... el Lago da Peschiera a Paçingo.....(Quanti tufi! Al porto, quando ero butel) epo' Lasise e la Roca che la sconde Garda. Ponta San Vigilio!

E..... de là da quel slusor de l'acqua soto el sol , i monti del Bressian.

Lontan, cargo de nee l'Adamelo!

Che beessa le nuvole che se move sul Baldo, el nostro monte!

E po' tanti.....tanti altri monti che incornisa la vista!

Quanti olii de costa su verso i forti de Pastrengo!

Se me giro, eco lì soto.....Sandra, el me Paese! Co la so cesa, el campanil a seola, le case vece e quele nove, tante !.....

Pomèto lasarini

Adesso vegno so parchè el ventesel el tira e me vien i sgrisoloni a pensar quanto son alto!

Me son desmentegà Custosa! Come se vede ben la Tore de l'Osario.

(Quanti morti nel quarantotto e nel sesantasiè.....)
E..... Castelnovo co la so Tore, e.... ghe sonto 'na poesia :.....

Vegnendo zo de note

Venendo zo da "l'antena" vedaria.....
En alto , mile e mile stele,
soto, el nero vial dei pigni
e..... i lumini del cimiterio.
Piassè de mile n'ò conosudi!
Lontan San Martin del la Batalia
la so Lanterna dai tri colori
ai Caduti del çinquantonove.
So, segnà dai tanti lampioni
dei Paesi, el Lago de Garda.
Sul monte la Crose de San Giorgio.
Là gh'è Bosco!.....De là da la colina
par che vegna su el sol!
Tanta l'è la luce de Verona!
Me ricordo quando "i bengala"
i le fasea tuta rossa, coi colpi
de l'antiaerea, i ciochi.....
de le bombe, del quarantaçinque.
Adesso se alsa le luciole....
dei aerei, da Vilafranca
e da "l'antena" me par de volar
lontan..... come le "onde" che Ela
ai telefonini la fa rivar!.....

La gata dela Nadia

Giorgia Faedo • Pojana Maggiore (VI)

“**M**iào... miào... su.. vieni!.. miào.., Ramona... viéni.. su!”
E dai e dai, anca portà cola forza, la gata la riváva in casa dela Nadia che la ghe preparáva subito calcòssa de bòn da magnàre.

Ramona, na gata dal pelo tanto longo colór griso come el fumo, l'èra dela Daniéla: un'amica dela Nadia che la stava li vizín, ma che no la gavéa tanto tempo da narghe drio.

Cossì, pitòsto libara e on poco salvéga, la gata la gironsoláva a tute le ore par le corte , i orti, i giardini, de qua e de là dela strada.- Pi de tuto la nòte, parché de giòrno la dorméa butà su qualche muréto.- Ma la Nadia, co la so insistènza, la ga convinto la gata, che la sa bituà a noántri e le vegnù a stare a casa nostra.- Medígo anca parché la Nadia l'èra carina e la ghe piaseá.

Questo l'è capità pi de diése ani fa.

Da noántri la vegnéa a magnàre ale solite ore e mama Nadia la ghe preparáva sempre quello che più ghe piaseá: pi de tuto el figà de bestia scaldà sula piastra de ghisa e dopo taià a tochéti.- Intanto Ramona se strusciáva on poco sule so gambe e la spetáva sentà, vardandola.- Dopo magnà la naséa fora in terásxa a bere l'àcoa te la vaschéta; e la tornáva drento a dormire sora la so carèga coèrta da bei tapetíni coloráti, fati aposta par ela dala Nadia.-Ma la gavéa anca bisogno de essare petenà; e quando la Nadia la insistéa massa co la spassolina, la se infastidiva, ma la soportáva tuto parchè la vegnéa tratà ben e sempre lassà líbara come l'èra bituà.- La sèra, col scuro, la naséa fora a gironsolàre in tuti chei posti ben conossù. No gh'èra gnanca el problema dei gati che ghe nasésse drio parché l'èra sta oparà: ma anca la so superba figura la faséa na sèrta paura.- La matina verso le zinque la tornáva e la ne avisáva del'arivo strusciando con insistènza le zate davanti sula porta sveiàndone: allora el papà el se alzáva par vèrsarghe.- Questa l'èra la so vita.

Che la sèra de Genáro del Domìla, verso le oto e mèsa, el papà nando zó in cantìna, el ga sentio la Ramona lamentàrse davanti la porta del'entràta. A l'èra distirà so on fianco co le gambe davanti puntà par tèra e quele de drio slongà, distése una sora l'altra. La s'èra strassinà fin lì dopo che, drio la strada, na rua de machina la gh'èra passà sora la panza.- Non me ricordo cossa el papà el ga dito ala mama. El ga cercà on veterinario e un'ora dopo, la Nadia cola gata infagotà in brazo, i la portà tel so ambulatorio.- Vista la gata el ga domandà sel gavéa da farla morire.- Gh'èra altro da fare?!.-Se podéa tentàre de opararla.- Dopo ch'el ga fato na pontùra iè tornà a casa. El giòrno dopo i ghe la riportà par l'operassìon e, dopo na setimána iè na a torla.- Ogni du giorni i ghe la portáva par la pontùra.

La gata dela Nadia

– Dopo passà diése giorni ghe sta bisogno de n'antra operassìon. Infine l'è guarìa e semo sta tuti contenti. Ma la Nadia la ga dito on poco rabiósa: "I ga fato aposta a narghe dosso".- L'avéimo pensà anca noántri.-

Dopo pochi mesi, verso Luio, in poco tempo l'è diventà òrba: del tuto. Senz'altro par colpa de quello che la gavéa passà. E no gh'èra rimédi parché succedéa poche òlte: e a nessun ghe convegnéa studiare la cura.- Ma la Ramona non la ga cambià el so modo de vivare: la conosséa ben i so posti e la nava fora come al solito la note e la tornáva indrio la matina presto.- Par sfortuna ghemo dovù cambià de casa e lì la sa trovà spaesà. Quando la voléa nar fora dovéimo sempre narghe drio.- La sera tardi la spetáva el papà sentà de drio la porta del garáge e quando el verséa la scapáva fora on po' de corsa, tuta contenta de nare in giro; ma el papà ghe naséa drio col bastòn in man, parché la gavéa anca bisogno de essere guidà.- Sicóme non la ghe vedéa no la coréa pi, anca par non inzucàrse.- I stava fora mes'óra e de pi. E calche gato del posto el se avizináva, ma on poco spaentà dala figura de chela bestia, el la spiáva sconto de drio de na pianta o rua de machina. Quando la Ramona ghe passáva vizìn, la sentiva l'odore e la se fermáva: allora el gato, spaentà, el scapáva, nando de qua e delà e scondéndose a vardáre.- Dopo aver gironzolà on poco, stufa e piena de sé, Ramona la tornava a casa, drita verso la porta del so garáge, senza mai sbagliare. E chi la se fermáva a béare te la so vaschéta; ma quando piovéa la bevéa volentieri l'àcoa dele pòce.

Ghe passà on poco de tempo e se stemo acorsendo che l'è diventà on poco fiáca. L'è da sto invèrno: no la magna pi con tanta vòia e la bee tanta àcoa. La sente poco i odori e el caldo el la desfa.- La matina presto la ciáma: "Mèoo.. mèoo... mèouu...!". Forte., oto olte, anca diése,... ma con poca oze; e la se lamenta anca de giòrno.- Allora la Nadia: "Ramona..! sst!... fa la brava!..". Dopo la ghe bagna la testa co l'àcoa fresca. "Porréa.., la ga tanto caldo ela..". E la gata contenta la se cùcia par tèra: "Mèo., mèoo..!". La Nadia la verse na scatoléta: "Eco le pape buone per la Ramona...". La gata la gira apéna la testa e la se avizína al rumore dela ciotoléta sbatù sol pavimento, sora la salvietína. "Pape buone.. pape buone per la Ramona". Ma non la magna pi con tanta vòia e la continua a béare.- La sèra la ga poca vòia de nar fora: allora mama Nadia la ciápa in brazo e la la porta on poco in giro.- Desso però la ga poco tempo. La Nadia la ga anca so mama che ga bisogno de stare co so fióla.

La Ramona, se la ghe riva, a Ottobre la compísce vinti ani: se la Nadia la la tegnesse sempre in brazo no la morarìa mai. Par ela nol saría on grande peso,.. ormai l'è bituà.

Podársi che avére la compagnia de na gata orba sia sta na fortuna, anca par la Nadia.

“La luna!... che bàla!”

Renzo Faedo • Noventa Vicentina (VI)

“**M**ama... nemo a védare la luna?!..”.- “Uhm.. spèta.. dai!”. “Mama.. nemo!”.- “Spèta.. che finisso de lavàre i piàti.. dopo ghe nemo”.

E naséimo fora in corte a sentàrse sul tronco de selgáro butà par tèra drìo la rète del'orto.

“Varda che bàla!.. Mama.. èla piéna?!.. Che ciáro che la fa!.. Nemo tore la Marisa?!..”. “No.. che la dorme”.-

Intanto i babastréi i ne giráva atorno come le mosche in casa.- Gh'èra anca on puntín coloráto che traversáva el celo faséndo on picolo rumóre.- “Mama.. varda che la stela là.. la se move!”.- “ L'è Pipo co l'aparéchio.. el va a Roma!..”.- Pipo el passáva tute le sère e noántri vardáimo curiosi che la lucéta là che coréa in celo. Quando gh'èra poca luna, l'èra ancora pi bèla.- Allora la sèra no gh'èra tanto da védare.- Ma gh'è capità che par on poco de tempo no l'emo pi visto.- La sèra che l'è ritornà, passando el butáva zò on múcio de volantini.- El giòrno dopo, tei campi ghi navémo catà; a gh'èra scritto: non sono Pippo, sono Renato, perché Pippo è ammalato.-

Me ricordo la luna pi bèla: la gavéa atorno tuti fioréti verdi, e le stele ièra rosse, bianche e viòla. Chel giòrno gavéo compìo i ani.- “Varda che celo!”. La mama l'èra tuta contenta: “Nemo in casa che le zginzàle te bèca... dai che te magni na feta de bigolóto”. Che bón.. che magnàre che la faséa.- Tornà in casa mi magnávo el dolze e ela la se metéa a stiràre. “Mama.. ne cóntito na fóla?”. “Va ben.. ve conto i strambóti”. E la scomiziáva: “Sento na vecia lamentìrse,.. la impastáva le aságne coi peri coti,.. questi iè coátro strambóti ca ve conto... ghe j'èra on cosséto onto fato a mosso biolo co dele bróche e dei ciódi da palo,.. questo l'è...”. E la Marisa la se indormessáva in brasso a so zia.- Allora i diséa el Tarzétto,.. e noántri piccoli se indormessáimo tuti.

Deventà na sciánta pi grande, quando gh'èra la luna, se naséa fora a zugàre el balón coi cusini, tel campo de spagna taià, vizìn casa. Erimo in tanti te che la corte là; e nostro zio de Milán el navéa regalà on bel balón de pele nùmaro coátro.- Ancora pi grandéti, quando gh'èra na bèla luna, naséimo in piássia, al'ostarià, a far na partìa de calcéto, o de carte. E co la

“La luna!... che bàla!”

bicicléta, anca se no la gavéa el ciàro, a faséimo pi presto.- Ma quando rivávo a casa, me mama che la me spetáva: "Varda che tardi!.. do sito sta fin desso". L'èra sempre in pensiéro.

Nando a scola a gò sentìo dire dela luna tel pozzo.- In corte nostra el posso nol gh'èra mia; tante faméie in corte i ghe l'avéa: e mi so nà in zerca dela luna. Ma drénto no lo mai catà.- Pecà!.. séto che bélo!.. Altro che i ciàri de luna.-

Desso, dopo ani, so convinto che la luna tel posso no la ghe sia mai sta... però go anca sentìo dire che calchedùn l'avéa trovà. Dopo che gh'è rivà la television no gavèimo pi on moménto par vardàre la luna,.. se no quando erimo in du. Lora l'èra sempre tanto bèla,.. massima travésso le rame dele piante.-

Gh'è passà tanto tempo. La mama no la gh'è pi.- La luna la gh'è ancora;.. ma sul telefonin,.. o stando sentà in machina... no la se vede pi.



Ricordo de me nona

Margherita Soave • Ronco all'Adige (VR)

Cara nona dopo tanti ani sento oncora la to mancanza, te volea tanto ben e so che anca ti te min volèi tanto, par mè te eri come na mama, forsi anca piassè parchè te èri ti che te me vegnèi sempre adrio, te me lavài te me cambiài te me insegnài le preghiere inzenocià so na carega mezza rota quando che te fasèi la polenta, de note dormea sol leto con ti, te me cunài parchè me indormezese ma te cascài dal sono prima ti de mi, parchè te eri straca dopo tuto el laorare che te fasèi de giorno, me mama la nasea laorare in campagna, a olte anca distante e ti te tocava tendarne tuti, erimo in zìnque fradei, te tocava far da magnare, lavare e tegnerne neti. Me ricordo che te èri na veceta sempre pulita, te vestèi de scuro come se usava na olta e in testa te gavèi el cuco, sètò quante olte vardava che l'ocio sarà che te gavèi e me vegnea da piànzare parchè pensava quanto male te ghè da aver patio quando te te lè brusà, te gavèi vardà sù par el camin parchè nol tirava e ghè cascà zò na grossa sginza proprio sol to ocio, quando so vegnù granda me mama la me gà contà chel dotore el te là cavà on tochetin ala olta e senza indormia, cissà quanto male te ghè patìo. Cara nona voria averte oncora quà con mi, voria essare oncora picinina quando te me ciapài in braccio e te me cunài disendo < cara la me butina fa la nana co la nona Regina > pensa nona, che desso son nona anca mè e quando ghe digo a i me neodeti che me nona l'èra nome Regina i me domanda se te èri na regina vera, parchè i varda i cartoni animati in do ghè rè regine e principi, ma ti cara nona te se gnànca sa i sia i cartoni animati e gnànca la television no te se sa la sia, parchè quando te si morta no la ghe era gnàncora, par ti ghe era solo el fogolaro in dò te fasèi de tuto, te scaldài, te fasèi da magnare, te boièi l'aqua par la lissia, te fasèi le brònze par scaldàre in leto col scaldaleto e la monega soto i nizòdi, te fasèi de tuto insoma par podèr vivare son chèl fogolaro, parchè lù l'era el rè dela casa, el raduno par tuta la fameia de sèra.

Me ricordo nona quando me mama la gà comprà la cucina a legna, ti no te la volèi, te disèi che no la scaldava mia parchè no te vedèi la fiama, te te rabiài e te volèi sempre intacare oncora el fogolaro, nona cara scumiziàva el progresso dopo tanto tribolare, prima parchè no ghe èra gnente e dopo par la guera, verso el 1950 me sorele e me opà i scumiziàva a laorare e i portava a casa qualche schèo, ma ti abituà come te èri no te volèi cambiare gnente, ma ìera proprio chi ani lì dopo la guera che scumiziàimo a tirarse sù le costole anca noantri pitòchi. Comunque cara nona adesso vardando i me

Ricordo de me nona

neodeti e sentendo quanto ben che ghè vù capisso oncora piassè el ben che te me volèi ti, mi era la piassè picinina e te fasèa tanto criare parchè no stasea mai ferma, te me disèi che era birbanta e quando erimo insieme mi e me sorela ghìn fasèimo come nineta, ma sà volea dire < come nineta > no l'ò mai saèsto, quando te eri stufa te ne disèi < brute sfòndrade me fè tanto criare, stasèra ghe lo digo a vostra mama > ma quando che vegnèa a casa me mama no te ghè disèi gnente par paura che la ne desse bote, te lo saèi che quando iè ciapava da me mama corea sempre da ti a piànzare, ti te me ciapài in braccio e te me portài in orto a vedare le galine e te me disèi < no stà far criare to mama parchè lè straca quando la vièn a casa da laorare > ma mi era piccola e no l'èra colpa mia se èra tanto vivace, se te tè ricordi, anca me opà a olte el disea chel me mandava ia co i salti proprio parchè no era bona de stare ferma. Pensa nona che a distanza de tanti ani me ricordo oncora la pueta de pezza che te me gavèi fato, l'èra tuta colorata te si stà brava farla cussì bela, l'era proprio bela, me pareva de essere na siòra vèrghè na pueta cussì, me la portava in leto e te disea < nona parla piànin che la me pueta la dorme senò te la svèi > dopo me indormezzàva strucàndomela sol peto. Me ricordo nona la casa che gavèimo, l'èra tuta vecia piovèa zò dai cupi i solari i èra roti i coarèi dela cusina in stesso, la scala de legno tuta consumà che quando te ghè caminài inzìma la fasea, scrìc scrìc, finchè no se spacava qualche scalìn, allora me opà con ciòdi martelo e on tòco de legno el la giustava, però se sentèimo anca fortunà parchè quando i volea bombardare el ponte de Albaredo i gà sbaglià mira bombardando Taiolo che l'èra a zìnquezènto metri da in dò stasèimo noantri, ai Bagnoi, e lì no ghè restà in piè gnànca na casa, almanco noantri anca se l'èra vecia ghe l'avèimo oncora, quanto che ghemo tribulà nona, e quanto tempo ghè passà da allora, se te vedessi come che semo messi adesso te restàressi incantà parchè ghèmo de tuto, la casa bela on franco nol ne mánca, in aparenza pare che stèmo ben, ma ne manca el piassè cara nona, ne manca la bela fameia de na olta, el ben che se volèimo tuti, no gavèimo gnente e chel gnente se lo spartèimo. Cara nona spero che dal cèlo te me gàì scoltà, cissà se te senti anca ti nostalgia de chela butina tanto vivace che no l'era bona de stare ferma on minuto, parchè mi cara nona ghi nò tanta nostalgia de ti, tanta, tanta.

La Sunta

Ines Scarparolo • Vicenza

Ano so mià parchè ma, có ndavo da tosa catar la Sunta, a me vegnéa senpre i sgrisoloni zo par la schena.

La stava, sta pora dona, rente Santa Lussia, 'te na casa che la paréa on granaro, co'e stanse piccole e basse, do finestrele co i balconi senpre sarà, quadri de Cristo e de'a Madona tacà dapartuti i cantòni e on Sant'Antonio posà sora on palcheto de legno, pròpio pena rento de'a porta, co soto 'n lumin senpre inpissà.

Pol darse che la me vocassion a no dir tante preghiere, có jero toséta, la me fusse vegnù parchè, da la Sunta, gavéo fato indigestion de "Confiteor" e Rosari. Fato sta che, pena che rivavo casa sua, la me ficava inzenocià sora on palcheto e la me faséa domandare a Dio perdono par calcossa de brutto che mi, secondo ela, gavarìa fato.

La vivéa da sola, pora cagna. So fradéo, difati, on comunista de sti ani, de quei pròpio "rossi" insoma, el jera 'ndà star fora de casa par "condure na vita de peccato" co na tal dona sposà solo davanti del Diavolo, par dirla s'ceta: el Sindaco.

De le volte a me metéo a rajonare sul fato che, sta Sunta, no me paréa pròpio che la pecasse cussì tanto; ma pol darse che anca ela la gavesse de i pensieri impuri che ghe girava tel sarvèò; più in là no la 'ndava de serto dato che, par sconfigiare Satana, la scondéa parfina la carne peccatrice soto de on traverson longo fin ai piè e largo co fa el tabaro de me nono Mondo.

A védarla movarse par casa, la ghe somejava a on armaron guardaroba a passéjo in meso ai Santi.

Có me mama me mandava farghe compagnia d'istà, sàlvate pòpolo se par caso me metéo co i brasséti scoperti: la me ciàpava par le rece e, scominsiando le litànie, la me faséa inzenociare e tegner i oci bassi, fissi par tera, infine gavéo da bätarme 'l peto co'l "mea culpa"; solo dopo, la me inbrassava ma, tegnendome rente, la me parlava de i ris'ci de na vita peccatrice...

Ghe jera na roba, de bela, a casa sua. La me lassava stuàre e inpissare i lumini soto i Santi fin ca voévo: quello el jera tenpo robà a le sporcarie che la jera sicura che

La sunta

mi gavarìa fato co i tusi de la corte.

Có la se ga malà, go scominsià passar da ela solo conpagnà da la mama; conpito mio jera de tegnere la gamela de roba calda che ghe metèimo da parte tuti i dì. La domènega, ghe portàimo anca on poco de caffè sucarà, fato co'l bachetelo.

Ramài, no la gaveva più forse par alsarse dal leto e Cristi, Madone e Santi jera sbandonà, senza el sòito ciareto soto...

Na matina, jèrimo a la fine, me mama ga conprà na sca-toéta de lumini dal saonaro e, fin che ela la netava la Sunta e la ghe dava aria a le stanse, mi, co'n fuminante, go inpissà i ciareti uno a uno; po' me son inzenocià sul palcheto de legno, soto de la Madona de Monte, pròpio in coste al leto de la Sunta.

A vosse alta go scominsià el "Confiteor", sentindo i oci che me sbrusava par na voja de piànzare che no savéo parché...

Chéa poracrista ga voltà i oci e me ga soriso beata po', slongandome i brassi, la me ga ciamà rente par dar-me on baso.

A credo de 'verghe fato, chel giorno, el pi bel regalo: na luse e na preghiera, a ela ghe xe bastà.

El pin de casa mia

Marisa Danzi • Verona

Gh'era massa udo intorno ala caseta nova fata de sasso serègno e incementà a cassolade de sudor. 'Pena fora la çità, 'na stradèla bianca la conduseva verso le toresèle e là in quel paradiso sbrassolà da coline piture de biancospin, miravino l'Adese a bisca-bòla tra i ponti e i campanili de Verona. Me papà el s'era deciso che ghe sarìa voluto un pin drio la casa e la sesa de roseline selvàdeghe, così a fine istà l'era andà par boschi in çerca d'en pineto. Tegnèndolo in brasso come un butìn, el s'era presentà su l'usso contandone che l'avea fato pian pianin a cavàrlo fora dala tera par nò farghe mal e che forsi el sarìa stà stofegado dai àlbari vissini.

Noialtri gavarèssimo dato un posto d'onor tra el muro e la sesa basà da 'n sol tiepido ch'el tramonto el regala. Dopo averlo trapiantà con giudissio, l'emo bevarà con aqua de fonte che la sbrocava fora poco distante, infin ghemo dito 'na preghiera parchè el cresèsse drìto al par d'ena sentinèla a difesa dela nostra casa. Mi che s'ero picenina cressèo bela drìta con lù, nela piova e nel sol, nela neve e nel vento.

Ogni stagion el pineto che l'era dela famèia dei "abeti rossii", el butava fora d'ù-tri brasseti tènari e me mama la gavèa el sò bel dafar a slongàrme le còtole zontandoghe un frabalà recuperà cissà dove. Me fradèl cò i sò sgherlèti squèrte el se godèa a farghe cambiàr strada ale formighe che le se rampegava sula scorsa. Pian pian l'era diventà così alto da 'rivar ala finestra dela me camareta e 'pena verzevo i scuri, lo salutavo trategnèndo nel cor el verde splendido del sò piumàgio ch'el me 'iutava a superar le ore dela scola castighè nel banco. El se vedèa da distante, spuntando dale gròpe dei montesèi e l'era diventà un punto de riferimento par i amigheti che scapando da casa de fichèton, i vegnèa a zugàr dove gnissùn brontolava.

Anca i nostri parenti più cari i se presentava la dumìnica con vin, paneti e salado. Così par far contenti tuti avevino fato 'na panchina bèla longa postà al tronco par godèrse insieme l'arieta fresca soto i brassi smisuradi del pin ch'el gavèa le lesène improfumè de resina che la lagrimava de gusto spandendo l'essensa balsamica da par tuto.

'Na matina de april quando i so fioreti i s'era verti sule ponte tra le ùce, avevino sentio un çerto trapelàr de ale fra i

El pin de casa mia

rami alti e gh'era un via-vai de cinciarele scaltre a portar le paie par farse el nìo: noialtri avevino capì d'èssar cressudi in fameia, la copieta l'avèa coà par vinti dì e dopo quel piolar ch'el fasèa teneressa, l'avèa fato da sotofondo ala nostra esistenza: tochetini de sgussie de oveti iera cascadi ai piè del pin ch'el parèa sentirse più gaiardo.

E i giorni i se sgranava intorno a lù ch'el se ciuciava tuto quel che cascava dal cel. Me papà e me mama i se fasèa più gobi, sempre più orgogliosi di vèdarlo crèssar drito, fin a superar i copi pieni de useleti ciaciaròni. El ne donava pigne profumade che metèvino da parte par brusarle sul fogolar e incensàr così la casa; opùr fasevino coronatine guernide de capòle rosse par dobàr la taola del santo Nadal.

Le cinciarele le ne metèa alegria come tute le bestioline che çercava scampo ai temporài.

Pò i nostri genitori iè partidi con un tochetto de cel nei oci, quel cel che se fa chiaro la matina par desmissiàr el mondo. Pochi giorni prima (quasi che i se le sentisse) i n'avèa domandà che su la bianca piera ghe fusse sempre quatro pigne incrosade par spampanàrghe intorno el profumo dela nostra casa.

Me fradèl da lì a poco l'è andà distante dove nasse i grataceli.

La panchina de legno meza des-ciodà l'è sempre uda, intorno intorno ai nostri muri ghè tante case nove massa silensiose e la gente la tira drito senza saludar, par nò pèrdar tempo. Mi me sento fra le raise grosse che vie fora dala tera o me scondo tra le mace de roseline selvàdeghe e quando spalanco i scuri dela càmara, saludo el me àlbaro contandoghe i sogni bèi o bruti che i sia.

Quando pò casca le so lagrime de resina, ghe zonto le mie salade assè che le fa i lavri amari e me lo sbràssolo de gusto come posso, postando la ganassa su la so vecia scorsa che la conosse la me passion d'èssar restada sola con lù a vivar el tramonto.

L'ultima restelina

Luigi Ederle • Grezzana (VR)

... **L**e resteline," i èra le butele, che fin ai ani sessanta le fasèa le varie stajoni a laorar nei campi. Al tempo del fèn, i èra le resteline: al tempo de le sirese, i èra su i siresari a tirar zó sirese, dopo el tempo de mére 'l formento, l'è meréa 'l formento, coando gh'èra da tirar zó 'l'ùa le tiràa zó ùa, coando i batéa i maroni, le catàa su i rissi, de inverno le se faséa la dòta e le metéa su coalche chilo e le tornàa bele che no' se sà. l'èra butele svelte de man, parchè a laorar nei campi l'èra dura e bisognàa essere svelte, no' averghe paura e saver difendarse. La cosa pì bela, che me ricordo de le resteline, i'èra i so canti. Sempre éle lè cantàa. E te le sentéi da 'n monte a l'altro e coesto 'l fasea nar su le furie l'Prete del paese, che a la festa 'l tonàa dal pulpito: "Quelle ragazze, che indossano i pantaloni, e che cantano sui ciliegi e che si sentono da un monte all'altro, sono la vergogna e lo scandalo del nostro paese!" Mi, no' voi star da la parte del Prete, a dir la verità, l'era 'na cosa tanto bela scoltarle, che le faséa desmentegar le parole bone che te èi scoltà a la messa de la festa. Stó autunno che è péna passà, son 'na 'n dù a fonghi da prà. E lì 'n tè 'l prà, che catàa su sicòrie, gh'èra 'na restelina, digo, seocòr, l'è l'ultima, coela che à tegnù bòta fin ai ani sessanta, l'èra lì co do butelete che le le ciamàa "Nona". Alora èmo parlà de i tempi passè éla la m'è dito: "Vedito sto prà chì, l'avarò resterà tuto manco trenta òlte: par 'l fén, l'reguso e a la primavera passarlo, sempre tuto col restél." Alora mì gò dito, che de éla mi me ricordo solo le cansone, che la cantàa con tanta grasìa. E cossi parlando, la me contàa... le butele tute, a coei tempi, le 'ndava a laorar: ci 'n Svisera, ci a Milan, ci a Verona a far le serve, ma mì, non ò mai volù lassar i me monti e la me gente, cossi, par tuti omeni de i campi mì, séra 'na restelina, anca se i mestieri de i campi i faséa tuti. L'è sèto coante òlte ò arà i campi a-drio i bò con l'òlta réce, ò colàr la polenta col vérsor, o cagar cari de fén con la fòrca e faséa tuto a la pari de i omeni. Laòri duri, che te faséa vegnér sérti cali a le mane... e mì. A la festa, me piasea anca nar a balar, descondòn, parchè tél sé, come l'èra 'na òlta? E mì, a balar, no' volèa mai darghe la man a i butéi, par no' farghe sentìr i cali che gh'èa a le mane. Ma me son maridà lo steso e no' ò mia 'ntià mal! Me son maridà, gò vu sicoe fioi e desso gò dodese neodi, e te digo che me neodi de ste storie no' i sa gnente, anca parchè se ghe conto coalcossa... i crede che parla arabo. Ma, mi, no' me son mai vergognà de essere stà 'na dona 'n po'... -rustéga-. Su sta tera, me son ciapà da magnar e anca da farme 'na bela dota. Gh'è sta 'n ano, che 'l paron de i campi là 'n fondo, a fine stajon, 'l mà regalà du minsòi, parchè 'l m'è dito che ò laorà a la pari de 'n omo, e i omeni i ciapàa de pì, alora par meters 'l cor 'n pace 'l g'è dito a la so dònna, -compreghe 'n par de ninsói a coela butela lì-. E cossi l'è stà. Adesso, a la festa, se apena posso, con 'na scusa o l'altra, vegno su stì orè 'ndó ò passà la me gioventù e òlte, me par de essere ancora ... 'na restelina.

L'ultima restelina

Come in un film...

Giorgia Pastorello • Conselve (PD)

Toni che l'abitava a Terrassa Padovana el fazea de mestiere el contadin e el pastore. Ma nel '39 el partì pa' la guera. El gera ancora minorene parchè eo el gliera nato nel '19 e al tempo xe diventava adulti a 21 ani. El fu costreto cussì a aruolarse e lassò la fameja e la so tera pa' ndare in Africa. Prima in Libia e pì tardi in Etiopia. El restò scosso parò vedendo i mori africani (me nono li ciamava cussì) che i xe sentava (senza mudandele!!!) de sora a na montagna de dateri alta cussì. Da chea volta no li ga' pì magnà! Ma Toni, toseto abituà a la campagna e a menar le bestie al pascoeo, nol gera bon de combattere e nol gavea mai ciapà in man on fuzie in tuta ea so vita. El dizeva: "No go mai copà on omo in vita mia!". No essendo tanto esperto el fu caturà quasi subito da i Inglesi. Tuto el grupo de prizonieri italiani fu spediò in Inghiltera in te on campo de prizonia. Ma in sto' campo ghe gera na poitica particolare: se ghe jera dee fameje che gaveva bisogno de manodopara invece che assumere Inglesi i fazea laorare i prizonieri (che cussì durante el dì i gera fora dal campo ma no stazì miga pensar che pa' sta motivasson i xea passasse tanto ben!). Me contava me nono che eo el xe ritegneva fortunà dea fameja 'ndove chel gera capità parchè i ghe dazeva do ovi al dì... Pensate tì! Ma qua xe capità 'na storia bela: no xe sa dove ne come ma el gavea conossio na inglesina che fazeva la hostess, no savemo el nome ne da 'ndove che la fusse ma savemo che i xe sta insieme do ani. Pa' vedarse i xe catava de note cuando me nono (pa' vedarla) el scampava dal campo de scondon. Sta toseta ghe gavea regaeà on oreojo che eo el ga portà fin a la fin de la so vita. Eso lo porta me nona pa' ricordo de lù. L'è logicamente ancora uno de chei oreoji veci che xe no te giri ea rodeetta e lancette xe ferma. Me nono l'è sta liberà dopo 7 ani de prizonia. Nol gera mai sta bon de metarse in contato co l'Italia e infati la so fameja lo credeva morto. Jera el '46.

La sunita

El nome de me marìo

Imelda Trevisan • Borgo Grappa (LT)

El nome de me marìo, fioeo de xenitori veneti, jera Giuseppe Dottor, ma tuti lo ciamava Bepi. A so fameja la abitava a Fregona in provincia de Treviso quando el jera toseto: i gavea el mulin a aqua, ma tanta xente masenava el gran senza pagar. Così a fameja a ga scomissia ndar mae: so pare, Sebastiano, ga pensà de migrar in Tera Pontina, doe i daa laoro a fameje numerose, co brassi forti e bona voeontà...jera el 1934. Bepi gavèa soeo 4 ani. A ki tempi regnaa a maeria e ghe jera ancora a paeude. Mi, Imelda, o go conossùo de ritorno da a guera, dopo teror e fame. El jera partio 5 ani prima, nel fior de a so joinessa. Me troao de pasajo da me sorea, ke abitaa visin de casa. Se ghemo frequentà pa do settimane. Dopo mi so tornà casa, a Santa Giustina in Colle, in provincia de Padova. Pa n'ano se ghemo scritto e dopo ghemo deciso de sposase: el 29 otobre 1949. Ghemo festejà el nostro matrimonio a Borgo Grappa, visin Littoria, ancò Latina, doe abito da 56 ani. No me desmentegherò mai el luni matina, suito dopo la festa de nosse: ghemo dovù alzar se alle 5.00 pa ndar in campi a arar a tera, e sememar formento. Al primo giro coi boi, go catà na buxa, mò el vassor e impantanà. Go ciamà Bepi ma, un po' sordo pa a guera, nol ga sentio: el jera rivà a la fin dea scuina.

A ki tempi, anca se segnà daa guera coi ricordi doerosi de prima linea, Bepi gavea un fisico forte e qualche olta a sera, dopo el laoro dea campagna, ndava a fare il pugile in cità. Ma a un incontro, i ghe ga roto el naso e non l'è pi ndà. Dopo un ano xe nato Anacleto....

Un dì xe rivà na letera dal Canada da on xio (jera entrà in vigor a lege su la migrazione): se Bepi volea mijorar un po' a vita, el podea ndar.

Così el ga deciso suito. El xe partio a febraio del '52, co a nave. Aiutà da sto xio, el ga troà suito laoro come manoea e pena possùo el me ga ciamà col fioeo.

A jugno 1953 jerimo xa pronti a partire, saeudà parenti e amici, co tanta tristesa se inviamo verso Napoi, dove al porto ne spettava a nave. Ancora on ultimo saludo all'Italia e se imbarcaino. Intanto ke a nave se alontanava, saiimo su in coperta. Jera na matina de bon ora, al spuntar de l'alba. El soe co i so raji splendea in fondo al mar. Noantri podeimo mirar flote de delfini ke saltaa da on'onda al'altra. Baene ke co vigor e saltava drento e fora da l'aqua, co a so testona grosa e lucida...parea ke e voesse saeudame. Mijaia de oxei maritimi de tute e rasse, i svoassava intorno a nave...quanta armonia!

Ma a ga durà poco, direti verso l'oseano, a nave a scominsiava a trabaear su e so, e tuto 'ntrato, se trovaimo muciai uno sora l'altro, co teribie mal de mar. Tuti urlaimo 'aiuto mama'. I alto parlanti racomandaa de mantegner a calma. Vegnea avanti na tempesta provocà dal tornado 'Maria': soffiaa on vento ke pare a fin del mondo. Par sete ore gaveimo a morte soto i oci, ma na man de Dio ne ga proteti. Pasà tuto, e tornà a calma, a nave a ga riciapà el viaio.

Rivai al porto de Halifax, timbrà i passaporti, gaveimo tre dì de treno... lungo e stretto, el ne sbatea da on canton a l'altro...pori migrai! El dì dopo, el ga derajà

El nome de me marìo

in meso a campagna. A paura e i urli rivava in cieo. Mi, co me fioeo e altri, se trovaimo ndrio e e nostre carosse e xe rimaste soe rotaie, non ne xe suceso gnente. A confusion jera tanta, ki corea da na parte ki da n'altra a jutar ferii. Ghemo spetà ore...ma dopo semo montai so n'altro treno de lusso e semo arivai a Windsor. Finalmente l'abbrasso co Bepi...un sogno!

Rimesa dal viajo, na cusina a xe vegnuva a trovame, presidente del 'Club Caboto Italiano'. La organisava riunion e feste pa i emigrai taliani e così go catà da laorar in cusina e portar in toa...

Dopo a xe nata Bellita. Anacleto ntanto ndava a scuoera, a la prima elementare, e in casa parlava inglese. Così anca noantri se scomisiava capir a nova lingua. Sieme coi veneti del posto non sembrava pi tanto esser distanti daea nostra patria Italia. Ma se ga malà suito Bepi e el xe sta ricoerà a l'ospeae, distante tresento mija. Par do ani e meso, drento e fora da i ospeai...na lota continua senza mijorar, a skina a toki pal duro laoro, el tormento de a siatica.

Bepi ga dovuo ritornar in Italia; mi son rimasta là coi fioi e la speransa kel podesse ritornar.

Soe letere el me disea ke a so saeute mijorava, ma de tornar ndrio ancora no. Così dopo nove mesi e tanti sacrifici go dovùo lassar là tuto e tornar al nostro paese. Quea roba che gaveimo comprà con tanti sacrifici, go dovuo abbandonala e venderla poco prima de partir par sento dolari.

In Italia go dovuo ritornar co Bepi al laoro duro de campi. I tosetti a matina i se alsava ae sei pa ndar a pascolar e vache. Ae sette e mexa, i tornava a casa pa ndar a scuoera a piè...a tre kiometri.

Infin xe nato Sergio. Col duro laoro dea campagna non vegnea gnente: così me iero fata el libreto de venditrice ambulante. Ndao a laorar da qualche siora a Littoria in bicicletta, corendo par diese kiometri coi ovi nea sporta e qualche poastrèo da vender, par tirar avanti mejo.

A vita a xe mijorada quando Bepi, ormai guarìo, xe sta sunto da na fabrica come giardinier: ala fin del mese portava a casa a so picoea risorsa, ke ga iutà anca i fioi a crescer e studiar.

Rivà la pension col so passatempo, el se ghea messo a laorar el legno, da vero artista. Faxeate teste de tute e quaità de animai ispirà dai documentari so a natura in television e el me ghèa impinìo a caxa. E so opere e xe tute là. Oncò so soea a vardarle, vivo de ricordi e non posso desmentegame i 55 ani vissui insieme. Desso, el tempo passa selensioso, scavando i solchi da quando ga germojà i primi atimi del nostro indesmentegabie incontro, lassandomei drento al cuor, iutandome a viver e ndar avanti co tute e speranse e le sorprese ke ne ga tocà durante a nostra vita.

La stua

Marisa Nosari • Verona

Gavì 'n mente la stua? Quela coi cerchi de fero uno drento l'altro che quando iera 'ncandesenti ghe volea el rampin par tirarli su. Co' la marmitta de l'acqua sempre de bojo e 'l canon che l's'enfilava co' na curva nel muro: a metà 'l gavea dei ferì pieghevoli a mo' de ragera che i se tirava 'n su par stendarghe le struse, mutande, calzeti e canotiere par sugarli piassè in presia. Me piasea vardar le gose de acqua che cascando le sfrigola-a e le corea 'n tondo sora la piastra.

De giorno ferial su la stua no' mancava mai 'na feta de polenta mesa lì a brustolar, ma la domenega matina, de bon'ora, ghera sa su el pignaton del brodo che bojea co'l manso e la galina e la pearà che la pipava nel pignatin de cocio. Vicin, a portata de man 'insieme a 'n piron, ghera 'l mestolo e la s-ciumarola.

'Na olta la settimana s'empastava 'na fugassa co' i pomi e l'ua passa: "Mm! Che bona!" Me par ancora de sentir el so profumo che dala cucina el se sparsea par tute le stanse, anca 'n quele de la Liliana, la me vicina che la riva-a imancabilmente co'la cogoma del luminio "Dialeti" 'n man: "Parecia le tasine, gò fato 'l caffè". E 'ntanto me fradel el catava su col deo l'impasto cruo restà tacà a la terina, nonostante 'l fusse ogni olta vertio che ghe se saria 'ncolà le bule 'n pansa.

D'Istà la stua l'era a riposo e lora vegnea meso 'n funsion el fornè de smalto bianco coi tri foghi, postà sora 'n mobileto de banda pure smaltà, col posto par tegnà la grosa bombola nera del gas che la finiva sempre quando manco te te la spetavi e che la mama la vardava ben de sarar ogni olta che l'avea finio di cusinar. L'Istà l'era anca 'l tempo dei xughi 'n corte: i buteleti, che iera 'n bel squadron, i siga-a come mati xugando a banditi, s-cianco, pice e figurine, mi e la Rosalba 'nvece, uniche do butelete, saltaino la corda, xugaino a la peta e a bala. E 'l 'lulaop'? 'No erino mai stufe de girar 'ntorno a la pansa chel cerchio de plastica colorado: ghe n'aveino uno 'n do tuto giallo e se lo scambiano ogni olta che 'l tocava tera.

Ma l'Istà la pasava 'n presia e lora la stua la tornava 'n funsion. Grasi e ela 'na olta no' ghera tante mondise parchè drento 'l so buso pien de brase ghe finiva le carte, le scorse e tuto chel che se podea brusar. Deso 'nvece semo sepelii dai sacheti de plastica pieni de tuto, parfin el pan se buta ia! Fra poco ne tocarà 'nar su la luna par lasarghe el posto ala plastica. Anca ai me tempi ghera sa i bamboloti de celuloide, ma deso l'è 'na vera sagerasion, chisà dove naremo a finir!

'Na olta la stua l'era sempre 'npisà anca parchè no' avendoghe el riscaldamento la serviva par scaldar la casa e l'acqua calda par lavarse. Al Sabo me mama la metea la brenta par lavar le robe tra la stua e 'l seciar e la ne fasea 'l bagno sia a mi che a me fradel.

Deso gavemo tute le comodità: i termosifoni, forni a microonde, acqua calda a volontà, ma savio cosa ve digo?: "Mi 'n poca de nostalgia par la vecia stua ghe l'ho e voialtri no?"

La stua

Un giorno de primavera de tanti ani fa

Aldo Signorini • Grezzana (VR)

L'era 'na tiepida giornada de april de tanti ani fa. I ultimi giorni de marso, de quel ano lì, i g'avea dato 'na bela sbiancada ai monti de la Lessinia, e sul Corno de Aquilio l'era ancora la neve: ma nei campi e sui montesei de la Valpantena, siresari e mandolari i era fiorii. I pre i era invasi da le margarite, e nei vai, e ai bordi de le strade e dei senteri era sbocià, za da tempo, primule e viole che l'era 'na smaravea da 'edar. Tardia ma sicura, la primavera l'era 'rivà.

Me nono Mario, con caval e careto, quela matina lì, el vegnea su par la strada de Cealunga cantarelando. Su la curva del Pilon l'è catà el poro Santin (uno da Ciesanoa), che ansimando e brontolando, el nasea verso casa. Allora el g'à domandà se'l monta-su, dato che tuti du i fasea la stessa strada.

"Olentera!" 'l g'à risposto el Santin, tirando 'na mesa oca. E l'è montà.

"Cossa gh'eto da rognàr, Santin? che te me pari straolto!" g'à domandà me nono. Allora sto Santin el g'à contà che l'era nà a Nesente par el matrimonio de 'na so neoda, ma che la dolsa de so dona la g'à sbaglià el giorno, parché, la neoda, la se maridaa el sabo dopo.

"E cossì m'è tocà a 'egner de olta co'la cogoma del caffè, noa de balin, in la sporta (regal par i sposi). "Ma quan che 'ao a casa", l'è concluso el Santin., tuto agità, "la fe' santa de dio, la copo!".

"Ben alà, consolate con questo", el g'à dito me nono, slongandoghe un fiasco de vin.

Dopo ch'el g'à dato un bel sgurlon al fiasco, el Santin el s'è calmà, e el s'è messo a fischietar. E cossì, con uno che cantaa e chel'altro che fischietaa, el caval l'è nà avanti par un bon poco de strada; fin che a 'n certo ponto l'è scominssià a cagar indio. Allora i l'è fermà, e i è desmontè par farlo sponsor. Cossita me nono l'è stapà 'n altro fiasco de vin, e i s'è sentè-zo, sul bordo de la strada, a contemplar el Vaio del Paradiso; che l'è quel che ven zo da Sago, e el passa tra 'l versante de Cealunga e i strapiombi de Lumiago. Da lì se vedea 'na fila de caretéri che vegnea zo da la stradina del vaio coi caretì carghi de carbon, che, in quei tempi magri, par quei che no avea podùo emigrar, l'era l'unica risorsa.

"El dovarea ciarmarse vaio de l'inferno!" l'è dito Santin, pensando a le sfadigade che fasea sti pori operai che laoraa in te le cave del carbon.

"Te gh'è rason!" l'è dito me nono. "ma bisogna che te sapi, che el se ciama vaio del Paradiso, parché tanti ani fa, par arivar su a Sago bisognaa rampegarse su par un senter, tribulando come 'n musso. Allora, omeni de bona volontà, i s'è messi con picon, sapa e baìl, a squadrar sassi e piere, fin che è vegnuo fora 'na specie de scalinada. Ma anca se par nar su par sti scalini se tribulaa manco, la gente la disea: "Sta scala l'è dura come

Un giorno de primavera de tanti ani fa

quela che porta in Paradiso; el Paradiso l'è inçima a sta scala, e cossi-via. E dai e dai, fin che sta parola "paradiso" l'è passà su la boca de tuti. Dopo col tempo le temperie le à ruinà la scala, ma el nome "paradiso" el gh'è restà al vaio. Eco parché l'è ciamà Vaio del Paradiso. Eto capìo Santin?" "Si! che ò capìo. E anca me godo quando i me conta ste storie de 'na 'olta." el g'à risposto.

"Alora te ne conto 'n altra ancora pi' bela." E me nono l'à scominsià da noo.

"Vedito quela sengia che gh'è sora al paese de Sago? La se ciamà Sengia Corona. Adesso te spiego el parché: Quando nel Veneto comandaa i todeschi, l'Imperador Francesco Giuseppe, ciamà Bepo Patata dai veronesi, el g'à regalà al paese de Sago 'na cassetta piena de monede de oro, par far-su 'na ciesa noa. La cassetta la g'avea incastonà sul cuerciolo de le broche de oro e 'na corona, anca quela de oro: stema del governo Lombardo Veneto. Quei de Sago i à pensà de frantumà sta cassetta butandola zo da sta sengia, par dopo binar-su i tochi e vendarli. Cossì i à fato. L'è da allora che la se ciamà Sengia Corona. Ma par l'Imperador, sto fato, l'è sta 'na gran ofesa par lu, e par punission, l'à condanà a morte i responsabili. Allora sti pori motagnari, par salvarse la pele, i s'è fato passar par mati. Eco parché, ancora adesso, i conta le famose storie dei "mati da Sago", che i è stè inventè dai todeschi, proprio par tor in giro quei da Sago, ma che a zugo longo, i è pi' furbi de noantri."

Finìo de contar sta storia, me nono l'à fato par udarse 'n altro goto, ma 'l fiasco l'era suto.

"Ben alà," la dito, "naren a bérlo da la Milia a Rosaro." E i è ripartii.

Rivè a l'ostaria de la Milia i à scaricà le do dameane che gh'era sul careto e i à ordinà meso litro de quel da vassel. Intanto dal campanil de Rosaro sonaa mesogiorno, anca se da la çeola del Santin, che l'era giusta come l'oro, ghe mancaa ancora un quartodora. Ma par quei tempi l'era normale. (minuto pi' miuto manco l'è istesso, disea el campanar)

"Milia! mandene chi to fiol che ghe ordiremo da magnar, che pago mi!" l'è dito me nono, guardanto l'orologio a muro de l'ostaria ch'el fasea le dodese e mesa. La Milia la g'à mandà lì so fiol Sandro, 'n bociaa desgren-denà, con 'na grombiala onta bisonta ch'el g'à domandà, a sti du novi avventori, se i 'ol magnar bigoli o diài, o 'na scudela de tripe, che quele i è sempre pronte, el g'à dito Me nono, par torlo de sòia, el g'à domandà 'l menù. El Sandro allora l'è nà de corsa in cuçina da so pare e el g'à dito: "I 'ol magnar 'n menù?!"

"Porteghe do scudele de tripe 'n brodo," el g'à dito so pare, " e se i 'ol magnar 'n menù che i vaga a remengo, che questo no l'è mia l'albergo de le Tré Corone".

Allora, el bocia el g'à portà do bele scudele de tripe, che in te'n arfio i l'è

Un giorno de primavera

sughè, e dopo i à fato replica, e el Santin, dato che l'avea magnè a maca, l'ava voluo pagar el caffè e 'n atro meso litro. E dopo averghe dato 'na bona rassion de biaa e 'n scio de acqua al caval, i è partii a l'alegra verso Cesano, parché me nono l'avea deciso de compagnar a casa el so compare. Par far pi' presto i à voluo ciapàr 'na stradela che nasea in su a ziggago, che, come l'ava dito me nono: "Me digo che par farla i ghe nè adrio a 'n bisso".

Su l'ultimo toco gh'era 'na pontara ch'el pareva che no la finisse pi' da tanto che l'era dura. Arivè inçima i s'ava fermè in te 'na contrada che la se ciamaa Mancomal; e intanto ch' el caval el sponsaa, el Santin l'ava contà che la contrada la se ciamaa cossita parché, ancora i primi cateteri che vegnea su da sta pontara, quando i rivaa inçima, i disea: " Mancomal che l'è finia". Da allora i l'ava sempre ciamaà contrada Mancomal.

Tra 'n discorso e l'altro intanto s'era fato stroo. Al Santin gh'era passà la pressia de nar a casa, e tuto colpo l'ava tolto su la cogoma del caffè e l'ava dito: "Adesso, Mario, vegni con mi che te porto da me compare Toni".

El s'ava nvià, a pié, verso 'n casoto che gh'era lì vicin, e, con 'na peà, l'ava verto el porton.

Da sto casoto è vegnù fora 'n s-ciapo de pecore che, saltando e sbelando, le s'ava nfilè tra le gambe de me nono. Drento, oltà su 'n materasso, gh'era so compare Toni che dorméa.

"Son mi!" el g'ava dito el Santin. "Tira fora 'na cuciarà de caffè masenà che la cogoma ghe l'ò mi! ...e fin che se fa 'l caffè, udéne 'n par de goti de vin."

El Toni, dopo che l'ava parà su le pecore, con tuta calma el g'ava udà da béar, e anca el g'ava fato 'l caffè, sul fogolar, an do' che gh'era ancora el fogo 'npiassà. Me nono, el l'ava beuo con 'n agneleto in brasso, nato da poco, e el Santin, el ghe nà spanto mesa chicara sul muso del can pastor che fasea la cucia ai pié del so paron. Verso mesanote, salutando e ringrasiando el Toni, i s'ava decisi de partir.

A la matina, prima ancora che se alsesse 'l sol, el Toni l'ava spalancà 'l porton parché vaga fora le pecore, che guidè dal can e con a fianco i so agneleti, le s'ava inoltrè verso 'l pascolo. Con la caciòla in testa e baston in man, anca el Toni, dopo che l'ava beuo l'ultimo gosso de caffè, restà nela cogoma del Santin, (che dala ciuca ch'el g'avea intorno, el s'avea desmentegà de turla su) l'è partìo, adrio a le so pecore; e strusandose i bafi sporchi da caffè l'ava dito: "Anca ancò fa belo!".

Le rondene fora dal nio le sgolaa nel ciel par darghe el bongiorno al sol che, dai monti Lessini, l'era 'drio spuntar.

L'era 'na splendida giornata de primaera de tanti ani fa.

de tanti ani fa

La sera de Santa Luzia

Luisa Vighini • Angiari (VR)

Le strope del brugnèl le se slonga in 'na ponta de fumo griso che riva fin a la luna, che par quasi che la sbòssega. Le s-ginze urté dal vento le core su, e le fa tanti busi nela querta nera destesa inzima a le nostre teste, nela corte de l'oratorio.

Semo tuti ben vestìi da no tribular el freddo, ma el fogo, che ciòca come na téia de fantoline, el fa caldin, e el ne ciamo atòrno.

Ai butìni, imbareté, ghe resta fora solo i oci grandi e lustrati come tante zietàe e, in mezo a le scièrpe lighè stréte, stréte, se vede el stampo tondo de la boca, vèrta par la maravéia.

Da in fondo a la strada riva de caminòn un ninzol bianco, co'l passo svelto e sicuro, iutà da scarpe bianche e molésine coi cordoni.

I buteleti piessè svéi i ghe fa caso, e i se dise sgombian-dose e ridaciando tra de lori : "Eto visto che Santa Luzia la g'a le scarpe da ginastica?!" e dopo : " ... l'é senza oci però la camina impressia! ". Qualchedun de grandò col butin in braccio, el i e fùlmina co 'na ocià e subito el ghe risponde:

"Insoma, finila! ..Ela o no èla 'na santa?!". E tuti i tase.

No se sa se par convinziòn o par convenienza.

Vizin a éla gh'é un toco de omo forte in bisogno da tirar el caréto. Sì, el caréto, parché manca el musso. Oramai l'é straco el musso. L'é 'na vita che el laòra come un musso.

E po' via, tuti in s-ciapo, urtonandose par rivar par primi a torse la calzéta de nailon impiturà e piena de robe che adesso se magna tuti i giorni, ma no i é mai cossita bone come quele de Santa Luzia!

Nela me casa, come quando s'era picinina, se fa un bel parécio par la Santa che g'a da rivar. La cardenza de la me cusina l'é come quela de tante case 'ndo gh'é dei buteleti; gh'é de tuto. Infin massa! Ma la compagnia de la note del dodese de dicembre, la magna e la bée tuti i ani la stessa roba: un bicér de late caldo par Santa Luzia, 'na scudèla de late par el musséto, messa par tera vizin a dei tocheti de pan biscoto su un toaiol, parché no'l sbrodega sul paiménto, e un bicerìn de cògna par

La sera de Santa

el castaldo. L'é solo lu che bée liquori a casa mia, 'na olta a l'ano. El cògna l'o cromptà apòsta par lu. G'o 'na butiglia ancora meza piena, sempre quella, che la g'avarà medigo nove ani, su par zo i ani de la Giulia, me fiòla piessè vecia.

Stasera bisogna nar tuti quanti in leto bonòra, parché se Santa Luzia la passa e la vede luci impizzé, la tira drito!

Me fiola picinìna, la Silvia, straca copà da quante la ghe n'a fato tuto el giòrno, la se indormézza subito, in mezo ai so amizi de pelo. La Giulia, invezze, la fa fadiga a ciapàr sono, ma la ten i oci ben struchi par paura de védar la Santa che magari, come conta qualcheduni, la ghe buta la sabia, nei oci.

Dopo un poco, quando i respiri i se chiéta, Santa Luzia e el castaldo i se mete al laòro; i despiéga la toàia bianca che sa da néto, e i parécia la tola....E come ogni ano se ripete la storia, sempre precisa, come quella che mi e me fradél vedéene ne la nostra casa, in piazza a Opéan quando a la matina, col baticòr, quando fora gh'éra ancora scuro, se impizzava de colpo la luce. E lì, l'éra tuto un missiarse de emozioni che te fasea saltar, urlar, végnar zo le lagrime, tuto in t'un colpo.

Le me butìne st'ano i é sté brae. Le ha scritto 'na letérina curta e le g'a domandà 'na roba sola a Santa Luzia, tute do precisa, par no barufar; anca se le spera de catàr calcossa altro, che sarìa come dir che le se l'a merità.

Mi lo so che ghe farìa òia tante robe che le vede a la télévision, ma me par che le àvia capìo, e senza farghe tanti discorsi grandi sui butini che tribula o su quei che i é piessé pitochi, che quando se g'a massa, no se gusta gnente.

E l'é za 'na bela roba.

Luzia

L'éra bon el mosto!

Giuseppe Lavarini • Isola Rizza (VR)

L'éra un mese che m'avéa maridà. S'érimo verso la fine de Setembre del 62. De mester faséa el lettriciista, laoràa soto la socità eletrica a le basse de Verona. Un giorno, el me capo el me dise: "Bepi éto fato calcossa che no v'è ben"! "Parché" ghe rispondo, "avemo sempre laorà insieme"! "Parché l'ingegner la dito che te el speti che el g'à da parlarte"! "Va ben"! Riva l'ingegner, el scominsia a dir che a 'na çerta età bisogna métar la testa a posto (ma cossa volo dir?) e dopo tanti giri de parole el me dimanda se voi andar a far l'incarticato de 'na zona, parché quel che gh'é desso, el g'à da andar in pensión. No podéa mia dirghe de no, me faséa anca gola far un poca de cariera. "Alora luni el se presenta a Opean da Giacomo che el ghe insegna cossa el g'avarà da far"! A quei tempi là no gh'avéa mia la la machina, ma s'éra fortunà che g'avéa la moto.

G'avéa un bel poca de strada da far. Arivo da l'incaricato, che dopo che s'avémo saludà el me dise che no posso mia doparar la moto sul laoro parché la regola l'éra quela de doparar la bicicletta. Ma no posso mia portarlmela a spale da casa. Vao da un mecanico lì vissin che el me impresta sta bicicletta. Scominsiemo a girar, prima in paese, e dopo in giro par i campi. El me insegnava indove gh'éra le linee e le gabine de la luce, ma a ma çerta ora el scominsia a insegnarme anca indove gh'èra de le fameie che g'avéa del bon salado e specialmente del vin bon! Un giorno rivemo in te 'na corte e el me dise: dai che beémo un goto de vin da questi, te sentarè che bon! Noo, oramai ghe n'ò beù massa de anco Giacomo!

"Sior" me dise un butelèto, "beélo alora un góss de mosto, el scominsia a boir desso, el varda l'è belo dólso, l'è come el meletto".

Ma sì dai. El me dà un bicer de quei grandi pien, lo tasto, "l'è bon dal bon" ostrega! Lo beo tuto. "Dai damene 'n'antro va là"! El buteieto el me le da, lo beo, slongo el goto ancora... son drio berlo..."Varda che el ghe fà mal" el me dise el vecio parón! Figurete, digo frà mi, se el fusse vin, anca, ma el mosto... ò capio el g'à paura de far manco vin. Se inviemo verso el paese, meto sò

L'éra bon el mosto!

la bicicletta, togo sù la moto e parto verso casa. Oramai gh'èra squasi scuro e scominsiava végnar sù la nebia, e s'avéa fato bastansa fresco.

Séra rivà a meta strada, quando scominsio a sentir un brontolamento de buele e un mal de pansa... bisogna che me ferma senò me la fao... dosso! Ma indó me fermo, co la nebia che gh'è, i me taca drento, speta gh'è na stradela me par. Giro sò par stà stradela, da 'na parte gh'èra un fosseto, meio cossita! Meto inpressia la moto sù la cavaleta, e... me tiro sò le braghe! "A se avesse scoltà el vecio"! Ho squasi fenio de... far quel che g'avéa da far, quando vedo che la cavaleta de la moto la scominsia a sfondarse. Ancora cucìa, slongo el brasso parche no la se ribalta, cossita andemo tuti dù in te 'l fosso. Gh'èra poca aqua, ma gh'éra quel che avea fato mè, e, no digo altro! Tuto moio e belo sporco riesso a tirar sù la moto, la invio, la vò, manco mal! Meso ingiassà vao verso casa. Quando són riva, me moier la scominsia piànsar, cossa èto fato, t'èto imbrìagà, t'èto fatto mal? No, no, són anda in te un fosseto, ma no è successo gnente de grave, són solo sporco e bagnà, prepareme da cambiarme che desso me lavo! Tuto è fenio ben, ma da quela olta lì, ò imparà a scoltar quei piassè veci de mè! Da allora co 'l mosto lasso che i fassa i sugoli!

La batarela dela zia Pierina

Nereo Costa • Camisano Vicentino (VI)

Me zia Pierina la gera na femena unica al mondo. Restà da maridare, la vivea co so mama e co la fàmeja de so fradeo Checo. La lavorava i campi, sempre soto come na mussa. La gavea on fisico come quello de on omo, la gera forte come on omo. La dovea nassare omo, ma la natura ghe gavea zugà on brutto scherso.

Da sola la menava la boaria(quatro o sie bò) par arar la tera, la cavala par sapetare el sorgo, la caricava co la forca i cari de fen, la segava i ebassi co la falsa, la stava in sima ai fajon quando i trebbiava el formento. La curava la stala portando fora na cariolà de leame che la sparsorava dapartuto e la monzea le vache con a grinta che la impiegnava el secio in cinque minuti,cicchete e ciacchete...parfin la vaca fumava.

No ghera mia le machine na volta, i lavuri i se fasea tuti a man.

La gera anca na mussolini, la volea insegnarghe a tuti i contadini come che se faseva lavorare i campi. L metea in riga tuti e tuti dovea essere ai so ordini. La rason gera sempre sua.

Te po' maginarne se i contadini i se fasea pestare i pie da na dona! I cercava de tegnerghe testa in tuti i modi come che i podea.

Alora i la toleva in giro, ma ela la tirava fora le sgrinfie e la se difendea co la lengua come na vipera.

Raquanti contadini i ghe fasea anca la corte e i pensava:"Podarissimo maritarla, portarsela casa e, dopo averla ben domà co on manego, la ne servaria par parare avanti la campagna".

Ma ela ghe rispondea"No sposarò mai on bacanoto, che me fa perdere le buele a forza de lavorare,mi me sposarò quando gavarò trovà la bala d'oro".

E tuti se domandava:"Cossa sarà mai sta bala d'oro?La Pierina xe drìo 'ndare via de testa". Altro che mata!, la savea ben ela cosa la volea.

Un dì tuti gavea visto che on bel apuntato dei carabinieri de na certa età passava par la strada del Vanzo, i lo gavea tenduo,lù 'ndava a trovare la Pierina. El so omo de oro, o mejo la so "bala d'oro" finalmente gera rivà. E sto imbrighela de Joani, deto Cianci, da Poiana, on paesetto vissin al suo,ghe ga domanda de maritarla.

No, ghe pareva vero, non la tocava pì par tera, la ghavea ciapà la bala al balso. La ga deciso de molare suito i campi e la stala, de cambiare vita e de 'ndare a fare la siora in paese. A dire el vero, la gera consumà a forza de tribolare.

E la ghe disea a tuti:"Voialtri ste qua a morire e a smarsire nei campi, mi vao a fare la bela vita".

Ancora na volta Pierina cantava vitoria, la ghe gavea fata vedare inbussolotando tuti i bacani dela contrà. Luri i gavea na rabia idosso che no ve digo.

"Ghe la faremo pagare cara", i ga pensà sti qua, invelenà come bisse,"se vendicaremo de tute le parolasse che la ne ga dito e ghe faremo passare tuta la boria che la ga".

La batarela dela zia Pierina

I gera na ventina i omeni che, fora de lori, i se gavea catà na sera a far filò in te na stala. Fato on complò e tuti d'acordo, i gavea deciso de farghe la batarella ala Pierina. I gavea catà fora vecie pignate, bandunni, qerci de rame, busoloti de lamiera, bastoni de legno, campanoti dele vache, parfina on corno de bò. Co na organisassion da cavarse tanto de capello, ala sera, quando gera scuro, i batea come mati a na serta distansa dala casa dela novista.

Na quindesina de tusi i tacava a batere sula Val Gardina. Ghe fasea rimbombo naltro s'ciapo de omini rente el fosso dela Val Maiona. Dopo on poco scominssiava altri tredese quatornese de drìo i stropari dela Valalta e...on colpo de qua e na bota de là...el gera on casin dela madona che nol finia mai tute la sere fin a mesanote.

I tosati se godea on mondo, ghe gera puchi bagoli na volta. Chi no se divertiva par gnente gera solo la Pierina.

"Na sera va ben, do se podea portar passienza, ma la terza...basta!" La Pierina, fora de ela, osando e sigando, la gera drìo 'ndare a mandarli via a pugni sol naso, ma so fradelo la fermava e, col s'ciopo in man, el scominssiava a sparare par aria come on mato. El gavaria vossudo coparli tuti quanti.

Quei che fasea la batarella indrissa la recie, i gavea fifa de essere inbalinà o de ciaparse na s'ciopetà nele costole. Alora... tuti de ficheton drento i fossi de drìo le piante, in meso ai canari. Ma molare la batarella, quella no, la gavea da durare lo stesso on mese.

E la Pierina, pora cagna, par on mese, no la ga sarà ocio.

Na sera Checo ghe gera corso drìo a on toso chel sea gavea squajà in meso al vignale, solo che on fero dele visele ghe gavea traversà la strada e par poco el poro tosato nol se tajava via la testa.

N'altra volta Checo el gavea ciamà parfino i carabinieri, ma quei furiosi là i cambiava sempre de posto, chi xe che li catava mai?

La batarella xe rivà al colmo la sera prima del dì del sposalissio. Squadroni de tusi rivà parfina dai paesi vissini. La musica se sentiva a chilometri de distansa fin ala piazza del paese e tuti se divertiva.

Cussì, el benedetto giorno del sposalissio, coi oci russi e strachi, la Pierina e el so sposo, insieme ai compari, so fradeo e qualche parente, i xe 'ndà a sposarse dal paroco ae sete dela matina, quasi de scondon. Gera quello che ghe tocava ae tose che se maridava co la pansa e a quei che se sposava veci.

Poareta la Pierina, la so bala d'oro ga durà poco. Drìo qualche ano el so caro Cianci xe morto da on tumore. La ga vissù on poco da sola, un poco co so cugnà, ma la so grinta e la so gardegala no ghe permetta de 'ndare d'acordo co nessun, nessuno pi la volea.

Quando la se ga calmà, co la so vecia bicicletta nera e col so fagotto de strasse in spala, la xe tornà dove la gera nata, nele canperse dela Valalta, nela so vecia casa abità dala so fameja de so fradelo Derio me papà, parchè el zio Checo gera morto zovane. Noialtri bona zente, la ghemo rancurà e assistia come el fiol prodigo.

Intanto la se impienava ben la boca disendoghene a tuti che la so bala d'oro, guadagnà co tanto scombusolamento, ghe gavea fato ciapare la pensione delo Stato. Quela che gavea permesso de vivare ben, come na sioreta, i ultimi ani dela so vita.

Moruciola e el s-cianco

Nerina Poggese • Cerro Veronese (VR)

Era appena finia la guera e no l'era vero che no gh'era de gnente, on corte dove vivea mi, gh'era tanta gente, tanti buteleti, tanta alegria, tanta fame e tanta miseria.

Tuti noialtri bocia, gh'eimo quatro strasse 'ntasselè, le braghete curte istà e inverno, i dinoci sbioghè, on s-ciopeto de legno, 'na sfiondra e mi anca le scarpe che me passaa me fradel pì grandò, che nol metea pì quel pì grandò ancora che el jea ereditè da quel pì vecio. On totale serimo quatro omeni e cinque done.

Mi, el pì piccolo de tuti, magro come on spauracio senza buele, picoleto, sempre col mocolo al naso, i me ciamaa "Moruciola".

Ma mi volea dentar grandò, volea corer, far a pugni come me fradei, rampegarme su muri e piante a robar çirese e pomi, ma soprattutto, mi volea dugar a s-cianco.

-Te si massa piccolo par el s-cianco!- me disea me mama, -te te fe del mal come to cusin Toni che el sa quasi cavà n'ocio!-

Mi dentata mato, me fradei no i me fasea dugar par paura de ciaparle a casa, ma mi, mi era sicuro che col legneto con le do ponte, sarea stà bon de ciaparlo al volo e farlo pirlar a la granda.

Gh'ea oto ani quando me papà par el me compleano el mà regalà s-cianco e manego de legno pena fati.

-Te si grandò 'mbisogno 'desso, ma sta tento quando te lo usi. – el ma dito.

Me mama la là vardà de traverso, ma no la bufà.

Mì o spalancà i oci come la boca del posso e son coresto de fora a provarlo.

On corte, no son na tanto on giro, on corte gh'era buse, sassi, calche lasta malcunà, no l'era el teren pì adato, ma la oia l'era tanta che me nasea ben tuto.

O tolto su 'na bela piera tonda par far da mare, mo fato su le maneghe, me son spuà su le man e o tacà a dugar, mi da solo.

Caspita, no l'era par gnente comodo ciapar al volo el s-cianco, a vedarlo far da i altri el parea 'na stupidata, ma cossì...

I bocia on corte i tacaa a ridarme adrio, po el Celestino con on boca on dento ogni tri persi, el se rodolaa par tera.

-Cambia dugo!- -Va a uciar con to nona!- me disea coi cani da l'ostrega.

O mandà do on magon, son sta bon de no piander, ma gh'ea l'anima soto du metri de lagrime.

Alora calmo calmo, me sà avvicinà me papà e là tacà a 'nsegnarme come tirar la punta sanca par farlo alzar da tera e po darghe on colpo on avanti.

Par sera ea fato dei bei progressi, dopo do stimane i me fradei e i bocia on corte jà dovù ameter che s'era dentà propo brao. Quando i ma fato dugar con lori te gh'ea n'orgoglio che s-ciopaa come on figo mauro soto l'acua.

Calche vero roto, calche finestra centrà, se sà je incidenti che capita, ma ero dentà brao anche a scapar velocemente se succedea calche guaio. A oltre me metea la giacheta e la bareta de calche me fradel così, se spacaa calcosa mi me dasea a la

Moruciola e el s-cianco

fuga e che ghe nasea de mezo iera altri.

On dì en sfidà on grupo de piassaroti, dei bocia che i stasea soto el campanil e che jera pì siori de noialtri de le contrè parchè i gh'ea le braghe 'ntasselè solo 'na olta, le scarpe senza fame e le bluse poco slise nei gombi.

Gnanca dir, jen strassè de brutto.

Dopo on poco de tempo me papà de scondon el ma regalà na piccola rengaia, così podea farne i s-cianchi con calche ramo d'albero. –Te si grandò abastansa da no taiarte i diei, ma no stà a dirghelo a to mama che la te crede ancora on bracheto che spussa da late!- el ma dito 'na sera tornando da l'ostaria, struconandome con on brasso.

No era pì on buteleteo..on buteleteo, son restà lì 'nbambolà par cinque minuti, cola sera de maio co la luna che spiaa da le robine ghe l'o ancora davanti ai oci.

Noialtri brachi quando no erimo a scola o for co le pegore, se cataino a s-ciapi come formighe a saltar e corer ne ogni canton, mi però ero dentà famoso, i me ciamaa "el Sita", el fulmine, campion de s-cianco, qual che fasea volar pì distante, che le ributaa a la mare eliminando l'avversario con piassè precision de tuti.

Quante partie, ma quante...

O propo passà dei bei ani, dopo cressendo o cambià dughi, el caretin, la prima bici senza freni, ciupa scondi co le tutele, specie co la Rosi ne la stala dei Becassiri, co la olta che dal fenaro sen topè do dal bocarol quasi adosso al vedel Griso. È si bei tempi...

E 'desso, 'desso che griso son mi, coi sorcai del tempo su la faccia, mi che dugo a carte la duminica al bar, 'desso i ma catà fora par la squadra del me paese, par dugar a s-cianco.

Quei da Verona jà messo su on campionato co la provincia co 'na trentina e passa de squadre che se sfida, la nostra l'è du ani che l'è campion provinciale.

Savio che l'è on bel mestier! No o perso la man, a ogni colpo de manego sul legno me par de vedar i me compagni col museto 'nfrusinà e le rece a sventola, sento l'alegria de allora, a ogni colpo su la mare torno doino. Quando o ritacà a alenarme nel cortil de casa mia, o spacà trì, quatro veri del garage, no ve digo la me dona... ma l'è belo dopo, dugar 'insieme ai buteloti de 'desso, ai altri vecioti come mi, a 'nsegnarghe ai buteleti de ancò che i sa usar on computer, ma no on manego de legno.

Le gusto sentir el tifo de la gente e festegiar con on goto le vittorie o consolarse ne le sconfite con on paneto.

Cissà pol darse che ne le tribune del cel ghe sia on tifoso speciale, me papà. Me papà ghe guarda sa fò, co la oia de dar 'na paca su la spala a sto fiol, a sto vecio buteleteo ancora bon de dugar e goderse senza pretese.

Se ghe l'avesse chi vissin me papà, el podaree darne anca 'na man, quando i avversari i dise el "vegna" che go calche problema a sentirlo parchè 'desso... 'desso son on po' duro de recie!

Scuoe vecie

Flavia Lamonato • Arcade (TV)

Scuoe vecie, in banda de a piazza, co la so mureta alta, par tegnar i tosatei, 'na riga intorno de alberet e in medo el pin, pi' vecio del paese alt come el campanil, co le rame longhe, ciapà co le radise grose sora el teren.

El pupà... dei tosatei, el pupà bon, de tuti i tosatei dea scuoea, che li vardea co la ponta in dò.

Davanti do piastron, scuoe dedicae ai Caduti de le Guere, do lapidi de marmo e 'na riga de nomi che o imparà a memoria, durante la ricreazion. Tre lampion: un ros, un bianco e 'naltro verdo. Na volta al'ano, 'na corona co le baete de oro... un maz de fior...

Quatro scain, un porton... che cria stuf e strac del so laorar, cuert sol... da le ciacoe, dai zighi, dal ridar, dal blaterar dei tosatei, che tut i cuerde, che tut inanemea.

Tuti vestii de nero, come e 'ndese a un funeral, col fioc blu o ros sul coetin bianco, tuti ovi pronti par Pasqua.

Le tosete, petenae co do moetine, un nastrin, do codin o do trecete; poc ardor in te i so ocet, poc de tut... dentro la cartea e drento le man.

Sentai sui banchi dea toèa, duri come sas, coi spin piantadi in tel cul, dei tosatei che ni j'è mai boni de star fermi.

Quaderni fini spotaciadi, pieni de senere in te le zonte, co a copertina nera... penin e calamajo.

Tociar, onderse tuti i dei, neri o blu a seconda de quel che capitea...

Fadiga boia, de tegnar 'na pena in man e rompar le ponte dei penini, quando la maestra la detèa, no far ora de tociar, de sugar co a carta o co la manega e strasinar l'inchioistro sora i fogli de quaderno.

Quante paroe, che i me disea! E dopo a casa 'nantre tante, parchè no ghe n'era i schei, pa 'ndar a comprar, ancora penin...

Finestre grande, a quadreton de legno scurì, che vardea a Nord, tute el dì no ghe n'era mai el sol... ghe n'era invese 'na mura alta co i reticdeati sora, nera par la lopa morta e l'umido che butea sù le malte sciopae, co le piere rosegae, co la piovra e el jaz che ghe batea sempre contro.

Scuoe de poareti, che poc ghe dea a quei tosatei, che no ghe ne importea gnent, de Garibaldi e de l'Italia.

!Dov'è l'Italia? Cos'è?" domandea a maestra.

" l'Italia l'è qua! L'Italia l'è sta qua! I camp da laorar, le vache da varnar, l'ort da coltivar, i pitus da far nasar, le siese da tajar, la legna da segar... i prà pà 'ndar a corar... i fos pa 'ndar lavar... el fogo da impizar par scaldar pregando Dio... de catar da magnar!"

Scuoe vecie

La sartina

Antonio Maraschin • Creazzo (VI)

A sedase ani, la Sunta jera la tosa pì bela del paese e la lo savea e par quello la jera felisse e alegra come l'oselo so la rama a primavera: du oci grandi in on viso pien de espression, caviji biondi, ganba lunga e fianchi da modela. La se sentia preferia, mirà e desiderà e la dava l'impession de stare al zugo, de essere, fursi anca senza volerlo, disponibile e desiderosa de amore. Jera sbocià la so stajon anca se, purtroppo, i ani sinquanta in can pagna i jera ancora duri e pieni de strussie. La tera lora jera tuto e, so la tera, chi no jera bacan, podea essere solo on porocan.

La Sunta però gavea na gran dote, par chii tenpi pressiosa: la jera na sartina perfetà, precisa e abile nel tajo, quando tuto se fasea a man e 'l solito proverbio disea: gucia e peseta, mantien la poareta. Col so laoro la jutava la fameja bisognosa e numerosa, ela, la prima de sinque fradei. So pare, co la brosa so la schena, schivava ogni fadiga ma el jera cliente fisso de l'ostaria dove la Bepina, tonda e co la boca larga, drio el banco la jera svelta a inpienarghe el cucheto de sgnapa parché el vin desso par lu gavea perso anca el gusto. Bastava l'odore par mandarlo in cerina e lora el jera on tacabrighe in volta e rento casa bon solo a far sua la dona e alsare le man se no la lo secondava. So mama 'ndava a fare i laori pesanti in casa dei bacani par on litro de late o on quartarolo de farina.

Sta situassion non tolea ala surta la volontà de laorare e insieme de essere anca felisse, ansi, la la rendea pì forte e decisa. La casa dove la vivea la jera mal ridota e quasi abandonà in fondo a on brolo ma, ala sera, davanti al so porton, i tusi la spetava e in compagnia i ridea e i scher-sava.

La dominava i desideri dei tusi che so de ela i fasea giudissi s-cieti e pieni de voje. On di, uno de luri in confidenza el ga confessà de averla fata la Sunta, de averla strucà, in piè, contro el muro. Ela ghe jera sta, el ga dito. Tuti xe restà muti. El ga anca zontà, parfin, de no essere sta lu el primo. Jera vero? E parché el lo contava se el fato ghe gavea dà tanta felissità? Ma le parole de ch'el toso le xe sta par tuti chialtri come on fulmine, scopià de colpo, che squarcia la tenpesta e spalanca el seren. Da ch'el momento, ogniuno

La sartina

ga sentio la Sunta pi vissina, on pochetin anca sua, ancora pì bela e desiderabile.

La Sunta desso la gavea pena disisete ani e, oltre che bela, la jera anca insinta. La ua sui canpi jera maura e a magnarla na sera de luna piena, con quatro tusi, xe na anca eia. Soto la tirela i ga becolà la ua e so l'erba profumà i ga basà e struçà la tosa. La passion, furiosa par che l'età, ga ciapà tuti quatro: xe salta ogni paura e, senza rajonarghe sera, tuti ghinà aprofità.

Dopo... dopo xe sta nantra roba e tuti quatro i tusi se difendea spergiurando che tuto jera sta fato in compagnia. Ma el toseto che la Sunta ga messo al mondo el somejava ben a so pare e se ne jera acorto anca el paese ma... dopo! E la vita, se sa, continua senpre, anca se le strussie se innucia.

Par la Sunta jera rivà el giorno pi inportante dela so vita, on giorno tuto e solo suo. El parto jera mauro e ela stava par diventare la pì bela e la pì zovane dele mame, anca se al fantolin gavarìa mancà l'amore de on popà. ~

A far tuto par ben, se ga doparà l'ostetrica del paese, mama de uno dei quatro che gavea gustà la ua in compagnia de la Sunta, na sera de luna piena. El toso no l'è sta bon de scondare a so mama el fato. Anca elo gavea amà la Sunta e tanto el ghe volea ben ancora. Chela dona, ostetrica de profession e bituà a tanti parti, sta volta la se tormentava e la se ga prestà decisa ma rento de ela quasi tremando. No la gavarìa mai pensa come el fioleto de na mama tanto zovane e che vegnea al mondo senza l'afeto de on popà, ch'el putin podesse essere el so primo nevodo. Za la se sentia de amarlo come na vera nona.

Sta volta la vita interessava anca ela!

La sartina





sezione
Estero
Poesia e Prosa



Primo Premio

Remo Dalla Villa, Argentina • *A messa ultima*

Secondo Premio

Edoardo Montagner, Messico • *Simitero godo inte 'n paese straniero*

Terzo Premio

Oliva Maggi Reck, Brasile • *Pa no desmentegarse*

Menzione Speciale

Hector Daniel Canale, Argentina • *La not*

A messa ùltima

Remo Dalla Villa • Argentina

In tel me paese di ani zinquanta, normalmente, co' me fradelo e le me sorele piassè piccole, a 'ndasivimo a "messa del fanciullo" a le nove. Ma qualche olta, dato che mi a iera el primo di mas-ci, con me popà a ndaséa a messa ùltima, quella di òmani, a le òndase. A sucedéa questo sempre in te 'na ocasiòn speciale: nadale, pasqua o capodano, parché me popà in cèsa più de tré olte a l'ano a iera difizzile ch'el ghe 'ndesse. Un fià parché i preti i ne ghe iera mina tanto simpàtici e 'naltro fià dobù al mistiero de comerciante ambulante (che in te chi tempi là i faséa el marcà anca la domé-nega). A me godéa tanto!, inanzi tuto parché a iera insieme a me popà, che dopo de la messa quando ca vignivimo fòra el me comprava sempre di sfurizzi, e po parché la iera messa cantà. Che belo ca iera sentire l'òrgano e el coro formà da contadin chi catava sempre un fià de tempo par ste robe de l'ànema. E ne iera mina tanto difizzile far su un coro, parché noaltri italiani, e specialmente i véneti, a nassén cantando in coro.

Come ca diséa, con me popà a rivàvimo sempre un fià tardi, come squasi tuti i òmani (eh, ciò, i òmani i podéa rivare un fià tardi senza che nissùn ghe disesse su). Anca se la cèsa la fusse voda, i òmani i se muciaa tuti lì vizzìn a la porta d'entrata. A sirà stà parché i rivava tardi, e i ghéa vargonnesse da camminare in mezo de la cèsa fasendo un bel bacàn con le ssòle de corame de le scarpe da festa cigolando ssora le matonele (sì, le scarpe da festa quasi nove e de corame, le cigola da mati), o magari par paura ca ghe caschesse la cesa in testa, sti òmani i iera lì... tuti muciaà. Tuto a ndaséa ben fin a la ora de la prèdica, quando che el prete el lassava lì da pregare da lu ssolo e el se girava par lèzare el vangelo e dire le so quatro parole alusive, e squasi sempre darghe soquante crià a uno o a che l'altro, ma sempre diplomaticamente. I òmani i lo saéa, ma gnente da fare, la iera sempre la stessa storia. El ghe diséa:

"Gli uomini vengano avanti che c'è posto qua nei banchi e nelle sedie. Non abbiate paura che la chiesa è solida e il buon Dio non permetterebbe mai che crollasse proprio oggi, nel suo giorno di festa". E 'lora sti òmani i scumizziava a vardarse in fazza uno co' l'altro; po', co' le man in man in mezo le gambe o tignendo el capelo, russi come la cresta dun pitón, con la testa cucia, strucando i denti e vardando in giro co' la coa de l'ocio, con sudizzión i scumizziava a camminare co' ste scarpe nove che le cigolava, picciando su le matonele co' i feriti fasendo cussì un bordelo de la malora ch'el dismissiava tuti i santi (eh, sì, bisogna savere che parché le ssòle le duresse de più, i puariti, in te la punta e in tel taco de le scarpe da festa, i ghe faséa imbrocare un fereto). De zonta a sta situazzión, chialtri òmani

Motivazioni della Giuria

Divertente narrazione di un avvenimento di vita paesana degli anni Cinquanta: la messa ultima della domenica, quella delle undici, riservata agli uomini. L'occhio attento di un bambino guarda e affida alla memoria ogni particolare di quel perduto spettacolo di vita, così variopinto e così malinconicamente grottesco.

A messa ùltima

chi iera za sentà in te le careghe infianco al altare ben davanti o su i banchi, come boni polesani scuriosoni, i se girava indrio vardandoli fissi a sti pori disgrazzià pieni de vargogna. Chi a sucedéa na cossa curiosa: tuti i zzercava da sentarse in te le careghe, no su i banchi. El parché a lo go capio soquanti ani dopo, quando che anca mi a són diventà putelo. Do robe le iera quele ca ghe faséa tóre 'sta decisiòn: una la iera el fato che in ti banchi normalmente le se sentava le done e i putini (ghèto capio!?), e 'naltra che, cossa voto mai, quando che uno lè puareto e orgoglioso, el vol fare anca lu la so figura fasendo védare ca ne ghe manca el franco par pagare la carega (sì, parché par sentarse in te la carega bisognava pagare zzinche o diese franchi, sa ne me sbalio). E lora, i se sentava squasi tuti in te na carega, ben davanti, col prete e chialtri chi iera za sentà chi continuava a vardarli fisso senza contegno fin chi se sentava (ghèto capio come che la iera sta storia?!). Lè parquelo che el prete, ben contento, dopo chi séa sentà la maior parte in te le careghe, el faséa un bel soriseto e con la man giunte el diséa "Bene, bene, miei cari fratelli...", e el scumizziava co' la so prèdica.

Come in tute le cosse, anca chi a ghiera sempre qualcheduni chi ne ghe faséa mina caso al prete e i restava duri stechii vardando el soffito de la cesa, come si ne lo ghesse mai visto, ustial; e po, ne lè ch'el ghesse tanti freschi come la 'Capela Sistina' del Vaticano, insoma. Magari i ne gavarà bu i franchi par pagare la carega... o i li gavarà bu giusti par 'ndare a bévare na cicarina de caffè o un bicciarìn de grapa dopo de la messa, fasendo na partìa a carte in te la ostarìa. E el iera squasi un rito. El prete el iera bituà... e i òmani anca luri.

Dopo tanti ani a són riussio a capire el parché de sti òmani chi ne se movéa da la porta: i restava lì parché i ghéa assé vargogna da èssare tanto puariti e farghe védare le braghe pezzà in tel dedrio, anca quele de la doménega. Bisogna verle portà ste braghe pezzà in tel dedrio par capire cossa ca se sente. Mi, ancora adesso, zzerte note a me insogno da 'ndare in giro con le braghe pezzà e védare la zente che la me varda e che la ride. In te che l'epoca là, le pezze in te le braghe le se metéa par stropare i busi, mina par sport o par la moda come che la fà la zoventù al dì de unquò, parché a iérimo puariti... e par forza, mina parché a se volesse. La iera na època fata cussì el dopoguera... ca ghe vignesse un colpo (co' tuto el rispetto) a tuti quìi chi l'ha inventà sta sporca guera. Oh, scuseme! A són ndà zo de carezà, orca madosca!

Come ca diséa, quando che tuti sti òmani i ghéa finio da métarse aposto, a tornava el silenzio e el prete el scumizziava co' la so prèdica. E la iera sempre la stessa spola: "che bisogna confessarsi di più... che bisogna venire più spesso a messa (e sentarse in te le careghe)... che gli uomini bestemmiano e questo è peccato mortale... che non bisogna lasciarsi ingannare dalle prédiche di sinistra e fare scioperi... che bisogna mandare i figli all'Azione Cattolica perché il papa è la loro meta, luce e guida e i bambini sono la falange di Cristo Redentore... che la fedeltà è un dovere verso la società e innanzi tutto verso Dio... che i castighi dell'inferno saranno atroci con fiamme laceranti..." e compagnia bela; come se la vita

chi faséa chi pori contadin la fusse na pachia, un vero paradiso... Mah! Finía la prédica, la cossa la 'ndaséa avanti cussí: el prete el 'ndaséa de novo su l'altare, el ciacolava da lu ssolo e in latin, el consacrava le ostie e el sin magnava prima lu una granda; po'el se girava co' el calice in man a dare la comunión (co' i omani el risparmiava purassè parché i iera pochi quii ca la faséa); dopo el tornava su l'altare, es bevéa da lu ssolo chel bon vin siciliàn "Lacrima Cristi", el furbéa tutto... fin ca rivava el momento che el se girava con le man giunte verso la zente e po' el le verzéa disendo: "Ite missa est", e tuti i ghe rispondéa (senzza capire un corno cossa ca volesse dire) "Deo grazzia". Anche si ne capéa ben el significato in latín, par i òmani 'ste parole le volea dire: "'Ndè pure, cari, 'ndè a l'ostaria a bévare na cicarina de cafè, na grapeta, un brulè, un aperitivo... ndè pure parché la messa lè za finia"; la risposta la voléa dire: "Grazzie, Dio! A 'ndemo via sùbito e a te giuremo dà èssare obedienti". E lora i ghe daséa na pociadina a l'aqua benedeta, i se faséa in pressia el segno de la crose... inchino (un inchino picoleto par ne stronfagnare le braghe da festa), e... via fòra de corsa e saludarse sul piazzale a urlì e, come si se ghesse messo tuti dacordo, como un s-ciapo de piégore, via a l'ostaria! E in te la ostarìa, un bacàn! I parlava tuti insieme e forte, ridendo, contenti, sbriassàndoghe qualche oca, contentàndosse con poco... fumando le alfa o le nazionali semplici (i più fini le nazionali sportazioni), cussí 'sta puzza, un inmissiamento de uduri del fumo de le zigarette, del cafè e del vin de pumi, la te brusava i oci e la te spizzegava el naso. Ma l'istesso i iera contenti. Finía la partía, via razando a casa a pié o in bicicletà, a magnare quello che le done le ghéa parecià: taiadele o capeliti fati in casa cusinà in tel brodo otegnù da un toco de galina, carne de manzo e un bel salame da boio... o magari da 'na bela bódola o 'na zia (in malora el colesterolo!); po', salata mista de i fruti de l'orto par compagnare la carne, el polastro e el salame... e co'l sempiterno nostrano vin clinto mandar zo tuto... insieme a i gossi de le tribolaziòn de tuto l'ano. Par finire sto pranzo da siuri, na bela brazadela pocià in tel clinto... o na bela zupa inglese da lecarsè i bafi. Questo par le feste. Le altre doméneghe... la iera tuta 'naltra storia. A ghè na cossa che uncora a ne posso spiegarme ben. In tel momento de la consacrazziòn, i òmani i ne se inzenociava gnanca par sogno. Ssolo i se segnava, i sbassava un fià la testa e i oci e i movéa i làvari (fasendo la mossa da pregare parché chialtri scuriosoni chi vardava co' la coa de l'ocio, i ghe credesse). A ne sò si gavarà bu i reumatismi in ti zenoci, o... Mi a credo che anca lí i gavarà bu paura da stronfagnare le braghe da festa. Mah!

Insoma de tute le some, l'abitudine de la messa a la doménega la ne se ga mina perso. Dopo tuto, lè na bela cossa parché, orco boial!, anca l'ànema la ga bisogno di so sfurizzi, an!

A messa italiana

Simitero gódo inte 'n paése straniér

Motivazioni della Giuria

Edoardo Montagner Anguiano • Messico

Un cimitero vuoto, una tomba solitaria e dimenticata in un angolo di terra straniera: l'autore con pietà recupera una storia avventurosa di emigrazione e di stenti, ma anche di coraggiosa sfida al destino.

Giuseppe Roman al é mort da vintissie ani in 1896 colpa che 'l à spacà via an sas. Lu al é stat al prim talian saponi inte 'l nostro simitero. «Curta vita e lonc stentar»: cussita se podarei spiegar la so vita. Ere vero céo co ò savest come che 'l é mort: dódese ani ghe'n avarò vu. Me pensei in sèvito de quel tant là, ma no ere bon de saver che far co la so storia (parché sentei che gh'olea far qualcosa). An di, intant che proei a scrìver sora quel, son nincòrt che avei vero la medèsima età de lu co 'l é mort. Ò sentist che fursi al destin al olea zhoncarme via da vintissie ani senzha aver fat in vita quel che olei: vero fa lu. Tenp dopo ò tornà a scrìver e me ò infissà che avei an ano de pi de Bepi e che se vitei a tirar al fià, e ò savest che ere vivo par qualcosa: magari par scrìver, adès sì, quel che avei de bisòin de dir. Sentei che lu – co na vita tant pi dura e mort pi doven de mi – de fato al olea che mi scrivesse. Oh Dio! Se pol dir che ò assà che 'l me comandesse quel che gh'olea far.

Co ò scrivest tut quel che podei dir, ò scominzià ndar a catar i so desendent. La me intenzhion al era che i me fesse véder fotografie soe, che i me contesse tante storie de famegia restade de lu, che i me lo fesse cognósser de pi. Avei paura che qualche-duni me disesse qualcosa e che me tochesse canbiar tant la me storia scrivesta, ma anca ere pramos che passesse questo. Solche che no ghe'n era fotografie de lu da gninsulòc; gnissuni savea vero tanti arte, gnissuni se pensea de gnent: vero solche de la so maniera de morir. Tuti i so desendent i me à contà sta storia; anca tanti che no i é desendent soi i la sa. Anzhi, i me à contà che na òlta, intorno 1960, co i fea la part nova del nostro simitero, na zhémèna la à vist an om che 'l giutea inte sti laori e la ghe à dit «Ociu! No stà molar via an sas...!».

I taliani che à fondà al nostro paese i é rivadi in 1882. Un de i nostri miti al é che al bastimento onde che é rivá «i veci» al é infundi inte 'l porto fa che i à desmontà dó. Mi, fa tuti, credei che questo al era vera, fin che al cronista del paese al é ndat in zherca de informazhion e 'l à savest che sto bastimento al à sevità a laorar. Elora avon capì che quela busia là l' é stata atro che na maniera de inconformarse co 'l destin, parché gnanca un de i taliani rivadi inte sto paese no 'l é stat bon de tornar indrio inte la nazhion onde che 'l é nassest; saltar fora co sta busia qua al é stat come dir «No tornon pi indrio no, cari: la Italia la se à infundi dó! Capissé de na bela òlta, porco!». Dopo aver savest che i li avea inbrogiadi su co le tère che i ghe à dat, i li à ingrumadi tuti là da 'l Castel, che 'l era na casona de camp sbandonada (e che adès al é al Collegio Union, de móneghe salesiane). Ingrumadi tuti là, omi e zhémene, tose e tosat, i à fin fat na canzhion che la dis: Avon dormist su 'l propio tereno, come le bestie che nda riposar. Ancora al di de ancó se conta que i nostri na òlta i era vero unidi, come na famegia grandona po. Inte quei tenp là, al nostro paese al era na colonia de stranieri (che par nuatri i sarà senpre i nostri «veci»), e al governo al ghe tendea an grum: no i li assea ndar fora del paese mai; gh'olea domandar permesso senpre, anca par ndar a vénder formai; co moria qualche talian, ghe tochea ndar inte 'n paese

Simitero gódo...

dalundi a sapunirli (massima inte quei tenp là de caret!); i era agri stomegadi de sto tant qua, e al é vero qua onde che scominzhia la storia de Bepi Roman. Quatòrdese ani i à passà senzha simitero inte 'l so paése, fin che al governo par fin al li à assadi farlo su (luri de sui i lo à fat, come anca le so case, parché ghe à tocà farsele e anca spianar le tère de sto pòsto). Ben, Bepi al é stat un de i tosat che é ndat a laorar de murèr par far su sto simitero.

An di de agosto de 1896, intant che i laorea, Bepi al à ciapà an sas e 'l ghe à dit a quei atri tosat murèr «infisséghe ónde che peta dó sto sas qua, parché là ui che me sapunisséghe quande che more». Elora al lo à spacà via e 'l é ndat a bàter inte 'n canton. Tut al paese al era vero atento a véder chi che rivea al prim inte sto novo simitero godo: tuti i podea èsser quel, ma a 'l destin ghe à piastest come che sbacazhea al cór, l' anema de Bepi Roman. Dotrè di dopo aver spacà quel sas là, al à ciapà la piovà intant che 'l laorea su 'l canp e, come che 'l era strassudà e no se avea vero tanti dotor intorno, se conta che al à ciapà mal de polmon. A le nove de la matina de na domenega de agosto al é mort. Dopo ò investigà che inte agosto del 1896 ghe 'n é stat do eclisse: un de luna e quel atro intiero de sol. Ma par mi ghe 'n é stat tre: al terzho al é stat quel de la mort de Giuseppe.

Co ò savest tut questo, ò sentist na sort de pecà par lu; ma al era anca de pi de pecà: sentei che inte 'l momento de dir quele parole là e spacar al sas, Bepi al à fat an arte che no gh'olea, che 'l à sbregà qualcosa intra la vita e la mort; che, insianca che ste parole qua al le à dite inte na lengua minoritaria, al destin al le à capide giust. Ma la so mort no la me à fat sentir solche quel no. Ò savest anca che, insianca che tu sia pare de zhinque fiui, tu pol assarli òrfeni, e vedua la to dovena zhémèna; che tu pol mancar instès insianca che tu sia al unico fiol de 'n vecio veduo che 'l à vu sie tose inte 'n tenp che gh'olea senpre aver a casa forzha de om; ò savest che, insianca che i to fiui i èpie an grum de desendenzha, al to cognome al pol ndar pers parché tu sé mort vero doven e i to desendent omi anca; ò savest che, insianca che tu sia al nono de tanti, al pol èsser che gnissuni te èpie cognossest, e che gnissuni èpie na foto de ti, ma gnanca na storia toa in testa. Inte sto mondo al pol èsser che tu èpie emigrà da dódece ani e che no reste pi gnanca un documento co 'l to nome inte la nazhion onde che tu sé nassest, e che inte quela onde che tu sé rivà i te èpie cambià al nome e anca al cognome, parché inte i pochi documenti che ò vist sora Giuseppe Roman, i ghe dis José Romani o José Romano. Ere desperà, no olei pi vero gnent. Ndei a catar la so tonba in sèvito e ghe domandei che par piazzher al me fesse catar fora de pi arte, cognósserlo inte na fotografia vecia e dala, fursi crepada da 'l tenp: ma no co intenzhion de darghe de pi forma a 'l me personagio no: adès vero solche par véderghe la facia, par saver che al à vivest e che ne resta magari na imagen soa: òstrega, vero solche par saver che an vivo al à metest via qualcosa de lu!

Ma, forzha de dai, me pàr che ò capì quel che Bepi Roman al olea de mi. In prinzhio credei che al olea che ndese in zherca de 'n grum de arte, che 'l fesse viver da novo – adès inte le parole scriveste: quele che lu al à doperà par la so vita de pi de zhento ani indrio e che ancora no le dis de scanparne del anema –, ma adès sò che al olea farme capir che tu pol viver, far e desfar, e che domanlatro fursi no ghe 'n sarà gnanca un che 'l se pense de ti. Mi al ò ciapà secont la me maniera: se no tu scrive

Simitero godo...

gnent de quel che tu vive, tu te portarà la to vita, al to mondo, la to curta eternità insieme de ti, entro da la to tonba, onde che subito tu avarà da inmarzhirte ti de sòl e par senpre. E se tuti quei del to paese i fà fa ti, domanlatro tuta la cultura del pòsto onde che tu à vivest la sarà ndata desmentegada.

Ma la Elena Orlansino, co i so de pi de novanta ani, la me à contà na storieta vero bela sora 'so barba Bepi': la me à dit che so nona Carolina (so sorela pi vecia de Bepi Roman) la ghe contea che, co i era cèi, quande che ancora i vivea a Filadon, a Quero, inte la provinzhia de Belun, i ndea tuti insieme a dotrina e che, quande che 'l prete al à olest saver se tuti i avea capì che al Signor al é dapartut, al à domandà: «Ti, Bepi Roman, ghe'n elo al Signor anca inte 'l to paese e a casa toa?». Elora sto Bepi, che 'l vivea inte 'n paeset onde che no ghe'n era gnanca césa, al ghe à dit: «Si che 'l ghe'n é, ma no grandon fa quel che ghe'n é qua no!». La storieta la é vero par farte rider sòl, ma mi me ò scaturà: elo possibile che reste de na persona, de pi de zhento ani dopo de la so mort, vero solche na storia cussi? Dopo me é gnist gusto che magari ghe'n fusse quel sora lu. «Se sevirarà a contarle finché an di perdone al nome. Elora dopo fursi i disarà 'na òlta un al à dit questo' e pò dopo no ghe'n sarà pi gnissuni che se pense de quel che avon dit», al dis Bepi inte 'n toc de quel che ò scrivest.

Ma, vanti de fenir, gh'ól che menzhone par forzha quel che Bepi 'Viola' al me à contà. Inte la me storia scrivesta, un de i elementi drammatici pi forte al era quel de aver assà an tosàt da vintissie ani sapunì lu de sòl inte 'n simitero godo. Par mi al era la imagen pi dura che ghe'n podea èsser. Co son ndat a catar a sto Bepi 'Viola', no 'l me à fat gnanca sentarme dó no (al era là da la farmasia veterinaria pi vecia del paese: al so negozhio), ma invenzhe al me à contà un de i arte pi bei che ò scoltà fin adès. Lu al é fiol de la unica fia che 'l à vu Bepi Roman. Dopo averme contà anca lu quel del sas, al me à dit che 'l savea (al puro prete Mazzocco al ghe lo disea senpre che 'l lo vedea da tosàtèl, dopo averghe cazhà na man su par la spala) che a so nono Bepi i lo à vegià fin che ghe'n morisse nantro che 'l ghe fesse compagnia. Son restà! Ma come po?! I lo ali vegià onde?! Elora ò savest que i zhinquazhento taliani de quei temp là i era restadi intesi che a chi che ghe tochea morir al prim gh'olea ndar a vegiarlo di e not par no assarlo là: mort e sapunì lu de sòl inte 'l simitero gódo de 'n paése straniér. E i lo à fat. Co 'l cór ingropà vedei an paese intiero a piànder e ténderghe a la mort del so prim sapunì; i tosàt che à portà al corpo de Bepi par assarlo aonde che à petà dó quel sasset là se i avarà visti come soldà feridi. Grazhie a documenti ò savest che i lo à vegià solche tre di, fin che é mort Ambrogio Stefanon, da vintiquattro ani; quatòdese di dopo é mort Girolamo Roman, pare de Bepi, fursi da la stufezha de èsser restà 'òrfen' del so unico fiol om.

Squasi dopo trenta ani de aver vivest qua, gnevei a saver una de le storie pi marevegiose de la fondazhion del paese. La me opinion sora la nostra storia la à cambià inte 'n fum; quel che credei del mondo e de la vita anca. Adès savei que, magari na òlta, ghe'n é stat an arte ciamà speranza; che ghe'n é stat an temp che no se assea de sui gnanca a i mort.

Quande che ò fenì la ciàcola co Bepi 'Viola', ò fat i me pas par le strade del paese. S'ciopei da stufezha e contentezha missiade. Me paréa de caminar su par sora de le néolé, credei che ere là che me insuniei. Fei i pas, vivo, de pi de zhento ani dopo de 'n miràcol uman che, magari qua, ò paura che no 'l torne a passar mai pi.

Pa no desmentegarse

Oliva Maggi Reck • Brasile

-Vien magnar, Vektor! -Vektor, polenta e cor!

Lu, intanto che el sapea la tera, sgrana i ricordi, un dopo l'altro, el se ga desmissià dei so pensieri co la femena che lo ciamava a tut'ànima e col coro dei tostatei.

Lu, che'l gera stato el presonier dei fastidiosi echi véci dei fantasmi che i girea in tea so mente labirintica.

Lu, che'l vestiva le robe dea note senza luna, slavina de pensieri, bufera, vissinel.. e l'incrossamento dee ale negre dei barbastrii, intanto che'el sentia el canto lontan de 'n osel noturno.

Lu, l'emigrato che'l gavea afrontà mostri marini nel tormentoso viajo verso la val persa de na tera salvàdega, se intristea brontolando parole che squasi pi non se dava d'intender, incordàndose del so amaro sacrificio: la lenta pèrdita dea identità.

Lu, vestio de scaldanti tramonti d'istà, el se sentia el presonier d'un toco de tera incantà, coi zocoi guasti fati de nòbile legno, el caminea tei longhi camin ricamai de fruti de bosco.

Lu, che'l gavea pintà un'oasi d'ifinita belessa, de profumi che fa stordire, dea pàtria distante, se tirava su col splendor viola dea ua e dee brugne maure, e la confusio dee ave tele sere d'otùn.

Lu, con i orisonti slargadi, la vita slancà, che'l gavea creà na galeta pa ascoltar el silénsio, fermo, el sentia el rumor andante dei passi, che fea eco, come in tea Val del Massarol.

Lu, el presonier d'un lontan e rico passà, l'ostinà contadin, signore de onorata vita, adesso contento col vècio foletto vestio de rosso, la ligaùra pi fonda con i stravecchi segreti dea so patria persa par sempre.

-Vien magnar, Vektor! -Vektor, polenta e cor!

Lu la memoria, la vita, la morte.

Motivazioni della Giuria

Dolente ritratto di emigrante che in una valle lontana, selvatica e straniera, ha piantato gli alberi della sua terra veneta, perduta ed abbandonata per sempre. Dopo tanti anni vuole ancora restare prigioniero di quei profumi e assaporare quella lontana visione che a poco a poco si sfalda come il suo corpo di vecchio.

Pa no desmentegarse

La not

Motivazioni della Giuria

Colloquio malinconico con la notte, alla ricerca del suo mistero e di un volto che in essa è affondato per sempre. La preghiera è che si ripeta l'incanto perduto, che nella notte ritornino le antiche parole d'amore e la contentezza del cuore.

Hector Daniel Canale • Argentina

Milli olte le ho domandá a la not
cuala ela la emosi3n pi fonda
che fa tremar l'anima umana.

Milli olte le ho domandá a la not
e una olta la not la te ha portá,
ho vardá i to oci, basé la to boca,
te ho cuná co i me braz,
e tutto el mondo el se ha fat un sospiro
e ho savest cual iera la imensa risposta.

Ho conocest el pianto,
che inesplicabilmente bagna i oci
di contentezza de star ben,
e ho savest anca del canto
che entona la fibra pi fonda,
pi intima del'anima,
del ser i de la vita.

Ai Amor,
se tu sabese che en tu peto
mi ha vist fiori,
el fior che ho catá
tutta la me vita.

Ai Amor,
se tu sabese che milli olte
milli vita val,
la ubriaché
che su profumo el sá.

Mi só che qualche di
la vita i el destin
i separa la nostra stada,
no stá desmentegarme lora,
cateme en la not,
che la not,
naltra olta ancora staremo insieme.

La not

Vècio feral

Ary Sebastiao Vidal • Brasile

Soto el lume del vècio feral
Lanona la racontava bele stòrie,
Al toso pìcolo nte na abitassion del val
Dal tempo indrio dele guere e glòrie.

Intanto che el nono e ghe vociava
On bel pesseto de pan ntel vin,
Negro in spèssie assieme dea nina,
La cea dormiva co el nono cantava on pochetin.

In sterno dea campagna zera drio cascar la bianca,
Le finestre, le porte se manteneva belche sarà,
Noialtri radunàntel fogoler a sfogonarse na s-cianta
E ntel grosso sataron el ciaro gera belche tacà.

Ntele bronse del vècio fogoler
On toco de formaio se rostiva,
E tuti gera drio magnar con piaser
E un s-cin de castagne se brustolava.

Là in cao dea cusina
La tatina se sgorlava,
El nono la incocolava tea cuna
E tel lume del vècio feral la dormiva.

Con la cristallina aqua dea sorgente
Se faseva la polenta de farina zalda,
Ntel pignaton par magnar tuta la gente.
Tel lume del feral la gera mescolada.

Ntela tola su on grande panaro
Se meteva su la polenta,
Che la zera taià su co el spago
E tuti magnava na s-cianta.

Se magnava el lardo e el codeghin
Soto el lume del vècio feral
E dopo noialtri beveva on goto de vin
Se vivea contenti ntel nostro bel val.

Vècio feral

Soto la ciarità de vècio lampion
Se pareciava el mescuio par, a la duman,
Cargar tel darlinet qualche gavea bisogno
Par manar ntei campi a la piantaion.

Dele olte se faseva
On bel filò ntela casota,
El vècio feral s-ciarava
Co el nono le stòrie racontava.

Ntel capanon se faseva anca on balo
Soto la ciarità del vècio ciaro
Che ghe faseva un lume belo,
Pareva che brilava el tempo intiero.

Anca par quei che moreva
Se faseva avnca el funeral,
Tuta la gente se radunava
Soto el lume del vècio feral.

Bisogna na s-cianta da racontar
Queste stòrie de verità,
Ancoi le robe ze a scambiar,
Sol resta i ricordi del passà.

La gente ndava in leto
E a la matina bonora
Desmissiava col ciareto
Così gera in età trascorsa.

Memoria sfiorida

Rita Melchiori Stefanini • Canada

Me son desmentegada
perche' ho fat tuta sta' strada...
Come ela sta storia
ote perdu' la memoria?

Chel sia gia' quel'ora
che della gioventu' sen fora?
Me toca esaminar
quel che dovevo far...

Sta matina son levada,
me son anca lavada,
en bon café ho bevu'
ma un'altro ne averia volu'...

Ho misura' diabete e pression,
le me pareva benon,
ho metu' le goce per i oci'
e la crema spuzzolenta sui genoci.

Ho fat en apuntamento col dotor
chel me ha visita' el cor,
el ma dit che l'e' l'aritmia
chel sia na bruta malatia?

Quel che dopo e' sucedu'
de memoria no ghe no pu'...

Pero' quel che me ricordi benon,
l'e' quando son partida dalla stazion,
tanti anni i e' ormai passadi,
ma mai desmentegadi!

Pronti, baui e valis che ne spettava,

Memoria sfiorida

en gran coraggio nol ne mancava
tanta fortuna da conquistar
en po' lontana.... al de la del mar.

Con l'aiut del "ciel" e bona volonta'
sen arrivadi alla prosperita'.
L'e' sol la nostalgia della terra che aven lassa'
che no la ga' na logica, a dir la verita'.

El to "paes" l'e' semper in tei to pensieri
come el fussa encoi e no "ieri",
na nostalgia che no se sa' de che,
magari de basar la terra, la bandiera o chissache'...

Le radis le e' dure da desmentegar,
forse en tel nos intimo le volen ricordar.
Quel che ne ven en ment l'e' le robe pu' belle
la casotta, i mont, le piazze con le fontanelle.....

Ormai quei i era altri tempi,
che con nient eren contenti,
ades le sol ricriminazion
de esser veci e lontani dalla to "nazion"!

E quando saren veramente "smemoradi"
chissa' se noi saren vardadi....
e se parleren de nostalgia
i ne dira' che sen matti da portar via!!

Pena rivà

Giovanni Zordan • Germania

Pena rivà a sto mondo
Go sbegà l'aria co on sigo,
niuni el savea,
che l'era al'Altissimo
la me prima preghiera.



Pena rivà

A soita rosa

Artemio Botteon • Australia

Se pur un poco timorosa,
'a xe sbociada, anca 'sto ano,
'a soita rosa.

Giusto uncuo' a xe sbociada,
par 'a festa dea mama.

EL so vivo, intenso coeor,
elxe queo de un generoso cuor,
ch'el sprissa docessa
e tanto, tanto amor.

Ghe ga dato el benvenuto
Un caldo sol, dopo tanti
Giorni de tempo brutto:

I so petai,
teneri e delicati,
I xe come dea mama i basi dati.

El profumo puro, so tie, fin,
el par giusto queo che par sempre,
nel destin e d'apartuto,
el te 'compagna
el xe proprio queo dea mama.

A soita rosa

Fora Marso, rento Aprie

Ilario Bontorin • Canada

Me sovien i ani de 'na olta

“Fora marso, rento Aprie”

Onde xele 'ndate 'ste vece tradision
de 'sti ani dovani che vaeva un milion?

Jera i tempi darentee suito dopo a seconda Goera
'ncora coando che ghe jera; fame e miseria nera.

Noialtri Tosati senza sdalmare, manopole e bragheson
ma 'na gran vojia de corer 'ste anuai atrasion
pa scavevo campi, spinari, cavin e foston
tirando un mucio de busoloti e bordei
svejiando el Paes fora par stradale e canesei.

Do par le rive de el Brenta noialtri se fermea
A bevar 'na scianta de a so acoa fresca e bea.

Vegnea fora coasi de boto tuta Bassan
par vedar 'sti coatro Tosati stufi morti porican
onti e spurchi; i Bociasse se godea tirar
el mucio de busoloti tacai co el fil de spinar
catai in tel canton onde che i va pisar.

I cani sbajiava, i gati smiagolava, i Putei sigava
a sentir el bordeo de el mucio che 'rivava.
Fin daeundi te vedei 'na fumera che se 'nalbarava,
i jera i Tosati che par strada i busoloti tirava
pie de sculzi a 'sta Stajion se scalmanava.

Mi me fa pecà a vedar i Tose de uncoi
i ga “Schei”, laoro, Tosate, bontempo e motoroi
ma i no ga pichel che i dovarie:
“Fora marso, rento Aprie”.

Fora Marso, rento Aprie

A vita de l'emigrazion

Arnaldo Bortolotto • Canada

A zé na roba che ne resta dentro,
'co se ga memoria e passion
'a se sente proprio nel centro,
come 'na valisa de ricordi
che s'impiazza dentro el cuore,
che'a ne fa un pò sordi
a esigenze più sonore;
cari ricordi, sottile nostalgia,
un fiume de strana gente,
che no'a par mai finia;
i fila s'un gran schermo
che mai pò se scolora,
mi sto chieto, sognando fermo,
che no passa mai quel'ora;
ghe zé anca care familiari face,
de lore un coro e gran misculio,
volendo ritrovar le so trace
nel tempo, un vero gran orgoglio;
ricordi ed eventi s'incanala
inte'na scia de importanti
e familiari vicende umane,
a zé 'na fiamma che no spegne
el sonar de e campane,
un bel cadenzai rintoco vegner
armonioso, sofice el sentir
que-e tenue più lontane,
che te lascia nostalgico
'co e memorie più umane;

rico nel cuor, 'co sentimenti fieri
de a nostra eredità e cultura,
ricordando 'a famèia. e tuto ieri;
e zé in sen a tanto questo
che vivon i più bei ricordi,
anca se qualcun a volte, presto,
quieto el se fa un po' serio e mesto;
e per questo l'emigrante
s'interessa de associazion
locali, e non se sa quante,
per accontentar el gusto
e usanze dee so region ;
i s'incontra spesso tanti in alegra
memoria e armonia, e cussi, 'co tanto
de quei bei canti ansanti, s'improvisa
molta alegra, parche par l'emigrante
a nostalgia, co'i canti de a so tera, no
l'è, e no a sarà mai finia.

A vita de l'emigrazion

Jesolo, fin d'estate, con Ricione, mar e incanto

Karen Adria Bortolotto • Canada

El sguardo e vista lentamente score
 su'e ultime vele lontane, e po' more
 verso el lieve svanir de l'orizzonte,
 el pensiero mestamente vaga ala fonte
 e sul passar de vivaci estive amicizie,
 po' sul volo de l'anguido gabiano
 osservando l'incupirse del mar afano;
 l'alungarse sora el sacro "Monte"
 d'un alto siro, col lieve zafiro
 passando a montana nuvolosa fonte,
 l'adolcirse dea natura emanar dal sole,
 el lontan sguardo perso nel'orizzonte,
 strenuo su l'incanto de l'irealè fondo,
 par solitario, sfuma'l limite del mondo,
 desso el pensiero sorvola a cima
 bianca de'lontan or' sacro "Monte";
 el letargico ricordo e pensar se risveia,
 e lentamente seguendo e forti onde,
 curiosamente se domanda: "ma dove zé andade
 tute e amicizie de quest'estate?...
 quando ne sara'l'agogna~gioioso ritorno?
 a sta sfrenada e contenta fonte?...
 po' che svelte che zé andae ste giornade!".
 L'onde continuamente lambisce ancora
 sto tiepido, liscio e quieto gran lido
 de ste care nostre amate tere,
 fin da-i tempi de l'infanzia e aurora
 de a storica, intrapendente nostra gente,
 sul lido, pochi ricordi de iruenti guere,
 sta spiaggia dove tanti scalzsi forti piei
 ga percorso el bel'estate in sfrenada,
 vibrante, accogliente e famigliare alegria,
 inconsci allora de sta solitudine e fine,
 de sto quieto incerto velo. tesudo in fantasia;
 quanti sogni, famigliar richiami, alegri canti
 'desso s'incalzano, i se confonde pressanti,
 coi cari ricordi de vibranti corse e zoghi,
 alegrie sfrenade, senza fine e esileranti;

Jesolo, fin d'estate, con

in un tenue sorriso or' sfiorano pensieri
 de dolci ricordi, fantasie e amori tanti,
 amicizie de questa massa corta, vivace,
 ben vissuda estate, in compagnia de l'onde
 portade su a spiaggia, sempre con la spiuma
 de l'inmenso svelto mar, su e marine sponde;
 autuno conosuo con ramarico e nostalgia,
 'desso de l'estate ironica e amara fine;
 el spento languido sorriso score lontan,
 vardando in giro, par che'l se perde,
 sconsolà el se desfa e sfuma pian-pian,
 e po'l se anega intei mesti ricordi,
 coi tanti canti e el scroscià del ridere;
 el mesto sguardo zé su a marina sponda,
 e na travolgente solida nova ronda
 d'aqua su a liscia spiaggia ora ben lavada,
 come pristina vergine, elegante e delicata,
 non piu"da irreverente zoventu' calpestada;
 'desso libera de alegri intrusivi pie
 carichi de sfrenada potente alegria,
 inconsapevoi de quest'estate mesta fine,
 piena de ironica e nostalgica malinconia;
 el sguardo osserva el lento gabian volar
 inconsapevole del cambiar de-a stagion,
 el mancar de sfrenade orme par chel asagia
 su a liscia, ora vergine sola spiaggia,
 l'incognito, mesto pensar e sognar
 col partir de cussi" tanta alegria,
 l'amor nel scialaquar dele gran onde,
 e de-a marea che no zé e sarà" mai finia;
 el solitario gabian col so cupo grido
 ancor languido su le onde lento vola
 verso el sparir del setentrional orizzonte;
 mentre l'anzia 'desso rivolta al Monte,
 nel finir de quest'estate ormai cala,
 ne-e longhe continue onde s'afóna,...
 e pò mesta rimane nostalgicamente sola.

Ricione, mare e incanto

Quel dì cussi' lontan, co'son partio

Albert Guadagnini • Canada

Go un po' de nostalgia
 co'vardo tanto indrio,
 a quel di'cussi'lontan
 co'son da ti partio;
 pien de vision, sogni
 e speranze tante,
 'na picoea vaiseta
 oservando pian, pian ansante
 co'tanta timidessa
 paura e incertessa,
 de riscoprir qualcosa
 curioso vardando indrio;
 el treno s'alontanava
 acelerando massa in pressa,
 mentre el cuor se strenzeva
 s'impinava de confusion,
 de strana, vaga incertessa,
 e cominciava l'amara vision
 de partenza e nostalgia;
 gran sentimenti e passion
 assandote ti, andando via,
 osservando da pi' lontan
 el sparir de'a Cavalcavia;
 'Desso che te go rivisto
 me cielo, Casteo e Tore
 la'dove i venti, breze,
 e mente i parla al cuore,
 con esuberanti contenteze,
 son finalmente torna'da ti,
 el me primo grande amore;
 a rivivar i tempi e sogni,
 e vision del passa'...
 cussi' tanto lotan,
 quanto spesso sconcola',
 supliche a quel Cielo,
 molte volte go prega';
 maestoso, sereno, ma lontan,
 domandando vision e guida
 su l'ardua vita, e piu' luce

su'un sentiero un po'stran;
 co'stanca solitaria man,
 quante volte ancora solo
 e nostalgico go mangia'
 quel duro toco de pan,
 amaramente perseverando
 quasi da meter paura»
 pa'na vita cussi'esigente,
 spesso ardua e dura;
 ma po', mai me son scorda'
 la fede, che da zovane co'me
 Mama e noni go imparà,
 tra profumo d'incenso, candele,
 gran melodie de organo,
 gli inni e Messe che a la
 bea nostra Pieve
 da zovani gavemo canta',
 co'i cari amissi del cuor
 pa'dar lode a Nostro Signor;
 oleza ancora incenso
 tra ste alte auguste colone
 de sta palediana Ciésa,
 sento ne'a so'quiete
 in mente solene armonia,
 par de respirar ancor tanto
 'a bea aria de casa mia;
 ora alzando al cielo
 dal fondo del cuor
 umili parole de "grazie!"
 e de fervido amor;
 parche'ancora Ti, te me del
 vita, sogni e vision,
 nostro Signor Redentore;
 Te me impienissi de salute
 e speranze 'a mente e'l cuore.

Quel dì cussi' lontan, co'son partio

Te sii soeo un ciufo de erba

Mary Bortolotto • Canada

Un bel mucio de erba,
che'l cervo intento te oserva,
ma ti tra tanti, te sii soeo
un'umile filo de erba,
la'ne 'a fresca alta vale,
inondada da'l caldo sole
nel pi' sereno cielo, sparso
de longhi lievi siri
nel ciaro turchin blu,
te te dondoi contenta,
te cresci e no te se'parche',
no te ghe'tronco, fusto,
ne'tanto robusto stelo,
no bocoli e bei fiori
da alzar verso 'l cielo,
ne'fruti in autun,
par che no te interessa,
no te voi proprio nessun;
el zovane cerbiato
te amira e te osserva,
sodisfa'nel fatto,...
ah!,quanto bea che te sii,
lu sereno e sodisfato,
ti tanto te lo sodisfarà
come i bei tempi del passa';
vardate!.,te sii senza foie
e anca manco profumo,
cossa de bon se podaria far par ti?
ma tuto questo no te xe' proprio'desso presente,
parche'nessun te da',
e ga' mai dito gnente! ;
come tuti.anca ti te sperì
el caldo sole par doman,
a piova e a brina
de a note,da lontan,
pa'rinfrescarte a la matina;

legéra te te dondoi leggera,
e movi felice e spensierada
co'quei-altri fili de erba
spinti da breze e vento,
te vivi 'a to vita serena
nel to'mondo contento
de innocenti fili d'erba,
el to'continuo ondolar
che mai sembra spento;
importante solo par ti
el pacifico sognar,
dondolar e baiar nel vento;
el sole inonda 'a to'vale
el te scalda serena in fondo,
tuto el di' co'l potente
stesso amor che'l ga' pa'l mondo
e che'l ga' par ti e mi;
semo do' spiriti mi penso
inte un mondo grande e svaria',
complesso,e po'inmenso;
el cerbiato te varda e par
che'l te amira ancora contento,
forse te 'o fé' felice e ridar,
parche'ti. e lu',co'l vento
sii tanto come mi!;
forse son anca mi come ti!,
proprio in fondo,...
parte de un ciufo verde,
come soeo un fiio d'erba,
in te sto gran inmenso mondo,...
alora disemo grazie al Creator
ondoendo al sole e intel vento,
con senso ben pi' profondo.

Te sii soeo un ciufo de erba

Na letera co do fotografie

Aurora Guadagnini • Canada

La Nona varda sti bei putei
dai ciuffi ricci e biondi,
sorridenti visi, e bei cavei;
dentro na gran busta,
rivada da tempo ben lontàn,
do pagine, e na longa cara letera,
su 'a granda vecia scanssia,
appena a portada de man;
un pochetin sdrussiada e insipua,
co'dentro, bei sorridenti tre putei
pi' de'na bea fotografia,
e que'altra de a so fameia
che'a xe' de'a del mar, tanto lontan,
la Nona col pie la spenze e posta
de'la cusina i do banchi,
e la toca a busta
co na ingrinsada man
la varda co'oci, e sogni stanchi,
su e gote do'silenziose lagreme,
parche, umidi xe' spesso i so oci,
co na manega la serca, e gli suga;
e po' la varda fora ne'a contrada,
Pian, la nasa sta busta che
ghe par ancora profumada;
la lese sta cara letera, pian,
pian la posta, la pressa e la stira,
su a tavola, tremando co'na man,
silenziosa l'osserva e l'ammira;
co'l'altra man la tira, e tien
al cuor e do be-e fotografie
teneramente posade sul sen;
po la varda ancor, i tre putei,
co'i so bei ciuffetti

de ricci e biondi cavei;
co' do'camisette bianche,
e una de delicato rosa,...
che vispi bei oci blu',
che cara, sorridente, e bea tosa,
e a Nona varda po'in su';
a letera pian, pian la rimette
come un sacro oracolo incornisada,
e per lori na preghiera'a ripete;
e qualche volta ben pensosa
la mira davanti el giardin, lontan
su'per a longa bianca strada,
passando su' a fronte na ruvid-a man;
la pensa e sogna un s_ciantin,
dove sarà' ora el so caro toso,
de quei bei fioi el Papa'premu róso;
e ogni tanto la riprende pian,
pian, quea insipua e ingrispada,
vecia, cara letera in man;
lentamente la lese, e po'rilese
ste longhe paroe piene de affetto,
che sgorga dal cuor sincero,

Na letera co do

e che ghe strense ancor el petto
 che ghe ricorda sogni tanti,
 quando el fiol gera ancor giovineto,
 e i gera felici insieme tuti quanti;
 e ancora la sogna e pensa vardando,
 come starai sti me'putei?...
 dai gran ciuffi biondi,
 sorridenti visi, vispi gran oci,
 e ricci bei cavei,...
 la Nona voi esprimer
 el so forte affetto e gran amor,
 e presto la pensa e ghe dise
 'na preghiera dal fondo del cuor,
 saràndo i bagnadi oci con devossion
 "cara Madonna, par piassèr,
 scolta a me umile orassion,
 faghe sentir a tutti, e a sti fioi,
 el Tuo immenso,e, el me umile amor;
 vorria vederli tutti un s_ciantn,
 farghe ben capir che ghe voio ben,
 e che i sento tanto vissin'
 varda,i mi tegno sempre sul sén,
 proprio cussi',come quando so Papa
 che mi ghe voio cussi tanto ben
 gera el me caro zovane toso,
 e'desso de-a so bea fameia
 cussi' tanto bravo e premuróso;
 "benedissi sti cari fioi tanto.
 Te domando, e. . . parche
 no podemo proprio...far de manco...
 e Te ringrassio,Ti,e el Signor...
 Ti,Te se, ...dal profondo del cuor...
 allora do nostalgiche lagreme
 ghe cola zo'par e stanche gote,
 pian,pian,insecure e casca
 su a vecia busta sbiancada,

un poco insipua dal tempo,
 e da calde lagrime maciada,
 po', a Nona a se senta
 lentamente su a solida banca,
 ora in pace,e più'serena,
 ma,anca un po'stanca;
 dopo, a letera la rimette
 anca su a gran scansia,
 po',ancor la varda fora lontan,
 tanto lontàn,su par a strada,
 salutando i fioi col gesto de na man;
 ammirando a so bela contrada,
 movendose lentamente da a banca,
 pian pian,la fa un bel segno de'a Crose,
 e po'la posta sul sdrussia' balcon
 un piccolo mazzetto de fresche rose;
 la se gira,e languidamente la varda
 el nostro Signor portar el so peso,
 vardando in Cielo picca'su na Cróse.

fotografie

Ti, incognito viso pien de serena luce e sogni

Chris M. Bortolotto • Canada

A Ti, incognito viso pien de luce
 e sereni sogni, voler parlar de Ti
 zé quasi incredibile, dir chi Te géri,
 e pò forse chi che Te sii, zé come
 piturar l'aria, sarar l'aroma in-te
 'na ciara ghirlanda de fiori e alloro,
 strenzar int'un cercio i pensieri,
 o eludere sta solitaria e tesa volontà
 de sognar e pretendar el romantico ieri;
 no ghe zé vin piú dolce nel'anfora,
 piú serenità nel sorriso/sul to
 radioso e incognito viso;
 ne'i to ciari bei oci verdi-blù
 façile zé l'amor e tenerezza,
 cussi come un petalo de rosa,
 'na tiepida ala intel nido de l'amor,
 e de'a gentil e elegante pureza,
 sognar de acarezarte ne'a acogliente breza
 del pien de sole profumado magioj
 'na umile viola, un gentil eco,
 un'arcano sogno de trepidezza;
 véderte spogliar nel'aria come
 un'aquilon dai piú vivi colori,
 Te fé adolcire l'amor come
 el piú delicato fruto, che soto a scorza
 el gha el profumo del'alte cime,
 de i cari nostri monti, de- e vali,
 dei cristalini rusceli, de i
 rigogliosi nostri fiumi,
 de- e bele spiage e nostri mari;
 el delicato aroma de-e viole,
 'i odorosi sprazi de ciclamini;
 Te impinzi calór dentro el cuor,
 'na vermiglia fiamma, el seme del'Infinito,
 l'ansia su 'a cresta de 'na vertical cima,

vorìa tegner te ferma sul spilo
 del'anima per ben amiràrte, su'a
 variegata seda de'a nostalgia,
 int'un strano impulso nel qual
 el pensiero se fonde e cussi un
 se perde languido in Ti, sentir a to
 vose che sicura ciama, co'e labra
 dischiuse come na pura aura che sento
 d'incanti, de gioia, ...un flauto
 che se consuma lieve intel vento,
 odoroso de Ti, me incognita,
 pensando a lucenti angeii,
 un luminoso schermo de luce,
 come i cavalieri del sóee
 cavalcanti verso l'ocidente,
 sul'inmenso oceano de l'infinito
 el-vero dolze peso del'amor,
 luminoso come a to fronte,
 a mente, e el to bel viso,
 ciaro e luminoso specio, del to
 profondo e trepidante cuor.

Ti, incognito viso pien de serena luce e sogni

Gho 'na bona storia da dirte

Dennis Castellan • Canada

S'el grando Giorgion podesse parlar,
se-tu che rassa de robe del passeio Dante
che lu me voria presto contar?...
de quando che i Casteani
sarai dentro i so muri
i credea par ani essar siori
ben tanto sicuri;...
ma certo anca lori gavea tanti pensieri
dentro el grando Torion,
ben saldo impiantà de sora el porton;
de sicuro el Giorgion
gavaria da dirghine ben tante,...
tante de còte e de crue,.....
baeàr nel scuro al'aperto,...
de longhi basi.de svelte scuse,
de roti botoni de bluse,...
de pestoni su'i pie,
dati e anca tanti ciapai,
pori sti pie,un pò malandai;
e pò el te diria che 'na volta
la intorno tra siori e baronini"
i se fasea guera da cani,
tra guelfi e ghibelini
e i poricani republicani;
e se l schei parlava e vinzeva
i se slargava i confini,
chi che perdeva gera tuti
i pi disgraziai vicini
che viveva za da poricani;
e chi pò vinzeva gera sempre
'a stessa manega de assassini;

quante altre storie che'l giorgion
te diria, che 'a storia andava
anca maeamente come onquò,
ghe gera chi che forte lavorava,
e tanta biava samenava,
chi no fasea gnente tuto el dì,
e soeo in giro a cavaeo sempre ndava;
no sta spaventàrte gran Torion,
se a vita de 'na volta no gera
tanto bona,quo no zé tola l acqua,
score ancora anca el vecio Musón;
a storia dimostra che no se
risolve tante robe sparando
un bruto tremendo canon;
semo ormai ben d'acordo
che i siori e baroni fasendo barufa
e sarando el vecio porton,
a pora zente ben presto se stufa,
me caro imponente Torion;
ah!...ghe zé tante altre storie
che mi svelta te diria,...
ma par adesso zé méio che
taiémo corto e a fasemo finial

Gho 'na bona storia da dirte

El sguardo vola, pensa e sogna

Colin A. Bortolotto • Canada

El sguardo vola, pensa e sogna
 su quel che zé na serena immensita'
 de profondi pensieri e sogni spesso,
 intanto che se aderta e mestamente
 scopre tante cussi' zovane vite
 butae via, troncade inutilmente, ' desso
 la' solo sto erboso estense pra',
 spento manto, doverosamente ben cura';
 ne par na infinita' de alineade crose
 che staia in afuscado bianco l'orizzonte,
 che ne par fonderse senza vose,
 na tela senza fine, come un gran velo,
 nel chiaro sbiadirse senza fonte
 del blu turchino immenso cielo;
 ora no ghe zé pi' possenti canoni
 con turgidi lampi e assordanti toni,
 in sta venerada or' sacra tera,
 qua' riposan e zovane sprecade spoglie
 de quea funesta, longa e oribile guera;
 "amor patrio, ...dovere dei eroi"...
 atroce frase, per i posterì e tuti noi,
 ma quanti, e po' quanti zovani caduti!,
 tanto, e tropo sacrificio par a so patria,
 massa eroi ancor incogniti e sperduti;...
 ma 'desso da l'alto cielo sperando pace,
 cossa me domandara' tuti lori a noialtri ?...
 ora che tut'intorno el mondo zé divesto
 de-e oribili armi nostre, e péso sue,
 su l'erboso estense pra' ora regna
 soeamente languida pase e silénzsio mesto;
 ma cossa proprio domandarla que-e zovane
 vite, se-e se svelasse proprio desso presto ?;
 su l'erbeta intorno qua' vicina, qualche
 solitario fior selvagio su-a contrada,

El sguardo vola,


e pi' in la' do rose, ne-a cornise na stela alpina,
 su tanti delicadi petali coloradi
 picoe scintiànti goçse de rugiada;
 ah, se lore podesse 'rivar come e lagreme
 de na cara Mama, vivificanti noturne brine,
 su ste zovani vite spente, cussi' tante
 imolade sènza scopo de patria, alcuno,
 e tanto manco giudissio, rispetto e fine;
 da potenti omeni, ignoranti grandoni,
 incoscianti, co a so pora mente in fumo,
 che convinti, credeva sicuro d'avere
 co i so bruti funesti armamenti,
 pi' fama, gran nome e sporco potere;
 inconsciamente i ga imola' a zovane vita
 de tanta povera inosçente umanità',
 de richiamadi, e doverosi umili eroi
 del so tempo el sognar de pi' in su,
 che Ti contar no tè poi mai più';
 ah, s e que-e scintiànti gogse de rugiada,
 veramente fosse e lagrime de so Mama vegner
 dal cielo, con amor generosamente sparse
 'desso par sta quieta verde contrada,
 par interrompar el fredo gelo de-a morte,
 e dei eroi el pacifico continuo dormir,
 e con un divin miracoeo, n'altra sorte,
 a so nova vita de zoventu' subito impartir;
 ah, el sognar de-a mesta e straziada,
 devota e cara Mama che prega e ancor sogna
 i so fioii eroi, e più' a voi sempre sentir,
 con tanto fervido amor abbrassar,
 e de pi' col cuor molto ancora benedir.

pensa e sogna

Divertimose un pochetin...

Linda Ciarocchi • Canada

'A befana xe'rivada
 co'un soriso e 'na sgrognada,
 e co'a so'scoa indafarada,
 sta befana pian, pianin
 'a vien zo'pa'l camin,
 'a trova 'na bea tarina
 ne'a rustega gran cusina,
 vicin la'a se mete presto
 sta veciona birichina,
 e po'a se magna i pomi coti
 sentada su'a me caregheta,
 'a me assa soeo i rosegoti;
 no 'a toca poènta e figadéi
 preparai in cusina
 pa'i zovani tosatei;
 ormai el xe'l di' del pan e vin,
 co'na calda pinsa su'l larin,
 e'na bona maséra
 che se madura
 ne'a gran teciona nera,
 pa'un longo bon filo'
 sta fresca e bea sera;
 el compare col vin bacò,
 calmo e stufo xe'l paron
 senta'comodo in caregon;
 tose e morosi in camarin,
 fioi e putee intel so'letin
 proprio,xe'ancora el di'
 de'l pan,e de'l bon vin,
 pa'ralegrarse un pochetin,
 co'a pinsa fresca su'l larin,
 teciona,figadéi e tocio
 sarai su'in caneveta
 pa'passarse'na bea oréta,
 'na gran poènta su'l tagliero



da levarse da ogni pensiero,
 un gran pinson su'l fondale
 per selebrar el carnevale;
 e co'tuto xe' finio
 se tiraremo un pochetin indrio,
 ma fin che dura sto s-ciantin
 zighemo"evviva!", el pan e vin',
 ma passada'a foghera de'l pan e vin,
 se ga'messo in mente, e no zé strano
 che se fa'sempre pi'vicin
 el finir de'n'altro ano,
 che ormai tuti ben se sente;
 col significante fogo purificator
 el ne fa'pensar l'arivo
 de'l nostro Bambin Signor,
 cancelando el male fato,
 de'e robe e cose de'l passato,
 preparando cussi'un postesin
 pa'tànte nove robe un pochetin,
 inte'l prospero novo ano
 pa'un meio futuro cammin.

Divertimose un pochetin...

'A strada che porta a casa

Gianni Castellan • Canada

Tanto pensar, ga porta'
 un po' de nostalgia,
 co'penso a ti spesso
 e quea bea casa mia;
 quanto.voria tornar
 un s-ciantin a zogar,
 e corar spensiera'
 su'a strada bianca dal passa',
 e sul giarin del trodo
 co erba e fiori affianca';
 alegro córar.e con un saltón
 passar de'a' del Brenton;
 cercar sconti nidi fra e
 longhe fie de vide e morari,
 quante stagione ricordi
 tra i pi' bei e cari;
 pian-pian cercar i merli
 su' e zo' par e longhe siese
 in primavera voér pian
 rampegarse su' a tòr sarese;
 zogar su' 'e mutare
 co'l baeòn,e tante colorate baéte,
 tuto oblivio intorno de tante
 care be-e toséte;
 'rivar a sera stufo
 e'ben straco come ieri,
 pi' tardi 'ndar a dormir
 sul paion pien de bei pensieri;
 tante storie e sogni, sentir
 intorno bon odor de fien,
 acontenta' tuti i bisogni,
 e cussi' n'altro bei di' finir;

ma,tanto lontan son 'nda'
 e quante strade go'ormai ciapa',
 ma nessun tochetin de mondo
 mai sarà' cussi' caro ricordo
 come ti, Mutare e stradon,
 me fé' desmentegàr parfin
 de quea bruta guera
 l'oribile rabaltón;
 su' de ti go' visto e varda',
 go' conta' inumerevooi forteze voeanti,
 che distrussion e morte
 par quei tedeschi tanti;
 care Mutare e strada mia,
 su' ti go' zoga' da picoeo
 i pi' bei ani,e su'chea via,
 go' impara' a corar in bicichleta
 senza 'rivar 'ncora,su'
 chea alta streta se-eta;
 co' tanti cari amissi,
 go' salta',e vissuo l'età'
 de i diése ani senza vissi;
 strano,un meio ano de'a me vita,
 co' no gran strane imprese,
 senza pensieri del futuro,
 o tanti sogni,o gran pretese.

'A strada che porta...

L'emigrante se ricorda...

Alba Castellan • Canada

E lagreme incognite e nascoste score,
 tanti ricordi che strende el cuore,
 do gran valise par e man,
 se ga tanti pensieri
 e molta incerteza de doman,
 pare de essar inte'na ombra
 che sembra incerta e scura
 vardando indrio al Giorgion e mura,
 po', a l'orologio su a Tore,
 se amete incubi mentre i oci svelti score,
 se forma rughe d'anzia su a fronte
 pò prega e pensa anca al Signore,
 ...proprio a mi, par che, ...ma parche ?...
 massa in pressa zé el caminar,
 se ga paura de qualcosa mancar
 parche tanto e tuto se voi ben ricordar;
 se varda a piazza e sta contrada,
 case, negozi e palazi nel svelto passar
 tuto par na voda desolada bruta strada,
 se osserva con gran interesse e nostalgia,
 parche a mente stranamente voi far
 de tuto l'intorno na bea fotografia;
 par che no se afacia co timor alcun,
 no se sente na paroea ne un rumor,
 sembra no ga coraggio de saludarte nessun,
 el par proprio un di' de luto, no giustizia,
 anca par a contrada, l'amor e l'amicizia;
 con noialtri a la stassion, soeo do'amissi,
 tanti cari ciao! e ancora molti ciao!...
 po' lagreme e più' silenziosi abbrassi,
 che solo de più' rompe el cuor
 se monta-su. e ormai no se sente
 del vagon, e treno el gran rumor,
 parche se ga massa robe strane ne a mente;
 desso na man strenze e pressa el seno,
 subito se verze per un po' d'aria
 el picoe finestrin del treno;
 chel ne porta via inesorabilmente,
 parche se voria tanto fermar e restar,
 desso tuto par sparir in un baleno
 ne a tremenda velocita' del passar;
 se ga ormai visto sparir a longa Cavalcavia,

L'emigrante se ricorda...

ancor a saludemo alzando na stanca man
 parche a zé ormai svania e scampada via,
 tuto par 'desso cussi' lontan;
 subito vardo, e do na svelta ociada
 a la çima del nostro Monte Grappa,
 traversemo ben n'altra incognita strada,
 quale sarà pò' a prossima nostra tappa ?...
 nol se fa vedar ben sto caro monte beo,
 da nebia e rote nuvole el zé coverto;
 ciao!. tanti, tanti ciao!, me caro gran Casteol.
 Semo ormai ben in campagna intel aperto,
 ma quo gera sparia a longa Cavalcavia,
 gha germoglia el seme de a triste nostalgia;
 ancora i saludo alo stesso tanto pian-pian,
 piazza, Tore, Monte Grappa, chieto senza parlar,
 lentamente alzando a tuti lori na stufa man,
 pensando...ma parche no ve fé più vedar ?...
 mi ve saludo tanto, ma tanto ancor,
 intanto che'l treno indifferente se ne va,
 ...con un tremendo strenzon dal cuor,...
 mentre penso e spero che non sarai' ultima volta,
 gnente nel presente no me par più vero,
 ma sempre pi' lontan el treno inesorabil ne Porta.
 A rugada fronte pi' seria, a mente pi' raccolta,
 titubante, alta e vagante zé ancora sta man
 che me sento 'desso cussi' stanca e morta,
 ma ancor penso...su' saludeme...su' saludemel...
 co un vostro caro gesto che tanto me preme,
 parche su' sto viso mesto el tempo ne pressa,
 benché a memoria se afievolisce e passa,
 mi so' che a me storia e raise qua' go assa',
 e son certo, parche cussi' ancora i me dise'.
 Sarà forse par questo, e altre rason pur sarà,
 che'l viso de l'emigrante zé pò' cussi' mesto;
 ma, ogni tanto 'riva su sto bel muso, da'a fameia
 cari dolzi basi, fin da assar un bon buso,
 e cussi' me ritorna subito in viso
 co'l ricordo de-e me raise e storia,
 un svelto, sicuro e longo bei sorriso,
 con a sicureza che dove zé nato el cuor,
 go assagia'a tenerezza, e scoperto el primo amor;
 vegnara pur el di' che rintracero sta via,
 par bei ricordi e raise no a zé mai finia;
 sicuramente, a Madonina dea Vittoria, sul Grappa,
 sempre na futura agognada tappa;
 cara piazza, Tore e Casteo. che sii sempre i pi'
 cari, e beo, un bei di alzare' ancora na man par
 saludarve tuti tanto ancora, e chi, che sul viso,
 i vedara' nel passar e incontrarse,
 el più' bel e contento gran sorisol.

Sognada visita, e longo viaio

Norma Labardo • Canada

Un'ingagiante longo viaio
 co svelte tape, e desso son pur stanca,
 sorpresa me do un pò de coraio,
 finalmente tè rivedo me Castelfranco, anca
 parquanto ancor non salto, o rido manco;
 no posso ancor riposar o dormir tanto,
 el pensier vaga co un gran sospiro,
 mentre un balcon lontan desso miro
 curiosa, parche inmenso tempo zé passa',
 son incerta e incredule d'esser ariva';
 inquieta me movo, e pi' ancor me giro, ...
 se ga ilumina' na finestra un po' lontan,
 nea quieta, solitària note
 co na piena che par soridente gran luna,
 or che cumoli sofici su l'orizzonte
 legeri i cavalca sora el "Monte",
 ne-a timida e languida poca luce; ...
 'desso a piena luna co'l so delicato
 lume a bagna un'oscuro e ignoto teto,
 che me sembra un sconossuo paesaiò,
 e un brivide pensiero ne-a mente afiora,
 e po' pian-pian osservando, or' penso
 sognando su quel che me par a palida
 avanguardia de-a matutina aurora;
 ancor sogno, ma zé questo el me Paese ?...
 e non zé pò' qua' vicin anca Riese ?...
 e me par de continuar tuta pensosa ancora,
 co vaganti vision e tanti sogni, quieta
 ne-a tiepida bea coltre, mentre na sfuma
 sofice gran nuvoea vagando, oscura
 ognitanto l'inmobiee serena piena luna,
 che sempre de pi' a slonga a tenue
 ombra de-e tori del Casteo e mura,
 che po' a l'alba tuto presto svanirà'; ...
 quel quieto matin de'l dolze mees de
 giugno, co serena monalisa espression,
 nel riposa' e sodisfato svelo viso,
 go messo a parte tanta vecia confusion,
 quo go visto sorgere el caro sole

Sognada visita, e

de-a zoventu', co in faccia un bei soriso,
 ma nel continuo dormiveglia e sognar,
 l'ombra de-a alta tore go ancor visto
 estendersse sul bianco statuesco Giorgione,
 de a nostra bea Castelfranco, l'alto
 simboeo, pitor e gran noto campione;
 ...e nel nostro dolze veneto dialeto,
 nel famigliar "basselar" e più' sognar
 del paese, ancor de pi' se poi parlar
 se na ciara e piena soridente luna
 tante vecie nebie a fa' dissipar,
 sul lontan e caro Monte Grappa,
 e su-e montagne del pensiero e tempo,
 e tanto più' la alza dei ricordi el velo...
 go soriso ben tanto, ...e son sta pur mesta,
 osservando el distante orizzonte qualchevolta
 fonderse tenuamente col cielo, pareva in festa,
 e ancor col volar dei sogni, svelte be-e ali
 de colombi, contenta go amira' e apreza',
 mentre e sofici spiagie del nostro mar,
 l'inmense foreste, e gran vali e i bei monti,
 sognando go tanto e spesso, svelta sorvoea',
 come pur el deserto de-a tristeza
 e de l'ilogico distaco go a volte visita',
 e sorgenti dove che zé nato el germine
 de l'emigrante nostalgica amareza,
 sempre vissuda languida ne l'inmenso
 sentier de l'emigrante vita e lontananza;
 l'ingiusto destin zé sta duro a separarci,
 parche ancor sperante, voevo l'oportunita'
 de un bel po' da ti ricevere, ...
 ma co i me sogni, tanto de pi' ancor dartel;
 sospiri, sogni, pensieri, successi e delusion,
 a Ti sempre incognite ste robe tanto, ...
 ah, quanto i sensi e pensieri nei sogni,
 e nei ricordi, el malinconico cuor ga pianto;
 ma parche non zé mai possibiee
 desmentegarte me cara, e beo Castelfranco?.

longo viaio

Osservando 'e rondini su'l filo

Dino Labardo • Canada

Tira un po'el vento de tramontana,
 co' lu'ze'riva 'el primo fresco,
 'na lucente broseta ga' sbianca'
 a tera e el coerto del vecio barcon,
 par che ormai sia passa'
 anca sta bea longa stagion;
 finia a racolta del formento,
 del fien,e de tuto quanto,...
 ze'a vendemia de'a bona uà intanto;
 de l'inverno par ormai l'evento;
 sora i fili,tanti passeri e rondinele
 se scalda co'e so ali al sole,
 par che 'e se prepara solo
 sti svelti oseleti bei par
 presto ciapar el so lungo volo;
 mi 'e vardo,osservo e penso:
 proprio voealtre mi spero
 che gavi' fato un bon riposo,
 e 'na bea e bona colassioneta,
 parche'a vo'altre un alto e
 longo volo presto ve speta;
 ve auguro ben tanto col cuor,
 un bei primaverile di'
 de vederve tornar alegre indrio,
 co'a benedission e amor
 del previdente nostro Bon Dio.
 Po'quando l'inverno sarà' passa',
 e risbocia ancora a primavera,
 el vostro nideto sarà'ritrova'
 co'amor e afession sincera;
 la'da ogni brava persona
 intel paese del vecio S-ceson,
 anca soto el portego de'a Nona;
 inte quea caseta e barcon,
 proprio vissin al giaroso Brenton,
 el bucolico paese dei Fantinei,
 dei Lustro,Beraldo e Sartor,
 dove tuti gerimo zovani putei
 vissin al maestoso e avo S-cesón.



Osservando 'e rondini su'l filo

Un commentario sui quaranta

Gianni Compostella • Canada

Anca se i episodi strani
de l'ultimo conflitto
i apartien a un doloroso passa',
segna' da robe assurde
grandi paure, e atrocità',
no xe' da perdase de coraggio,
che', dopo a fine del '45 maggio,
e paroe co' tanto "ismo"
e ricorda brute stragi,
ma anca molto eroismo;
a pareo che durante a guera,
i me voea tuti soto tera;
ma, e oribili paure dei quaranta,
no ghe ne gera pi' nei singuanta,
ma lore gavéa ben streto
a qualcun e so braghe,
par a vergognosa bassessa
de-e so pore e picoe paghe;
ma parlando 'desso 'de bona età',
ragionando se desmentega fassilmente
e robe brute del passa';
e quel che pi' conta,
proprio vero anca sarà',
che fin che se sta' intei quaranta,
se sa' che no ghe xe' gnente
che proprio tanto de pi' t'incanta;
e fin che se faj un sciantin
de bon rumor con passion
da bon e bravo brontolón,

par che sti lunghi ani
no i va' proprio massa male,
e gnanca de rabalton;
tante robe positive ga',
se ragionémo ben e bon,
pur anca sta meza età';
no ne ocore stravaganze,
ne massa piove, e lampi col ton',
che' se e voie pur se apassisce,
cossa proprio se fa' ?,
se manco tuti i cavei
no se ga' sbianca';
se sa' veramente
che bisogna vivar contenti,
e meterselo ben nea mente,
in bona e alegra comitiva,
volendo solo ben,
pensando a magnar meio
co'un goto de vin bon, e vivar
esuberanti a la sportiva.

Un commentario sui quaranta

Bandiera rossa

Maria Teresa Compostella • Canada

Vecchio scritto

"Bandiera rossa, falze e marteo,
a persa vana riscossa,
dopo ott'ani, sporca partera".

Cascada onta, proprio parterà,
a par' butada per sempre sul fango,
sta rossa sporcada bandiera,
da ani parada zò in sbrissio,
tinta da tanto sangue inocente
dal so'turgido e tragico inissio,
supplente a Zarina bandiera,
ma desso pestada ne a Tera;
la'butada da sogni delusi,
bagnada da massa lagreme e sudori
de milioni de pore anime e cuori ;
de mesta zente inganada e Stufa,
imbevuda de sogni irredenti,
veci odii e cechi rancori,
pieni de morti e spussa de mufa;
bandiera rossa co'falze e marteo,
pestada tra e lagreme amare
de na triste e desolata Mama,
che 'a zerca tra incredibili stragi
un po' de fede e bon senso,
e ancor tanto a se afana
par el so fioeo lontan manda'
a na cruenta disastrosa guera,
e che dopo a so longa letera
a casa no l'è pi' ritorna'
ne a so bea veneta tera;
disperso, ignoto, dal tempo scorda',
ma a Mama lo pensa dolorosamente,
e pi' ancor 'a maledisse
ne a straziata delusa mente,
a discordia e l'odiose risse,

l'inutili guere tra a zente;
'a scura, futile, barbara esisteza
de omeni delusi, e convinti d'avere.
senza spirito ne' sapienza,
ne le so sanguinose man
con fucili e cannoni,
grande forza e potere;
senza acorzersene e capire
ne le so distorte storie,
che le so anime e man,
co e loro tante vane glorie,
e gera pi'spesso sporche
de sangue inocente e paltan;
colpevoli, e luride. maciade man
come el rosso de a bandiera
tra a so falze e marteo,
ora pestada intel acrido fango,
co sudor e lagreme ne a tera;
ogni triste e muta condana
de tanta desperada pora zente,
per armi colpevoli e funeste contro
l'indifeso e dispera inocente;
l'eterno e crudele strazio
nel stanco cuor de na Mama
senza pace ne a distrata mente,
che spénze inesorabilmente
a la danassion eterna a coscienza
de quel grandon incosciente;
e quei so. omeni convinti d'avere
ne le so sporche e sanguinose man
gran stima e imenso potere,
ma, senza spirito e manco sapienza,
co imperiali sogni funesti
col falso fascino de a potenza;
rossa sporca bandiera,
intel fango amaramente butada,
la', a xe' finalmente andata,
dove che a merita col sangue
e lagreme d'inocenti, d'essere pestada'.

Bandiera rossa

Un sogno cussi vero...

Teresina Bortolotto • Canada

Un sogno cussi vero,
'ne'a trodota che ritornava.
Viaia trodota, che a note zé fónda,
passa a vale, scavalca el buron,
senti come che i russa, i strachi
soldai intel vecio vagon,
chi zo, butà par tera,
chi piegà sora na sponda,
viàia trodota, che a note zé longa.
Na boracia se dondoea
sora a testa d'un poro solda,
che de sono s'afonda;
tasi chitara, non far baraonda,
'assa che'l dorme,
che doman el farà festa;
'na boracia ghe dondoea
sora a stufa testa.
L'è intento e sogna
che'l zé ne'a so contrada,
de i so veci campi el sente na bava,
de madura vigna, de pomi codogni,
ma in tè sti veci vagoni
ariva soeo sonolenti sogni;
pora trodota, tè sii proprio
trabaeànte ancora par strada,
e lu tuto intento el sogna,
che'l zé ormai intea so contrada;
Viàia trodota, che a note zé fonda,
passa a vale, scavalca el buron,
continua a tirar, che a strada zé longa,
senti come che i russa, i strachi
soldai intel vecio vagon,
chi destirà par tera,
chi stracà sora 'na sponda,
trabaeànte 'ne'a contrada,
viàia trodota, che a note se slònga.

Un sogno cussi vero

Me sovién de tante robe

Paolo Bortolotto • Canada

Me ricordo co gero "Ceo",
 un'indaffara'e alegro avvenimento,
 el di'de'a trebiatura,
 dopo 'a racolta del formento;
 intel tiepido/quasi autuno,
 el lento cambiar de'a natura,
 gran cumoli bianchi sora el Grappa,
 e sui monti e nel'inmenso celo,
 un lungo siro,...delicato tenue velo;
 e me ricordo co'l tempo gera beo,
 i me faseva far spesso un bon bagno,
 de'a lissia intel vocio masteo;
 co tanta acqua calda e bon savon,
 ben lontan da la gran ombra
 del vecio e albaroso S_çeson;
 tuto pareva cussi'beo,e ben
 nel'aria olezava bei profumi
 de tanti fiori coloradi.e fien;
 'a Mamma,tanto brava,sempre contenta,
 e indaffarada,pe'l di'de'a vigiglia,
 ben,e fin'e coltrine i lavava;
 e po'molto ben i le stirava,
 con gran passienssa e gusto fine;
 tuti se dava tanto da far con cura,
 proprio con molto ingegno e cuor,
 e anca con allegria,e tanto amor;
 I voea che finestre, veri,e mura,
 el portego.e che tuto fosse neto,
 parche i gavea de'e nostre tradission
 un vero,e sincero gran rispetto;...ma
 par noi'altri putei gera sempre gran
 festa,anca se magri e pochi
 gera sempre i nostri miseri schei;
 tuti se dava un gran da far
 che no se poi pi'desmentegar;
 ma,quel che resta più'ne'a mente,

Me sovién de

xe'ancora quel che mi me sento
dir,nel pensar,continuamente:...
:..varda ben qua', va'pur a zogar,..
no importa gnente,..ma,guài a Ti,..
sta atento,e no state sporcar...
(come,che se podesse zogar,...
senza poderse sporcar,...)
cussi'diseva a nostra cara Norma,
con imponente e gran forma'.
E po',ben me ricordo nei campi,
el vendemar de tanta bea uà,
e po' pestarla intel tinon
dei Fantine i par far vin de quel bon',
tirarghe via qualche gran de crùà,
dopo averghine magna' contenti,
de quea bona.na gran passua;
tuti pareva aver un bei sorriso,
spesso sercando qua'e la'
el bon mosto intorno'a tina,
pareva che ghe dasse un bel viso,
e anca na vose un poco fina;
ricordo gli ansiani in autuno
parlar,co gero puteo.de ingrassar
e de dove copar el porseo,
e de tanta acqua de bolo preparar,
e dover butàr intel gran masteo,
che'l gera meta'botòn,
tira'fora da'ea caneva,
dentro in fondo,da un cantòn
bisognava lavarło ben,e con cura,
che xe'tuto par bona salute,
e,el porseo ga da far bea figura!

tante robe

Scherzi a parte

Lorenzo Bortolotto • Canada

E ora a noi, perche'
 "scherzi a parte, de tanto in tanto
 me piase sentir anca vostre novità,
 Tè me ghe' scritto:"Bravo!
 Qui', come al solito, tutti bene!
 e benino, considerando l'età;
 Tè vedi?.qua'me toca sempre a mi,e Ti
 parche' chealtri i xe' pi' poltroni de noialtri'
 (ma no sta'dirgheeo a nessun,par che' el xe' vero!)
 mi qua' son el bocia, el Ceo, e cussi'
 me toca l'ultimo vagon dea trodota,vero?;
 Ma setu?, go'dato un calcio ai 70ani
 e st'ano che vien, faro'soeo 60,
 e me metaro'a schiribizar ancora de pi'!
 (ma,Te se', i aciachi no se pol vedarli,
 e gnanca darghe pache,o un calcio sui totani!);
 Ma, mi so' cossa che Tè piase,e desso
 Te prometo, de scrivar ben coreto:
 e cussi'me permeto. parchè mi ben so'
 che a Ti tè piase tanto lezar storie in dialeto;
 so santoea!.faro'anca sbagli
 a schrivar stramboti in trevisàn,
 che se me vien dei dubi, me tremara'
 fassilmente anca sta vecia man;
 ma stame sicuro e contento
 che no Tè scrivaro'in furlan!,
 queo proprio tanto ben non lo so',
 e na gran voia de parlarte in trevisan
 Tè se' che sinceramente mi sempre go'! ;
 e rime veramente no finiria,
 ma xe'tardi!,e son drio dirghe
 a sta vecia"musa", (o musa),
 che sta storia xe' finia,
 che a se toee su e so strasse
 e ghe digo fora dei pie,

Scherzi a parte

e che a vae contenta via!
Steno, spero che tuto
sto mataràn e stramboto
Tè ga'porta'un bei soriso
proprio a la moda nostra Bortolotto;
(Ma, sarà'anca na mania!,
ma, me toca taiar corto,
parche'sta pagina ormai
xe'ben che finia!).
Alora, slongaremo el "filo" in
futuro, se no!, me tocara'caminar
posandome sul muro!,
go'osserva', che sta vocia de "Musa"
no a xe'andada via,
e cussi'sta storia
no a sara'mai finia!
ma se Tu che robe che me tocara'far,
me vegnara'a voia de sognar,
alora si'che vegnara'
un gran stramboto,
no proprio tanto
a moda nostra, Bortolotto;
ma, desso si che a xe'finia,
parche' a musa ga fato finta
de torse su e so strasse,
montar su a so scòda
e andarsene via!

Amissi emigranti scrive 'a so Mama

Robert Bortolotto • Canada

Lavorar e girovagar par sto mondo
 xe' sta' el nostro destin,
 che a qualcun par d'esser
 par sfortuna un vagabondo,
 pien de speranse e sogni
 a nostra volonta' e mente,
 a noi'altri par d'esserte vissin,
 su a sponda de a Roja, po'
 lusingandome me sente;
 nell'assopirse de a note
 penso a la me tera lontana,
 e me par de sentir a so vose,
 peca'l...l'e' na ilusion vana;
 ricordo nostro Papa'...
 che nel 'alzarse alóra
 quando el vegneva su'al matin,
 tabàro e falze el se prendeva ancora,
 svelto metendose pa'el trodo
 forte e presto in camin;
 e xe' robe ormai tanto passade
 che se fa'anca fadiga ricordar,
 ma da tuti e xe' raccontade
 che no se poi pi' desmentegar;
 se ricordemo tanto 'a cara Mama
 i so boni consiglii ancora,
 i xe' sempre come na fiamma
 che ne guida da giorno a ora;
 el di' che son partio, sembrava
 che un rompi-cuor sentivo,
 in silenzio go'prega' el Signor
 che'l me spiegasse el motivo;
 care Mame, girando el mondo
 se'o fa' con gran sacrificio,
 e al fioeo vagabondo, qualche
 volta ghe porta un gran beneficio;
 l'e' Iddio, lassù in Paradiso
 che ne guida el camino,
 el ne soride co'bon viso,
 pari dolori, e al nostro bon



Amissi emigranti

e umile inchino;
 ma dura po', che xe' sta vita,
 a seguirla intel so Calvario,
 'a greva Crose xe' pi'sentida,
 'a ne fa'dir pi'spesso el Rosario;
 oltre oceano, o passa' le Alpi,
 ancora tanto me ramento,
 tuti quanti ansiani e zovani,
 se faseva dei gran salti par
 tegnerse el cuor contento;
 ma po', par tanti, longhe ore,
 e na pesante "gerla" da portar
 al scuro, in fondo a le miniere;
 ne'i gran boschi e ne e vigne,
 su' e zo' de'a gran riva,
 pi'tardi ritornando, pò' cantare
 canzon'nostrane pa'solevarse,
 finche'l nostro fia' no'se finiva;
 su'par mulatiere e trodi,
 el duro bisogno al lavoro
 tuti quanti i me mandava,
 co'gran atressi e pesi su'e spale,
 e a tarda sera se ritornava
 co'e gambe che ne faseva tanto male;
 la campagna abandonar se credeva,
 quando sen partii dal casolare,
 quanto po', che se ga' imparai;
 ma na volta, quel tanto no se saveva,
 che soferenze se doveva imparar,
 e gran passienza bisognava portar;
 pensando a Ti, nostra cara Mama,
 tanti dispiaseri e dolori svanisce,
 xe' i vostri fioii che tanto ve ama,
 e voi'altre fé' quel che noi sofrisse;
 tanti, ma tanti basi lori ve manda
 e 'a fameia, co'sto caro afetuoso scritto,
 ai nostri Papa', ve racomando, co'un
 abbrasso dagheli con afeto ben sentito.

scrive 'a so Mama

El sentimento

Claudio Chiaradio • Brasile

A casa del nono, sempre sentiva contare la stessa storia che non reussiva capirla! –Dissendenti del paesetto conossesto come “Stevenà di Caneva” oncoi de la provincia de Pordenone, prima come “Udine”. Contava la nona che, nel 1865 el nono co tuta so fameja inbarca nel porto de Génova-Italia. In t’un bastimento conossesto come “Righi”, insieme de lori, altri parenti e conossesti de stesso posto. Insuma belche in alto mare e co raquanti giorni di viaggio, tempestivamente prende fogo la nave e tuti spauradi; non savendo come fare diceva: piuttosto morire brusai, mejo mori negai!e pùfete nel mare!...Mio bisnonno e i so sie fioleti i se scondea del fogo, in t’un canton de la nave e finalmente na borasca fortissima la ga tornà a darghe vita a sti pòveri immigranti, smorsando el fogo!Tuto questo è successo belche ne la costiera brasiliana, d’intorno ai rissifi “de Abrolhos” ne lo stato brasiliano de “Bahia”. Co sto bastimento tuto senza mastri e altro gênare, era portà da le onde del mare e finalmente el se gà fermà in fronte a un isola de Rio de Janeiro” nel brasil. Soto ose del comandante de tera e co i canoni puntai a la nave: questo militare vede che la bandiera mostrada la gèra una bandiera bianca. Bandiera de la pace! Subito el comanda una piccola inbarcassion pa rportare la nave in salvo. Rancurando sta pora gente i ze stai raccomandai par stare a laorare a “São Paulo”, ma come immigranti i gèra destinai al Rio Grande do Sul” dopo trè giorni, co na nave costiera prendi viaggio al sud e finalmente una setima dopo arrivano nel porto del Porto Alegre” e de la inbarcano in t’un vaporino e su par el fiùme che se ciam “Rio das Antas”finalmente a la alcàntara, par causa d’una cascatine e de la, prendono viaggio co tropieri. I toseti drento d’un seston picà in fianco d’una mula e i grandi a pié, traversando sto fiume de le “Antas” arriva in Alfredo Chaves, oncoi Veranópolis. Ma insieme co la fameja del nono a ze vignesto un tal de Giusè Manfè, scapolon e cugnado del bisnonno e che i ze restai da stare, tuta la vita in te la mdèsima casa! E la nona seitava contare queste tràpole e ne diseva: Giusè el diseva sempre ch’el gavéa tornà in Italia, parchè el se gavéa desmentegà da portaese drio la fionda e che la gavè assada drento al casseto de la tola de sena! Poro ànima, elze morto co sta lusinga e nol ze più tornà in Italia! Una parchè non gaveva soldi par farse el viajo e naltra che nol saveva come fare para prèndere el bastimento cossi distante da lu! Tuti i pensa che sto poro Giusè, sia morto de sto pensiero!... Dopo ani più avanti el me pupà anca lu, pensandoghe sora sempre sto mestiero me diseva: Non savemo, scrivere, nemmeno lèsare, senza comunicassion co la nostra gente da parte de la e quei ca i ze vignestri, na bela sbranca de romai i ze morti! Al meno se un giorno sarissimo boni de parlarse de viva vose, cavandose cossi la voja da sentire qualunque del’altra parte a ascoltarne!...Caro fiol:ti, ancora zóvane e un giorno te sentirè dire ca se parla e anca li vedaremo da tuto el mondo! E cussì, 130 ani dopo, mi próprio nipote, me trovava in Stevenà di Caneva a Pordenone ad incerare la fionda del Giusè.

El sentimento

Ragazzi, sognate con me!

Gemma Favero Scotton • Canada

Fondai i gomiti nel'erba e con la testa sostenua dale mani, me perdevo a fantasticar in quel' pomeriggio assola' d'agosto.

Tordi, seleghe ed altri oseletti, passavan da una pianta de figo al'altra par becuzzar i primi dolcissimi fruti, ormai mauri.

Anca la lodola, ogni tanto, in lontansa, a se faseva vedar butandose maravejosamente in alto verso el sol.

Magioini e formighe s'infiltravan fra le alte erbe, fin soto el me corpo.

El caldo el jera esagera', ma l'aria suta e l'ombra de un grosso saesaro, bastavan par rilasarme e rendarme particolarmente tranquiia.

La', sora la me testa, le ultime sarese rossegiavan; la siesa, che divideva la nostra proprieta' dale altre, la jera coperta dai tardivi fiori del morer.

El profumo dea spagna apriva le me narise e mi respiravo a pieni polmoni.

Tuti i fruti dea coina stavan maturando, solamente l'uva, ancora aspra, la se confondea tra le palmate foje de vida.

El cielo el jera d'un azuro intenso, e mi non vedevo piu' limiti nei colori che i me sircondavan.

Spersa nei profumi e nel verde, volavo fantasticando, ora sule sime piu' alte dele montagne al nord, par tor su' stele alpine, ora ad ovest sule meravigliose coine circostanti, ora zo, al sud, par la bianca strada a piena velocita' so la me bicicleteta.

Jero feusse de perdarme nel'imensita' del cielo nela morbideza del'erba, nei legeri e conossiuti profumi d'un pomeriggio d'agosto sula coina.

Me consideravo fortunata d'esser amata da tuti e de trovarme in un mondo cosi' vivo e cosi' stupendo!

Ragazzi, sognate con me!

Un evviva a le done venete

Gabrielle Poli Ferrari • Uruguay

Mi no conto una storia che i me ga contà, l'è la storia da tante done de me generasiòn, i omeni conta sempre de la guera, ma chi se ricorda quanto le ga fa le done? done che apena le ga studia la quinta elementare, pero l'è ga savuo afrontrar la vida con la forza e volentá esempio de nostra rasa.

Ga comensa la guera di Africa che gavevamo nove ani, ancora me ricordo el dí che semo andai tuti a la piasa del paese che parlaa il Duce (g'era La radio) le sta una impresiòn sentir sta vose e le parole l'è restae grava en mi mentre: "Italiani, l'Italia ha bisogno di un impero, andremo in Africa a conquistarlo. Italiani, volete la guerra? Sì... gridarono tute le camise nere che gh'era denanci, i omeni bianchi come na strasa, le done piansendo. Come desmentegar tanta paura tanto dolor.....

Dopo gh'è sta un par de ani de calma en sto tempo mi gavea impara a laorar da sarta, che l'era la me pasion e na maniera de ser indipendente. Nel'istá, nel salon del asilo, gh'è sta un corso de talio cosí go impara ben e a lo doce ano go fato el me primo vestí. Pero ga scominsia la guera mondial, no gh'era popa e fradei por defenderno dai fasisti dai bombardamenti, éra nagueva tuti i di.

En 1943 con l'occupasion tedesca semo stai moviliza a laorar, mi como sarta son anda a la CAM, qualcun de San Giovanni se ricordara, gh'era nele via del porto, eramo tute ragase sovane. Nel di 8 marzo 1945 dopo un bombardamento a Verona, un aeroplano colpito dal antiarea scaricava le soe bombe e una le casca visin a la CAM colpendo en pien el rifugio dove gh'era la me amiga e dove dovea andar anca mi, ma no ho poduo arrivar e me sonsalva...El dolor che me sofegava al vere l fumo nero che gh'era resta nel rifugio non l'ho poduo desmentegar mai. Quanta morte e destrusion vivemo.

Gaveamo disdoto ani quando l'è finia, ma non gh'era tempo per frignare, se dovea recomensar. Qualcuna la s'ha sposa col moroso che tornava da la guera, straco, sofferente...e le furon la forza, il sostegno e la speranza. Ma non ghera lavoro ne posto per tuti. La ilusion dell'America, ricostruir la famea col laoro...e le ga lasa i genitori, le so abitudini, per accompagnar el so omo che le gavea tanto aspetà.

E ghe comensa una nova vida, non le sta fassile parlarn'altra lengua, formar la famea, la nasita dei fioleti, senza il sostegno della mama, pero non le ga mai perso la teneressa, l'alegria semplice dei veneti, fameie ospitalarie con i amigi e con i vissin.

Mi go vesuo in tre paesi del Sudamerica, col laoro che go impara en tempo de guera (sarta modellista) go conosuo tante venete, che soten

Un evviva a le done venete

la fameia, le dirige fabbriche negosi, ogni una la ga la so storia da sacrificio e dolor, quando i ghe domanda che studio le ga risponde: lo studio dela vida. La me mama l'è sta esempio de forza e amor. Ghéra tempi duri, ma nel nostro paese gh'erano fabbriche e campi, e ogni famea nel cortil, la ghea su gaina. Nella mia gh'era una spesimal che nusun podea tocar, mama la alumentava con amor, e era para quando ritornava il so fiol presonero. Nel 1943 me fradel, come tanti italiani, fu deportato a un campo de concentrasiòn in Germania.

Finia la guera, tuti i di se andava a la stasion de Verona con la fotografia de me fradel, con la speranza che qualcun l'avesse visto... "arrivaran altri treni" "l'aveo visto"... La domanda risonava nel vodo, le gh'era face sfigurae dal dolor, ghera come cadáver animai.

Un di la croce Rossa anunsia che non venía più tren. Pasaron cinque mesi, nessuna notizia, la radio anunsia che tuti i prisioneri l'era torná, ma la mama continuava nutrendo la gaina, ripetendo: il me fiol el vive; noialtri ripetendo resegnati mama.

Na matina l'ha pareciá la taola per la colaciòn e dopo l'è anda nel cortil l'ha ciapá la gaina e le ha tira il col; pensamo la mama la sa rassegná, nel vederla entrare nella cusina con la galina l'emo domandá: parchè l'eto copá. La risponde chieta: parche anco ariva me fiol. No guardamo co la coa del'ocio pensando che la gavea perso la rason. Pero ela la scominsia a cosinar e alle 12 la prepara la taola con la toaja dela festa e un piato in più: Semo sentá in silenzio, senza saver che far.

Batono a la porta, entra un zio che vivea a la stasion de Verona, guarda la mama, che non lo lasa parlar, se alsa subito disendo: no aver paura, son forte, dove l'è el me fiol? Lo zio la guarda sbalordio: come seto ti? Il cuore di mama non se inganna...e corendo la va al cortil.

Li, tenuo su dal zio, gh'era il so fiolo. Como desmentegar quel momento, el me caro fradel l'era uno scheletro, solo se capia che gh'era vivo per le lacrime e un susurrar molto debole: mama...mama.

Quela mama, quela gran mama, desmentegando il so soffrir lo abras con forza, disendel: non temer io ti curerò e ti staró visina.

Quando l'è stà meo, di corpo e de anema, non ghera laoro e se parlava de naltra guera, per non vederlo sofrir de novo, ha venduo la so casa, il campo e con i so sinco fioi emigro con il cor pieno di dolor...salvava i so fioi. Queste sono le grande mame venete, che coi soi fioi e neodi, quando i fa festa, dopo 50 ani mantien vivo el ricordo de su tera brindando lino dei veneti che cantava il me nono: Han bevuto i nostri padri...han bevuto le nostre madri...e noi che figli siamo bevia.....

Belche sconto

Aramis Alfonso Vidal • Brasile

Questa storia che ghe mensono la ga successo con me nono, Angelo Comiotto Vidal, in 1894 lu el gavea 8 ani de età, un "Italian" nassùo in Ospedaleto D'Istrana-Treviso, e rivà ntea Lapa con 3 ani de età insieme dei bisnonni Giacomo e Anna.

Quando, lu el gavea compio 8 ani de età, el gera drio scioccar le s-ciopetade e rimbombi de canoni, intorno dea Lapa, par via che el gera drio comissière la Rivolussion Federalista nel 1894 anca tea Lapa.

A quel tempo, el capitan che gera drio ordinar el batalion, el ga mandà i sui soldai a ndar dapertuti i posti ntele colonie par zontar provisioni par el batalion e, anca el ghe ciapava deisapateri i sui cavai, le mule, le bestie de tute le sorte che ghenera in colonia.

E cusita la popolassion no poteva dir gnente, ghe ocreva ubbidire le ordine de quei che ghe gera drio far la guera, le persone a quel tempo i zen dati intanarse ntele foreste, parchè no ghe catava sicuro rimanèr ntele sità e gnanca ntei sui paesi rurali.

E cussì, i soldai, ordinai par sui superiori, i gera drio ndar dapertuti i posti indole ghenera fameie a viver co i sui e, ciapava tuti i tosati, tra le sete e quindese ani de età par laorar par luri ntel campàgio ndove zera a star.

Raquanti de questi tosateli no i ga mai tornà a cas sua, par via che se ga buta do in tera in meso dela crudele Rivolussion, che zera drio capitar a quel tempo ntele Lapa.

Questi puteli i faseva na mùcia de laori, ndeva radunar le bèstie par i soldai, ndeva taiar la legna co la manara ntel bosco e, poi porteva su le spale fin ndove el gera el batalion, i faseva el magnar par i soldai, i ndeva tor su l'aqua ntele sorgente in meso dea foresta, e tanti altri mestieri che gera ordinài da far.

I sapateri co i se ga nacorto che gavea el rìs-cio de perdar i sui fioi par la sconciadora guera, i ga comissia a nasconderli.

El me poro bisnonno Giacomo Baldrin Vidal, el gà metesto el so fiol Angelo dentro de 'na granda bote de legno che a quel tempo se doperava par tègnere la erba "mate"

Belche sconto

par far el" brodo de steche", come el ze cognossesto par i brasiliani del Sud del Brasile, el popolar "chimarrão", lora el me poro nono Angelo el gera belche sconto ntela bote dentro de un vècio capanon, e par racomandassion del so pupà Giacomo, el ze restà ben taso senza far nessun garbuio.

Una matina bonora na sbranca de soldai i ze vegnesti par tor su le bèstie e anca i fioi dei sapateri par menar assieme. E questisoldai i ga fato na granda risserca ma no i ga visto el me nono Angelo, che el zera belche sconto ntela bote, e anca i cavai de lavoro, che el bisnonno gavea, e i boi de canòle, el bisnonno ga menà via lontan tel meso ntel steccato che le poro bisnonno aveva parecià co el ga svesto che podeva perdar le so bèstie anca lu, par i soldai no menar via, anca le bèstie de laoro i soldai i menava insieme par stirar le carosse del canon e, anca i ghe copava i anemali par copar la fame dea cariolà de soldai del batalion.

E lora i soldai el ga portà del me bisnonno na s-cianta de provision che lu gavea de vanso, i ga menà do porsei che ghenera tel staol, ma el me nono Angelo luri non lo ga trovà parchè el gera belche sconto ntela bote, e cosita ze successo tel quel tempo dea Rivolussion Federalista, e dopo de finida la guera le robe ze diventade come prima senza bacani, ma, ze successo na cariolà de crudeltà tel tempo de questa bruta revolussion tea Lapa.

L'onore a una dona

Marilene Antoniella Radaelli • Brasile

Ntel paese de Progresso, intacà ntela regione dea valata del fiume Taquari, la zera cognossesta come "la maestra Jandyra", perche par tanti ani, la gà insegnà ai bambini e ai zovani in tea scola, in tea cesa o anca a casa sua. Tanti ncoi i ze dotori, avvocati, maestri, contadini e tante altre profission, perche i ga imparà a lèder e scriver, con questa dona de fibra, nassesta ai 20 marso 1934, fiola del pòro Narciso Zenatti e dela pòra Guilhermina Gottardi. Come so mama, la zera una vera dona italiana, somigliante a una vècia pianta, piena de cerno, che gnanca i dolori e le tribulassion dea vita la fea ciapar paura.

Preocupata co la preservassion dee so radise italiane, in mantègner viva la tradission e i legami imparati dai so genitori, la ga fondà la Società Taliana 'Taliani Su I Monti', e quando el Signor Dio el ga ciamà so genitori al paradiso, la gà fato su le maneghe, la gà trasformà i còmodi dea casa paterna, nel "Centro Culturale Italiano", un vero e meritoso riposo par depi de tresento pesse, doperade ntei afari e nela vita dei taliani del paese. La gà spartio i còmodi in tre magniere e tute le olte che ndea trovarla, fea gusto de ndar a veder come che la gà bio la idèa de spartir i còmodi dea casa:

El Centro Culturale, tra altro, mantegna i strumenti de laoro, come le sape, piconi, sestoni e sestele, capèi e spòrtoe, la cavadera e el badil, el segon e la sega, la manara e el manarin, el faldin e la forcheta, el cravador e la pua doperadi par far busi, el scavador par far gamele, el scagnarol par lissiar maneghi, màchine par copar i formigari, tòle, ciòdi, tanàie, martèi, un mucio de altri stumenti, e anca, arme vegneste d'Itàlia, come una sciòpa I2 de dopio cano, fata nel 1822, ncora co la cartucera par tegnere i balini. Co se ndea darente e se vardea sta sciòpa, lusente e nera, pareo fin che la gavessa ncora vita, ncora el udor dea polvere, che tante colombe e osèi la gatrato per tera. Par che'l diventessa un sigaro, ggenera anca la britola a spetar che coalchuno la doperessa par taiar el tabaco, dopo infagotarlo in tea paglia de milfo e impissarli con i fuminanti sconti drento la scàtola.

In tea cosina se vedeo el secier, el fogoler; seci fati de legno e pignate de fer; na bancheta atorno la tola de legno co la tovaia coadricolata, pironi e colteli fati per un vècio stagnin del paese; el sugaman picà su in te 'n ciòdo, l'vècio ciareto col udor de petròlio, e, in tel canton, el guardalossa ostentea i ricami fati per so mama, al medesimo tempo che ostentea piati e cìcare de diversi colori. El ferro da stiro spetea le bronse rubionde, i rochèi de numero sede-

L'onore a una donna

se e quaranta spetea l'fil, l'tabiel spetea la polenta che'l parol no permetea pi far. Picadi su in tee parete de legno, arcoanti ritrati fea vedere gente del paese. La fórbese spetea che vegnissa coalcuno par taiar el brin diamantino o la bombasina, par darghe laoro a la machineta de cosir movesta a man, romai scolorita.

In tea cantina, le bordalesi e le bote mantegna ncora el color e l'udor de ua masnada, intanto che le spetea rivar l'vin, che nemeno l'brenton o l'mastel, co le dove fate de gabriuva e con i serci de fer scoasi rudenidi, tanti ani fà, no i tegnea pi la preciosa bèvita che vien dei fruti dee vigne. L'orel, la fórbese de taiar le vigne, le stròpe, i bicieri, el provin e i rubinetti, i convivea col tòrcio, co la machina de masnar ua e con coela de sulfatar le vigne.

Tute le olte che fea na visita a sto "museo", pareva fin che'l mio core saltava fora del peto, e quando vardea ste pèsse, pareva fin che le ciapessa vita: me pareva de veder le seghe a segar i borrei, la sapa a cavar i bidoni e la rampeghina dea tera grassa; el scagnarol a lissiar l'legno par far l'mànego del rastel; l'fogoler impissà par scaldar la acqua par cosinar i bigoli, e così via. E cada olta me vien la certessa che tute queste pesse che le zera la, le gavea vita, perche le fea parte dela mia, perche le vive in tea me memòria, nei me ricordi, dolsi ricordi, perche gò bio la grassia de vivere nel tempo dei nostri genitori.

Ma adesso, due fati, sucedesti in circa trenta giorni, ga urtà tuto par terra, no permetendo pi tornare nel tempo, vardar e sentir la nostalgia dele cose bone del tempo antico e godere de piacerosi momenti, quando d'una visita al Centro Culturale Italiano de Progresso, perche nel 29 aprile 2005 la maestra Jandyra la zé stata ciamada al paradiso, e par una desdita del destino, 30 giorni dopo la so morte, un incêndio ga trasformà in sendre, el Centro Culturale col so rico e belo acervo. Due pèrdite impossibile de mesurare la grandiosità.

Adès, l'mèio modo che gavèn par valutar e ricognòser el laoro dela Signora Jandyra, ze far una visita a la so tomba e pregare par el so eterno riposo, e menare insième nostri tusi e tosate, perche i imparessa che, tra coelo che gavemo ncoi, ghè l'contributo e i sudori dei nostri noni e genitori, perche, come disea el nono nela veciaia dea so speriènsia: tute le cose ga el suo valore, quando le raconta la storia dei antenati.

La santa doménega

Argel Rigo • Brasile

Na olta, la doménega lera santa par due cose: Prima lera el dì del Signor e se ndea a cesa. Seconda, parché se magnea le paste sute con tòcio.

Me vien a mente che ntela casa dela nona, dove se stea, non lera mia ancora rivada la luce elètrica e par forse èrassi poareti. Tochea tegner sparaghà anca el magnar, par coela se spetea la doménega par contentar anca el corpo.

Nela stimana se magnea la minestra de fasòdi, la polenta, radici, fortàia, fursi formàio e calcosa de altro. Mà, par la doménega, lera fate le paste, sia le taiadele, macaroni o i bigoli. Però, i pì boni lera i macaroni.

Par far coeste paste ghe corea ver inmanco la farina e i ovi. La farina de formento lera metesta via nel casson come el oro. E i ovi?. Par far le paste, anca tel inverno, la nona la metea via un per de dùzie ntela cassa con calsina, parché le galine se fermea de far ovi coande rivea i freddi. Lera dei ani che, coande se dea cavar fora i ovi, tochea trarli via mèsi parché iera slossi.

In cantina lera metesto via anca i salami. Picadi però. Dove vien fora la parola: "De ben valtri che ve i salami picadi". Non se magnea mia el ùltimo salamo vanti de copar nantro porcel. Podea métegue un ano, mà el salame, con due dei de mufa, restea lì picà via.

E le galine vècie par el tòcio? Pense che lera galine o polastri a volontà?. Nò. Se magnea mèso solche, colaltro mèso se trucha con la zia, che la stea visin. Lora, na doménega la nona la copea un polastro e colaltra stimana, la zia la copea ela e la rendea el mèso. Cossita se tirea avanti la vita.

La nona lera coela che comanda le pignate e anca tante altre robe. Prontada la tola con la toàia, piati, possade, pironi e biceri, se dea lavarse le man e dopo se dizea su na orassion. La nona la portea na bela bassia de radici consài con sal, aseò, frisse e àio. Dopo rivea le paste sute. Che bone e che magnade. Par sora le paste con el tòcio, lera gratà el formàio dur. Le pesse de formàio par gratar, le era rosse par fora, parché le era meteste, un per de dì, rento le sarpe dela ùa, cossita el formàio restea con un gusto pì bon.

La santa doménega

Par sora le paste magnade stea anca due, trè biceroti de vin. Vin fato a casa. Na olta, i verdea na bote de vin e i ghe metea su la spina par cavar fora sol coel par beber tel dì. Coande rivea in ùltima, un per de mési dopo, i bevea azeo. Come i vea bel ciapà el bocato, el vin pareva sempre bon. El nono el dizea che "i pedo fiori eira coei del vin", parché, coande rivea coei, lera segno che la bote se vea secà.

Dopo mesdì no lera altro da far doché ndar via la cesa. La lera dita sù el rosàrio e dopo i òmini i ndea giugar le carte: brìscola, scopa, trissete, quatrìglio. Lera coei che giuguea le bòcie e sul tardi, la mora. Coande scu-missiea scurir e gera belché el vin tei òmini, i cantea le canzonie folclòriche taliane e cossita se ricordea dela vècia Italia, dove iera partiti i antenati. Le fémene, per altro, le ndea a comare par catar coele che lera state malade o vea guadagnà un bambin. Le portea, rento la sporta, un poco de sal, ovi, riso, farina de formento e, fursi, un polastro.

Cossita lera la santa doménega. Lera santa la doménga parché lera un dì de catarse con el Signor, catarse con la faméia e catarse con i amighi. La bisnona la gà dita coesta professia, ntel scomissio del sècolo passà: – Scolté coeste parole che ve digo adesso: "Vegnarà un dì che, coande se caté in due sote la campana dela cesa, faré na granda festa". Chi che credea de coeste parole? Nessuni. Mà, me par, che le drìo devantar verità.

Reo o innocente

Giuseppe Fin • Australia

Son cresùo su un piccolo paese del'alto Polesine e me ricordo che in paese ghe jera du Preti ;uno el fasea tute le cerimonie in cesa, che l'altro invezze,l'abitava proprio davanti a la cesa, el jera senpre vistio da Prete, el' ndava senpre a messa e a tute le funzion religiose, senza,pero',ndare a la Santa Comunion
Co l'incontravino lo saludavino con:- (Sia Lodato Gesu' Crsto), -come dal resto se saludava tuti i Preti, e lu, el respondea:- (Senpre sia Lodato).-

Co son diventa' piu' grande a me domandavo:

Parche' sto prete nol celebrava la Messa o altre funzion religiose/ In paese ghe jera tante ciacole, chi diseva ch'el jera sta' scomunica' parhe' l'andava in bicicletta, opure che'l jera un strigon o che'l andava a done...ecccc... eccc...

Go savesto la verita' in tel 1952 dopo che'l gera morto.

Prima de morire al ga ciamà' el Prete, Don S., par confessarse, comunicarse e tore i oji Santi. Finia la confession el ghe dise al prete : Adesso a ghe conto el parche' a son sta' scomunica'.

Ma xela in confession' o fora de la confession, ghe dise Don S.

Quelo che ghe digo xe fora de la confession e la xe la pura verita'!

Jera el marti de la settimana santa, prima de Pasqua del 1923. Gavevo pena porta' in procession le fameie ca se alternava par fare l'ora de Adorazion, al Santissimo Sacramento, par le 40 ore ca se fasea durante la stimana de Pasqua.

Son 'nda' in canonica e gera drio magnare, Ga sona' el canpanelo. A ghe gera du omini, che mi conoscevo ben, i me ga ditto che in frazion Cora' un omo,el vecio Zupin el stava par morire e el volea confessarse.

Son 'nda' con luri, sul camion e semo partii.

Invezze de fermarse a Cora', i xe 'nda' driti. Me son incorto subito che i me gavea inbroia'.

I me ga porta' in giro par tuta la giornata senza mai fermarse. Inutili xe sta' i me reclami e le me supliche, de portarme a casa,parche' a dovea portare in procession le fameje ca dovea darghe el cambio par l'ora de adorazion. Invezze,uno de luri el dise : te ghe sbaglia'a parlare male del Fassio...e desso te paghi....

In paese,intanto succedea el pandemonio . I ghe domandava a la perpetua'n'dove ch'el gera 'nda'el prete .

A xe vignesto du omini a torlo,la ga ditto, che'l dovea portarghe la Confession, la Comunion e i oji santi al vecio Zupin. De quell ca sia successo dopo, no so piu' gnente.

Le ciacole in paese le gera tante quante le persone,parche' ogni una la savea tutto quello ca gera successo..... Par tirar basso el Santissimo i ga dovesto ciamare el prete del paese vizin.

Son riva' a casa a le undese de sera. La Perpetua, che la gera me nevoda, la gera in disperazion ;ma cossa galo fato Don F. ?

Che scandalo ... Quante brute ciacole ... quante critiche... El me diga ca no xe vero....

Reo o innocente

No sta' preoccuparte C. - Doman a vago mi dal Vescovo e ghe conto tuto quello che i me ga fato e anca chi ca xe sta'....

A la matina a le sie,sona el canpanelo de la porta . Chi podara' essere?

Verzo la porta e davanti a mi a se presenta el Vescovo in Parsona conpagna' da un prete Zovane .

Zenza dire bon giorno el me dise: Cossa ghetto fato Don F. Te ghe' crea' un scandalo in paese cussi' grande ca te go' da mandare in te na parochial tanto distante da qua'.

Ma, Ecelenza,Ghe digo,almanco el speta ca ghe diga quello ca xe successo!

Mi a so' tuto,el me dise e ti bisogna ca te vaghi via da qua' anco' stesso, anzi subito. Te porto via mi co la me machina e par le to robe ghe pensara' qualche dun altro a mandartele

Ma, Ecelenza, ghe digo, almanco el me scolta e quando che el savara' quello ca xe successo e se el pensa che mi a go fatto qualcosa de male, e son REO, ben allora,el pol tore la decision che'l crede ca sia piu' giusta.

Co un NO!,seco, el me dixè : La me decision la go' za Tolta e ti the ghe' da obedirme,parche' mi a son el to Vescovo. Ti dentro sta cesa no te ghe' da metare piu' pie' par Celebrare la Messa o qualsiasi altra funzion.

Me fermo un poco a pensarghe sora...e...

Ecelenza, ghe digo ;Almanco el me faza celebrare na sola messa, cussi dal Pulpito posso spiegerghe a i me parochiani quello ca xe successo . Dopo de questo a vago via e fazo tuto quello che Lu el me comanda.

NO! LA sentenza mi la go za fata e ti te ghe da obedirme!

Alora Ecelenza el scolta. Va ben aceto tuta la condana che Lu el vol darne anca se nol ga' volesto scoltar'quello che veramente xe successo e senza gnanca sentire quello che mi go da dire. Lu el ga scolta' tuti i altri,e forse i xe lori i colpevoli de sto grande scandalo.

Ripeto,Ecelenza, aceto tuto a condizion, che mi vaga sul pulpito, parche', questo xe el posto, dove ca se predica la verita', e verghe la possibilita' de dirghe a i me parochiani tuta la verita'e anca chi xe sta' i colpivoli.

Se ti, Don F,Te fe' questo, mi a te dago la scomunica.

Ecelenza se Lu nol me lassa fare l'ultima predica mi aceto la scomunica piuttosto de no poder dire la verita' a i me Parochiani,che' i ga el diritto de savere tuta la santa verita'.

Ogni volta che i vari Vescovi vegneva a far la visita Pastorale a la parochia i me ciamava e i zercava de convinzarme a desmentegare tuto e acetare le proposte sue de luri, pero' la me condizion la gera senpre la stessa (Lasseme fare la predica sul pulpito e dopo mi a faro' tuto quello ca vuli'.)

Mi a ghe go perdona' a tuti par el male che i me ga' fato e par tuto quello ca go' dovesto soffrire e par tute le maldicenze ca go dovesto soportare e ghe auro che el Signore gabia vudo misericordia de luri.

Adesso el me diga Lu,Don S. : Gonti da confessare un peccato ca no go' mai fatto? E ghe domando a LU: Sonti : - (REO O INNOCENTE)

Zerto gavaro' fatto un peccato de disobediencia,e questo lo go' confessa' ma

.....

Vin de ragni

Julio Posenato • Brasile

El me pi bel tempo, quel de tosatel, me lo go passà distante sei chilòmetri dela sità de Veranópolis, ndove el me pupà, Romildo, el laorava pal goerno meiorando la qualità dele somense de lin e soia. Se ncoi el Rio Grande do Sul l'è un dei pi grandi produttori de soia del mondo, un tanto l'è anca par via del laoro del me pupà.

Quel tempo là i contadini taliani i seitava ndar a casa nostra in serca de me pupà par domandarghe na man par s-ciarar confini de tera. Ntel 1884 el goerno brasilian el ga fondà ntel Stato del Rio Grande do Sul la Colônia Alfredo Chaves, che dopo cambiar nome l'è diventà Veranópolis. I funsionari del Ministero dela Agricoltura i impiantava tochi de legno duro che i segnava i confini dele tere consegnade a chi rivava d'Italia. Na colônia la mesurava normalmente dozentocinquanta metri lungo na strada che la se chiamava linea, parché la gera drita tanto quanto la poteva esser, par un chilòmetro de profondità. A ogni omo òtimo l'era consegnada, a pagamento futuro, na colônia de bosco fisso. Tocava taiar fora, brusar e snetar tochi de bosco par far su la so casa co la cosina de banda, la stala pi distante par via dela spussa, i gabioti dei porchi e dele galine, par piantar el vignal, i frutari, meter su el orto, la pastura dele mule par tirar la caretina e dei bò par el varsoro, del caval par ndar a spasso e dele vache de late, le piantassion de formento, mìlio, patate, cana de sùchero e tuto quel che ocorea par na fameia viver. Con quel che la tera la dava, e col laoro de tuta la fameia – fructus terrae et laboris hominis – i nostri taliani i gaveva in bondànsia squasi tuto, manco el caffè – che no se lo pianta ntel Rio Grande do Sul – e el sale, e i se la godeva la vita ala granda.

D'acordo co l'usansa del Brasil, che i taliani i ga imparà dei brasiliani, e i brasiliani dei índios, dopo qualche ani de coltivo, bisognava assar la tera riposar, par via che la ciapasse fertilità nantra volta. Altro che i campeti d'Itàlia: tera, ghen'era a volontà. Ntela tera che riposava vegneva su erbe e piante, la capoeira, che dopo i la taiava e la brusava, anca questa na roba imparada dei brasiliani e dei índios. Dele volte, a brusar la capoeira, i se brusava anca i veci pali dei confini, e anca sti pali i se smarsiva col tempo.

Nte quei posti pieni de monti e busi, soltanto el teodolito el poteva s-ciarar i confini senza assar dúbio, prevenindo barufe che gnessun voleva. Me pupà el feva sto mistier con piazer, senza mai domandar paga par el so laoro.

Dopo che mi go fato sete ani, me pupà el me portava insieme quando lu l'andava dimarcar confini. L'era na bela spassiada, e mi me senteva pròpio importante: me pupà, intanto el doperava el teodolito Zeiss, el me fidava tegner in piombo na grande règola, la mira parlante. Vardando da distante la banda ndove lu el slongava un brasso, mi spostava nte quela banda la

Vin de ragni

règola. Co el pupà el alsava i due brassi, voleva dir che el punto giusto l'era darente, i spostamenti i doveva esser sempre depì tacai. Co i do brasi i se sbassava de un colpo, la punta cònica dela règola la segnava finalmente el punto giusto. Ne quel punto i visini, atentissimi, i impiantava un cavìcio, ben saldo, che par le due bande voleva dir na sentensa definitiva, la garansia de giustissia e el pegno de concòrdia.

Na volta i ze vegnesti a casa nostra i fradei Ravizon, avelidi par via che el so visin el gaveva invadesto na s-cianta la so tera. Fata la mesurassion, la ga revelà che i Ravizon, che i se credeva invadidi, infati i era lori che i invadia la tera del so visin. S-ciarado el confin, i Ravizon e el so visin, solievadi, i ga fenio la contenda co ridate de gusto che ghe ga assà ancora depì amissi.

Fenio el laoro de mesusar, na sena abundante confraternisava i visini, adesso stracontenti, parché a quei òmeni profondamente cristiani no ghe vegnaria mai in testa ciavar che fusse na òngia de tereno del visin, un amìgo e normalmente compare, sempre solidàrio nte na società ndove tuti i era compagni. Paraltro, i defenderia co tute le forse un insignificante tochetin de tera. Guai che i perdesse na strissa de un deo de tera! Romai lori i pissava sul suo, roba che i so noni, so bisnoni e tanti prima in Itàlia i se sgossava de voia, ma i moria senza mai star boni de farlo. Dopo l'ànima, gnente valeva depì dela tera!

Mèrica benedeta! Sol quel che l'è paron de tera el pol capir quel che vol dir pissar sul suo! Par quel, co i se catava, i nostri taliani se salutava un co l'altro: bondì, paron! Lora, fata la concòrdia, ntela sena i beveva de gusto raquanti goti del vin fragolin che tuti i se pareciava ntele cantine dele so case.

Quel tosatel el se smentegarà mai, l'è anca par via de quel che ghe ga butà su ntela so ànima l'amor a la so tera e a la so gente: dopo la sena, intanto lu el guardava le grande ombrie inchiete che se formava ntei muri par via dei ciareti sora la lunga tola de magnar dele cosine – quel tempo, gnanca se maginava la elettricità rural – el compartiva quei momenti de alegria che no semo mia boni de catar parole par despiegar fora, ndove i òmeni e cantava in armonia franca i canti che i so noni i gaveva portà d'Itàlia, qualcheduni el primo, qualche altri el secondo, altri ancora el basso.

Desso si mi me incordo parché Romildo el feva ste medission, intanto che i altri agrònomi, che i era brasiliani, i se tirava de banda, e parché no'l voleva mia pagamento: lu el se imagava col privilegio de participar de quei momenti de amor fraterno in efusion de pace. Par Romildo, la so paga l'era farse presente nte quele materialisassion de felissità. El toso de Romildo, che lora el fantasiava le ombrie ntei muri co le stesse figure che ogni tostatei cofà lu i imagina anca ntele nùvole, el ga capio sto significato pi profondo solche raquanti ani dopo. Desso, ntel so core, el se fa alegria co le memòrie de quei momenti sempre pi amiràbili nte un mondo dominà par le barufe e par el egoismo.

Nte una de quele sene, ntela casa dei Zancanaro, anca mi voleva beber vin. Me pupà no l'era mia bon de cavarme sta idea dela testa, lora el ga

proà el roverso: el me ga avertio che pochissimi i feva come el me nono materno Gervasio Guglielmin che, intanto vendemiava, altro che selier ogni graspo, metendo de banda i grani de ua verdi e smarsi, el meteva de banda anca i ragni dei graspi – el ga slargà el me pupà – domandando ai paroni dela casa: - Co valtri fé el vin, cavé fora i ragni dei graspi? I ga capio suite: - Nò, nò, butemo tuto insieme.

Mi go dito che nol poteva mia esser vero, afinal tuti i era drio beber de gusto – no i era anca tuti drio rider? – al che me pupa el me ga ritrucà che i ragni i meiorava el gusto del vin. Sicuro che'l discorso romai l'era belche altro, el me ga fin stimolà:

- No convien mia che i tosatei i beva vin, ma proa qua solche na s-cianta de sto vin de ragni, te vedarè sol che gusto bon che'l ga.

Mi no voleva pi, e me go fato anca el propòsito de mai, ma mai, in vita mia, beber quel spotàcio schifoso, el vin. Ai me fradeleti pi picinici mi go suite contà che el vin l'era fato con ragni, e anca lori i ga ciapà el medèsimo schifo. Ntel magnar el pupà el beveva vin dela cooperativa local, anca quel classificà par noantri come vin de ragni, cossita gnessun de noantri tosatei maginava béverlo, e la fameia viveva in pace.

Tuto l'è ndà polito fin che un di la mama la ga portà in tola un dolse che se lo piase tanto ntel Brasil, el sagù, fato con baletete de manioca cote ntel vin e sùchero. Mi go domandà: - Con che vin gavio fato sto sagù, mama? - Col vin dela cooperativa - ga dito la mama, senza incòrzerse de quel che la diseva. - Mi no vao mia magnar sto sagù fato con vin de ragni! – go osà mi, e cossita in coro anca i me quatro fradeleti.

Impossibile smentegar el sguardo desolà che el pupà e la mama i se ga scambià. El fetisso l'era tornà contro el strion. Tempo perso rasonar, come la ga proà la mama, che el gusto de ragni el se spariva col boio: quel di là, i ga magnà el sagù solche el pupà, la mama, la zia Benita e la cusina Gema, che le steva co noantri e le era romai òtime. Gnessun de noantri, tosatei, ga volesto proarlo.

La mama la ne ga garantio che la regalaria el sagù a na visina, la Oliva Comacchio, e che el di drio la faria nantro sagù col vin del nono, che ogni tanto el ne regalava na botìlia, a condission che la ghe fusse tornada indrio voda (nte quel tempo là, gnanca le vinicole le butava fora le botìlie belche doparade). Par far prova, ntel di drio la mama la ne ga fato veder, vansando na s-ciantina de vin in fondo, la botìlia senza eticheta, de modelo antigo e color pi scuro, che el nono el doperava par infiascar el so vin.

El sagù, evidentemente lo stesso del di prima, l'era desso nte nantra traversa. Noantri, tosatei, lo ghemo magnà due volte, lecando el piato. Afinal, gèrimo sicuri che quel sagù l'era fato col bon vin del nostro nono: senza ragni, e meno ncora el so gusto.

Vin de ragni

Te la region veneta

Estefania Marcon • Brasile

Questa granda region dela Italia, se pol dir che la ze tuta bellissima, piena di montagne, di valate, di corsi d'acoe, di pianure e di verde. In mezo a tante maraveie, la pí bela del mondo par i veniti, la ze "la vita", sí la vita che se pol viver in questi posti, quá dove la volontá de Dio e el laoro dei talian, i ga fato su un bel paese.

Tra queste belesse gavemo Venezia co tuti i soi canai d'acoe e col famoso e antico porto; posto de tante barufe par aver el poter sul mar, ghe zera el comersio co tuto el mondo dela epoca. Ancoi na sita storica e turística: la Piassa di San Marco la ze la pí bela del mondo, le gondole tel mar come foie al vent... Venezia la ze la moroza del Adriatico!

Un poc pí su gavemo Treviso co i soi palassi, le cese, i muzei e le piasse...dove le persone se trovan par ciacular e contarsela.

Ancora pí su gheze Beluno, te la riva del Piave, co soi bei passegi, co el paesagio dolomitico...La Val Beluna la par un paradizo!

Adesso semo in Verona di Romeo e Giuglieta e anca del grando poeta latino Catullo. Verona co la soa Arena, la ga na longa storia par contar...Meio posto di questo non ghe ze: darente dei Monti Lessini e di banda del Lago Di Garda!

In Padova ghe ze la ricchezza dela Pianura Padana, na antica universitá...Magari par cognossare bele piasse e bei paesagi e meio vegner quá in Padova, Rovigo e Vicenza!

La Region Veneta e tanta cara al nostro cuor, parche la ze stá la cuna dei nostri noni e bisnoni. Di queste valate, di questi monti, di questi vilagi, di questi posti, i ze parti i nostri antenati par colonizar el Brasile o meio Azambuia (paeselo che mi son nassesta), Urussanga, Criciúma, Nova Veneza, Siderópolis, Treze De Maio, etc.

Dele volte mi fao questa domanda: ze stá el sogno di far fortuna la razon dela migrassion taliana? Forse le ze stá la guera, la mancansa di magnar, le privassion? Antonio Bardini, el me primo insegnante, lu sempre el dizea che la ze stá "la mancansa di polenta" la causa dela migrassion.

Va bene, sia quala che sia la razon! Ma qualquedun pol lassar tant bei posti? Se pol lassar le acoe agitate del Garda? Lassar in drio i bei color dele Dolomite nei giorni di sole? La belessa e la passe dela Val Beluna? Se pol lassar tuto e dir adio ale bele valate, ai verdi monti? Pol smentegarse dei veci casteli e dele fontane d'acoe? Mi credo che quando manca el magnar e la passe, la persona se smentega tuto, la ciapa su e via.

La mea nona sempre la me dizea "l'è meio un ovo ancoi che na galina doman", e questo dir, questa voze dialetale me ga fato ricordar in t'un lampo i mei noni, i mei bisnoni e el meo paeselo Azambuia!

Ah! Meo bel Paeselo Veneto...te voio ben !

Te la region veneta

Temp che cambia

Stefano Bolzan • Messico

Me scusaran ma noialtri, zente del veneto, no semo fati pa' 'sta roba del scriver, no savemo come e parchè, ma noialtri semo fati par lavorar, che ne deen quatro blochi, na paea, na caza e un poc de cemento e noialtri ghe femo 'na casa, o un poc de legno 'na sega quatro ciodi e un marteo e ghe fasemo 'na toea co' so careghe, se ghin'aven.

No semo fati par scriver, no perdemo tempo en ciacoe e manco par inventare 'na storia, e i me tol in giro se lo fasemo.

Però 'sta volta vui perder un poc de temp e contarve che me suces poc temp fa quando son tornà a veder mi region dopo de tan temp fora en Sud America. No stoi a perder temp en contarve come e parchè son migrà: par lavorar, par amor, par aventura, poco importa, però deve dirve che che iera pasadi pì de venti ani da la ultima volta che son stat a "casa". Dopo de tanti sacrifici finalmente ho podest meter da parte un pochi de schei par far el viaio, anca grazie a me parenti che i me ha dat 'na man. Pien de felicità, ilusion, speransa, voia de veder de novo tutti i me amighi, o i meio a quei che i ghè se restadi, g'ho fat e vaise e g'ho ciapà l'aereo.

Quando son rivà a l'aeroporto se no iera par le pì de diese ore de viaio, manco me inacordee de eser già arivà en Italia. Gh'avee però voia de fumar na sigaretta, però, ho fat apena a temp de farne un tiro, che riva un tal che me dise de stuarla, che no se podea fumar en posto publico. "Va ben, la stuaren".

Anca se a dir el vero me g'ha voest un poc de temp par trovarli e identificarli co' tanta zente che ghin iera e basandome en una foto che i me avea mandà tant temp fa, a pena che son andat fora e g'ho vist i me parenti, me son mes a piander, rider, saludar abrazar e gridar de felicità. Iere nervoso parchè no me ricordava el dialetto e manco el italian, fee confusion col spagnol e tuti, no savee parchè, i parlea en italian, e me ha tocà dirgheo: "meio che parlane en diaeto se voen capirse". I zovini i g'ha fat na facia strana...

Semo andati fora, montadi su 'na machina, e via verso l'autostrada, però prima aven mes la cinture, obligatorie anca da drio. La dise a me cugin: "varda che te g'ha i fari tacadi". E lu: li ghe se obligatori". E io: "anca de di?". Lu: "si, anca de di". "Ben po... seo diventadi orbi?" "Tante robe le iè cambiade: Te te inacordarà".

Iera estate la campagna la iera al massimo verde da par tut. No me ricordee che a fose tan verde cusita, però me sarò sbaià. Sente un bip..bip..però no ghe fae tan antension. Disee che la campagna la iera quasi come me a ricordee, però le case no me e ricordee cusì tan grande e bee...e gnanca machine...Tute case e machine nove, se vede che sen in tel miracoloso nord est.

Den vanti un poc ciacoeando de come sta Toni, de Piero e de loani, che se sente n'altro bip..bip..'Ma si, le el teefono de me nipotina', "anca da noialtri ghe se arivà sto celular", dise, e mi cugin me dise che i zoveni qua i sta tute l temp co sto far en man mandandose mesai un drio man de che altro, che le diventà indispensabile e che i spende 'na barca de schei. "Bhe, no le che noialtri la situasion a sia tan

Temp che cambia

diversa. Co 'sta roba de globalizzazioni zoveni ie tuti compagni".

Den fora da a autostrada e ciapen a strada par andar a casa. La strada la iera nova i l'avea fata par evitar da far pasar el traffico nei sentri, me contava me cugin. Che i ga mes rotonde da partut par tirar via i incroci pericolosi e che ades le limit de veosidà par tut, che no se pol pi corer e che el traffico le insopartabile, che le zornade a traffico limità par la question del inquinamento e che el fiol de un so amigo le stat ciapà soto da 'na machina apena fora dea porta de casa. Mi scoltee, vardae fora, e pensee ai me campi de ceo.

I paesi i se avea sgrandio fora de maniera impersonante e spuntea quartieri novi da tute e parti. Solche i sentri iera restadi più o meno come me ricordee, però 'sta roba la podee capir parchè anca dove ades vivee iera pasà a stesa roba. Me impressionava, però, el gran numero de capanoni e de fabbriche che ghe iera e par scherzar ghe domandè a mi acompagnante se la zente vivea o lavorea la dentro. Lu, soridendo con l'aria un poc preocupada me dise: "che lavoramo lavoramo anca masa, ma no vivimo pì la dentro, tuta a produzion se va in Cina e a tanti ghe tocà serar bottega". E cosa i ghe farà de tante fabbriche serade?" "Mha? Cisà cosa che i se inventarà fora... Forse i se trasformerà in condomini, co tuti 'sti stranieri che ghe aven che no saven dove meter..."

No, no se diga che son rasista, dopo de aver vivest tanti ani fora cone straniero, però da 'na certa impresion saver che la casa che la iera de to vecina, ades la e de 'na familia completa de albanesi, e che al bar da ceo a zogar a carte co to amighi ades le pien de marochini.

Finalmente riven a su casa. Me aspetee de trovar pi zente che me spetta, però meo cusì stemo pi tranquii. En casa no ghe iera tanta zente ghe iera na roba che no la iera cambiada: la bona cusina nostrana che i me g'ha offerto ricevendome e el bon vin che me son bevest con gusto. Le però suces 'na situasion che me g'ha fato sentir un poco a disagio: al fiol de me cugin. "Varda che le qua to zio de America, le vignù a visitarne.

Sta qua un poc co noialtri, no?!" E lu come nient, ciapa su e va fora: Ben po, noialtri na volta se magnea tuti insieme no importea quanti se iera e no se osea mai criticar la opinion del capo fameia, guai! Che quando i veci i parla i cei i stea a scoltarli parchè iera solchi 'na teevision en bianco e nero, ades, tra celular, computer e teevision no le pi temp par ascoltar storie de veci, meo un dvd, un chat co amighi mandarse mesai.

Continuemo a magnar, bere e ciacoeae, come i fa tuti quei che no se vede da tant temp, però pi ciacoevamo e pi sentia che la tera che i me contea no la iera pi mia, no la riconosee. Finio de magnar, me son offerto de aiutar a meter en ordine a toea butando a roba in tee mondisie, però dopo che i me g'ha tentà de spiegar la question de la separasion dei rifiuti, me son dat par vint e ghe ho dito che iero stuf e che voee andar a dormir.

No ghe ho mes tant par indormensarme visto che iere stuf, però prima ho fat in temp de repensar a tute e robe nove che avee vist in chee poche ore e a imaginarme quee nove che me tocherà ver... Savee che en sto temp mi tera la iera cambiada, però no me imaginava tant cusì, la casa no ie pi fat co quatro blochi in crose, manco parlarghine!



sezione
Bovolone
Poesia e Prosa



Vincitore
Palmira Grela, Bovolone (VR) • *El vestito de la festa*

El vestito dela festa

Palmira Grela • Bovolone (VR)

I primi giorni de agosto del 1951, na dominica de dopo disnar m'avea meso el vestito dela festa, quel a quadreti piccoli fato a campana con el col quadrato inguarnio; el gavea la pasamaneria soto la cotola e atorno al col e l'era fermà su un fianco con la ciapalina de veludo. Spetava qualchedun, na persona speciale, a spetarla son nda in corte; li gh'era un bozolo de done che senté su le careghine de paia le se le contava. Me son mesa in mezo a lore e scoltando le so ciacole, me guardava atorno. Gh'era caldo e el rosso del tramonto el slongava le ombre dele case e de la pompa querzendo el selese. El sol el se preparava a ndar a dormir, tacà ale porte dele case gh'era zestei de salata e dale finestre vegnea fora profumo de polenta cota. Qualche dona la vegnea ala pompa a torse l'acqua: l'era un poco dirocà ma la fasea el so dover, la dasea acqua a quindese famee, no l'era mai ferma. Intanto una dele done la me dise: "Ghe-to el moroseto?". Me son sentia in fiamme e go risposto "No no!" come la m'avea dito cissà cosa, pensé voaltri la malizia che gavea una da sedese ani. N'altra invezze la ma dito: "C'elo? come se ciameło?". N'altra ancora: "Che mestier falo?". Par fortuna a salvarme da tute ste domande è vegnù Piero e altri du con la fisarmonica, i sa meso a sonar e le done le sa meso a balar fra de lore, i buteleti a saltar; intanto 'o sentio el campanel de na bicicletta. Par qualche minuto me pareva che el cor el s'avesse fermà, l'era lu quel che spetava, ghe son 'nda incontro, l'a postà la bicicletta e s'avemo meso in mezo a balar. Sul più belo dela canzon 'Rosamunda', t'è sentio un gnio gneo, Piero l'è sparìo co la fisarmonica, pensa ti che l'è cascà nel fosò! Cosita rideene e se godeene anca na olta con piccole cose...

Motivazioni della Giuria

Memoria intenerita del primo batticuore d'amore: un pomeriggio di domenica, il vestito da festa, l'attesa nella corte, le donne curiose in cerchio sulle sedie, il sole caldo della Bassa, il campanello di unabiciuletta, il rossore sulle guance, il ballo comicamente interrotto da un fisarmonicista scivolato nel fosso... Con semplice grazia l'autrice ride-sta un frammento di piccolo mondo antico.

El vestito dela festa

Quando sera na butina

Beatrice Vicentini • Bovolone (VR)

I ani che e passà ie solo na vintina
da quando sera na butina
ma le robe qua
in du e du quatro ie cambià.

De giorno fasea la pasticera
spettando che rivesse sera,
I tri ingredienti iera
l'acqua, i fiori e la tera

Gavea dela gran fantasia
ala pareia parfin na magia,
ciapava un po' de natura
e la diventava na scultura.

El zugo più belo l'era ndar vizin al cimitero,
pian pian a rivar
ma in du secondi a scapar.

Se scapava al salto del lupo
con l'intenzion de far un tufo
ghera na cascata de acqua trasparente
che la te ciapava la mente.

La merenda d'istà la se fasea
sotto al'armilar
e le guardie ladri e le cerbottane
iera meo de le colane.

In fianco passava el menago
e se volea ciapar el pese con un spago
e su e zo dal campo
ghera sempre un zerto vanto.

Sta storieta le
de quando sera na buteleta,
un sciantin de altezza e de beleza
ma coi oci che brillava
anca solo par na fava.

Quando sera na butina

Gavaremo tempo...

Sergio Zanoccoli • Bovolone (VR)

Gavaremo tempo de contarse
 del tempo passà,
 de sigarete fumé de scondon
 longo el vial dela Stazion,
 del torse in giro par i brufoli, par i cavei
 o par i nostri difeti
 e de ridar de mile storie...solo nostre.
 Gavaremo tempo de contarse
 dei cine del giovedì, dei festini,
 de chei paletò tolti in cressar,
 magari dele olte che ne sà spacà el cor
 par qualche buteleta.
 Gavaremo tempo de contarse
 del mar de chel'istà e de chel dondolo
 " 'Sseto se chela mora la vegnesse qua e la ne disesse...?"
 De un sogno diventà realtà: Aurora.
 Gavaremo tempo de scoltar musica
 da chel ju box: cappa uno Flash
 o chel disco coi "soldatini".
 Gavaremo tempo de contarse
 de chela tratoria "dai ontoni"
 e de ostarie caté quasi come l'oro
 in do se magna ben e se spende poco.
 Gavaremo tempo de 'ndar
 tra le montagne in Val de Fumo, mi e ti
 e sentè co in man un panin co la bondola
 imbrighé dala natura, come 'na olta,
 catarse cossita vizzini...al Signor.
 Gavaremo tempo...
 Ma a olte me manca el to discorar
 chel to modo de ridar, te me manchi.
 Amico...
 Un tempo ho strucà le to mane senza vita:
 "Son mi, son mi...!"
 Ma dime i to oci diventé lustrati ...?
 Dime: ela sta 'na me illusion
 o el to ultimo saludo?
 Gavaremo tempo de contarse...un doman...
 in ciel.
 Gavaremo tempo.

Gavaremo tempo...

Te ricordare'

Sergio Bellani • Bovolone (VR)

Un giòrno
strùcando dele piccole mane
te ricorderè
tuti i-atìmi
vissùì insieme.

Te guardaré
el facìn de la to' bùtina
e in fondo a i so' oci
te te rivedaré.....
ti piccola
con la mama vizzìn.

E te saré lì
a tribulàr par i so' pianti...
Lì a tegnerla su
ogni olta che la cascarà.
Lì a béar da i so' sorisi
tuta la felicità.

Alora quando te la
strucaré a ti.....
te ricorderè
de noaltri.

Quando te vedarè
el tempo passarte inanzi,
chei atìmi i sarà
gemme de un prezioso tesoro
che te rancuraré gelosa
nel to' cor.

Te ricordare'

'Na lagrema

Flavia Merlin • Bovolone (VR)

Ancò
'na lagrima mia
s'à desfà ne' la tua,
Fiòl caro!

Quando sicuro e deciso,
t'è verto la porta
par inviarte a scarpinàr
su la strada incugolà,
in zerca de la Via Maestra
s-ciarìa dal lume
de la conoscenza.

O' pianto de malinconia,
serando la posta
andrio le to' spale
larghe e ciosse,
pronte a cargàr
el baul pien de savér,
che a sbrisoline
t'ò aiutà a rancuràr,
parchè le te sia
de conpanadego
longo la to' caminada,
quando te ciaparà i sgranfi
de la fame de fameia.

Inanzi a partìr
te t'è oltà indrìo
par sfregolarme
la ganassa rugosa
co' na carezza calda;
come alfiò lezero
te m'è sugà la lagrema
a pingolòn dai oci,
lassandome l'anima
colma de sodisfazzìon.

'Na lagrema

Vècio - fòsso...

Paolo Montagnani • Bovolone (VR)

Quanta acoa,
ha sbrissia ia drènto el to lèto,
ma i ricordi de la gioineza
i-è restè lì,
tachè su la to sponda.

Sentà su l'ala del ponte,
te guardo co i òci
che sluse, lagremando nostalgia.

me spèio nel tempo de la to acoa
e me vedo tornàr buteleto:
- sò drio mòntar sul bàtel
e me opà el me slonga na màn granda,
tegnendo con che l'altra el rèmo che puntèla
la barca in te la riva.

Diese tanburèi gh'era da metar zo,
par rotondàr quatro schèi,
avendoghe altri zingue fradèi.
Ore e ore a pescàr col l'amo,
scardeve e veroni e ne le calde giornade d'istà
se catàene a la naeta, par rinfrescarsè
ne la to acoa sèmpre noa e nèta.

Zinquantazine anì è passà,
a anco son chi a saludarte cara nicasola;
ma quà soto el ponte,
no gh'è più el batèl de me opà; e mi,
co la barca de la speranza e i rèmi de l'amor
continuo pescàr nei fòssi de la vita,
portando 'vanti el to laoro
e a la matina prima de scola, coro co la bici
par le case del paese a vendàr sportè de alegria,
che ti papà te mè insegnà.

Vècio - fòsso...

Le me creature

Maggiorina Maria Perazzani • Bovolone (VR)

“Le me creature....”
ghe no de bele, de manco bele,
ghe no de quele che me toca el cor!

“Le me creature....”
i-ò messe tute struche struche nel cantonal dei ricordi,
par quando ì lo vèrze de mi le possa ciaciàrar contar de quando
era buteleta più avanti butelota
che me scomiziava a fumar i calcagni
da la oia de essar grande, de vedarme amirar
par un vestitin novo tanto desiderà.

Soto 'na cioma longa bruna al vento,
el sòl riflessi indorè el me regalava,
'na fisarmonica che sonava
la balera a piè descalzi l'era la strada
desideri, timide simpatie zite zite nel cor le se intanàva.

I giorni i corèa come mosto che sgozzola
dal spignèl del vezòto imbombeghè del brio
e dolzòr de la zoena età.

“Le me creature....del tempo passà”
quando ì ochi pascolava fin che el gosso el se gonfiava,
le sere che a cucòlo se zugava par scondarme su
par i tigli de le cunette de la contrà me rampegàva,
i fruti che se robava, le mame che ne criava
la guera, la fame, ne la bottega i oci fissi
su la bondola su un fusto de cartòn
pien de tochi de biscotini sechi con la sessola dentro
pronta par pesàr che mi no podea comprar.

“Le me creature....con tuto l'amor”
sul careto de la vita i-ò carghè tirè da la speranza
i-ò mandè par paesi e cità parchè le se faga conossar
parchè le se faga scoltàr.

Le me creature

A mio padre

Elena Bernardini • Bovolone (VR)

Caro Babbo,
gho ancora in mente i tò oci lucidi de quando
te me conti quanti sacrifici te fato da zoenò par
averghe chel toco de carta con su scritto: << Dottor in
medicina con llo e lode >>.

Quanta strada che t'è fato a piè, con el sol, el vento, la
piogia o la neve, par arivar a che la scola cossì distante
dalla to casa fra le montagne.

Te dovù lassar la to casa par andar a far l'università e
strenzar fra le mane chel toco de carta.

Serà in chel collegio, lontan da tuti, in na cità granda
che la te fasea rimpianzar ancor de più el to paese.

Chei oci, i to oci, non iè scordarò mai.

Trent'ani i ne separa, tante cose iè cambiè dai to tempi,
ma el to amor par to fiola el restarà imutabile fin ala fine
del mondo.

In ti ghe la paura de non catar la forza de esar al me
fianco se i ostacoli i dovesse fermarme, ma ricordate
caro babbo che niente me farà scordar che poso far-
ghela.

Te pararà impossibile, ma più ghe penso e più me incor-
zo che te someio, e voria che le forze non le te bando-
nese mai par averte sempre al me fianco e non arendar-
me mai.

E allora, in chei momenti de sconforto, vardo i to oci,
i me oci, chel sorriso apena acenà sui to labri ma chel
imenso e segreto dentro el to cor che traboca de amor
par mi.

Grazie par averme insegnà ad amar la vita che te me
donà.

Con amor,
la to butina.

A mio padre

Séra

Maria Rosa Zampieri • Bovolone (VR)

Nel vento, se imbogona
el calmo sospirar dei pini.
Rèfoli, de on respiro
de sogni che se dindola,
sóra nùgole indorè;

Na séda de ambra
la ingàsa l'oridèl dei monti
ingàbiando el sól
che piàn el s'infóssa,
descadénando al cél
l'ultima fogàra de ràj;

Morbìa la nóte se rampèga
a intabàrar le ore,
infassàndose al vèl de pèrta
de on pòntal de luna.
E chièta,
se àlsa ne la séra
na vècia nènia,
a indormessàr la cùna.

Séra

Vivar el tempo nel me paese

Giorgio Galetto • Bovolone (VR)

Vivar nei colori de l'istà, ne la nebia de l'inverno e misciandoghe piovàr, nevegar, borasche, sguazaroti, baesele, rossi tramonti, cieli celesti e noti impregnè de stele, l'è el vivar nel me paese.

Un grosso borgo, con piazze e un stradon ch'el lo traversa tuto, indò se vede palazi, ville, e case ben tegnue e, come l'acqua de le fontanele nel fosso, vie e viette che vien da contrade vizine e che le riva sul stradon.

El paese l'è in mezzo a na campagna piatta e i pochi albari, testimoni de na natura intristia, iè restè i soli orologi a segnar el girar de le staioni nel tempo, con l'acqua dei fossi che se moe estranià e senza oze.

In de sta nuda pianura se vede, più o meno distanti, altri borghi e i so campanili e, in distanza, se sente a olte la oze de le campane che, nel tempo, l'è ha mandà i so messaggi, nela speranza che la gente la se ricorda del so dir; così come i boti del tozzo e basso campanil del me paese, imbroidà fra la ciesa vecia e la noa, i segna ancora i tempi del vivar e del morir de la gente del paese.

Campanil, che ne la so vetustà, l'è indifarente ai, ormai pochi rondoni e rondene che d'istà i ghe vola intorno prima de butarse verso la piazza, par dopo girar in sù, fin a sfiorar i querti, formando tanti zercoli.

Par noialtri buteleti, sentè sui scalini de la ciesa, quel volar, miscià ai zughì inventè..... a pensarghe me vien da ridar, ma l'era el nostro vivar; zughì fati al'aperto, condizionè dal tempo, come quasi tuto el vivar del paese, ligà a le staioni, no quele del lunario, ma dal fiorir dele piante, al nassar dei frutti, al cascar dele foie e al ponsar dela tera.

El laorar, quasi sempre a brazi e de fadiga, l'era el mondo che più te vizinava ai altri, ricordarse i visi, i nomi e darse confidenza nele cose bele e brute dela vita, quasi par spartirghene el peso.

L'era semplice vivar.

Vedar d'istà i bozoli de gente, done e buteleti, parchè i omeni iera strachi, sentè la sera davanti le porte dele case a ciacolar, a contar storie, che iera sempre le stesse ma contè in maniera diversa.

Questo l'era el vivar.....anca con i dispiaseri dela vita, che spesso i te fasea crepar el cor.

Adeso el me paese el sà ingrandio.....de case, de capanoni, botteghe, strade, gente de indifferenza; e con le invenzioni del mondo i dise che"el sa modernizà", anca se ghè sempre.... par fortuna....i colori de l'istà, la nebia d'inverno, el campanil, diese rondini e un par de rondoni e...e...e...!

Vivar el tempo...

El primo incontro

Loredana De Tomi • Bovolone (VR)

Cossà elo sto sgrisolòn che me ciàpa?
Forse el sospiro del vento, o élo el me cor che no
vol desmentegàr la memoria amorosa lontana?

Se sentea, oramai ne l'aria, el profumo de la primavera,
el ciel l'erà pien de nuvole bianche che se corea drio
tute inboressà, e na bavesela birbànta, che me scarma-
gnàva i cavèi.

Mi, in bicicletà con la testa persa a far sogni, su na
scavezzagna in mezzo ai campi nà domenica, non gavea
vòia de andar con la amiche

a girar su e so par la piàssa, par farse vedar dai butèi
piassaròti, ma me piasea star in campagna, a girar in
mezzo ai campi, par sentir el profumo de la téra apena
arà...

...me sentea libàra come na farfalla.

"Ciao"...Sento na òsse sicura birbànta...."se no sbalio,
te si de la Doltra, cossa fetò qua? Dovaressito mia èssar
in piassa?"

Mi con le massele infanghè, me sento dal bon rossa
come na brasa, me cavo la giachetina de cotone elo
guardo magro, incandio, un po' più alto de mi, i cavei
rissi e su la fronte un ciufo biondo.

"No gò' voia de andar in piassa, me piase star qua in
campagna, col sol che slùsega e le piope co i so supioti
molesini che me sbisega nei oci".

"Valà, dai che andemo a stravacarse ne l'erba del prà!",
mi fao de sì con la testa, lù el me vien tacà, el me ciapa
par man, el me vien rénte con la faccia, el me mola un
baseto su la masséla: "Ciò, sempio, ghetò le matarane?"
Me lo sganasso e coro via, sperando ch'el me ciapa e
ch'el gabia anca lù'la voia....

... de continuar insieme a mi...

...sta giornata de primavera, che te mete adosso el
morbin...

...e ancora ancò, dopo trentasique ani de matrimonio,
se gò da contarve, ne ciàpa ancora ch'el morbin!

El primo incontro





sezione
Girino d'Argento
scuole Elementari e Medie

Tema: "La me tera la conta..."



Primo Premio

Classe 4^a Elementare, Sandrà (VR) • *La me tera la conta*

Secondo Premio

Mattia Margonari, Bovolone (VR) • *Bovolone, el paese che par mile ani...*

Terzo Premio

Giulia Zorzella, Concamarise (VR) • *Na giornata al molin*

Menzioni Speciali

Giada Sacchetto, Bovolone (VR) • *La me tera la conta*
Classe 5^a C Elementare, Bovolone (VR) • *El maestro de la val*

La me tera la conta

Classe 4^a elementare • Sandra (VR)

Passa l'ocio en pressia
jà el varda al diman
e no i se n'acorse i pensieri
che la so strada l'è fata de jeri.

Tochi del tempo passà
stofeghè dal tempo de ancò
anca se cossi vivi
nei oci de la sente.

La sente de sto Paese,
le ociade dei piassé veci
che i conta le so storie
a quei che i è buteleti.

La Cesa sempre lì,
prima passava i cari
ancò le machine.

Prima se faseva el segno de la crose
ancò no gh'è più tempo!
Se passa via de corsa..

Quela cesa che drete de ela
en poco se nasse, en poco se more
indove se liga en sogno
o se ciapa la Via del Signore.

E el vecio arciprete,
là su la porta, sora la scalinada
'na porta granda come el cor!
A giutar ci l'è pien de dolor.
E l'ombra de 'na dona
strucà nel so mantel
che tira su a fadiga dal posso
l'aqua col so mastel.

E la strada bianca
che porta ancora i saludi
cigadi ai soldadi
che al so paese i torna
felissi anca se tanto strachi.

Da la guera i torna, poaretil.
Par quei che no gh'era più
i à fato su un munumento
parchè i se ricorda
almanco en qualche momento!

Motivazioni della Giuria

Il testo, costruito come conclusione di un'attività di classe, racconta con felicità di scrittura e di immagini, la storia e la vita di un paese: il suo passato carico di buoni sentimenti, di vita coraggiosa e solidale, di strade rumorose dei giochi di bambini e dei passi stanchi dei contadini. Così passato e presente si incontrano, come si incontrano da sempre vita e morte.

La me tera la conta

E l'aquila là en cima
che par che la sgola via
con quei che i à lassà
par sempre la so casa la so via....
Là, sola e bandonà
la ceseta de San Martin sconscrà..
Ma tanti gh'è 'ndà a pregar!
E un segno de la crose
giutava i contadini
a sugarse el sudor.
E le vile, i palassi dei siori
co le terasse, i servi poareti
messi là a tagnar neti:
marmi, porteghi, pilastri
e, vestiti tuti nastri.
Anco l'è en canton da incantarse
se sente solo i useleti
e lontan, lontan, el rumor
de la vita tuta de corsa
de la jente che no scolta...
Fassoleti de prà, qua e là
drio le case e le vilete
come i era i capitei,
i sa de jughi desmenteghè
dai jugatoli soppresè.
Conte, corde, campanele
e, pistole de legno
che giutava a inventar
e gh'era tanta fantasia
e se zugava a corarse drio
nela strada, ne la via.....
Fin là so drio el Tion
a tirar coi sogni i sassi
a ciapar le rane nei fossi,
a robar le panoce, i arsimi
o le recete nele foie de le vegne.
I passa i oci en pressia!
Jà i varda al diman
ma el diman l'è jà ieri
e te te n'acorse adesso!
Ma cossa, en cossi poco tempo,
è successo?

Bovolon, el paese che par mille ani...

Mattia Margonari • Bovolone (VR)

Prima de Incominciar

Ovolù far sta piccola ricerca sula storia, del me paese, prima de tuto parche me vegnù la curiosità de saver come a Bovolon le era sta dalbòn "visùe" un poche dele epoche dela storia che studio a scola.

A casa mia go dei libri sula storia de Bovolon e mi o tirà fora du o tri argomenti tra quei che più me interesava e go fato saltar fora sta piccola ricerca.

Son partìo dal primo documento scritto ritrovà che parla de Bovolon, dopo o parlà dei poteri del Vescovo de Verona, dele "decime" che el paese ghe dava al Vescovo e, ala fine, o descrito come l'era organizà la comunità de Bovolon nei secoli dal XIII° al XVIII° , con la so "vicinià" e i so "consigli".

Man man che scrivea sta ricerca, me pareva de vivar quei momenti là, sentendome quasi fisicamente presente nela vita del paese insieme ai me compaesani de chel tempo là,

Alla fine, me son incorto che ghe saria stà ancora tante bele robe e argomenti da contar, ma el tempo a disposizion no le mia sta tanto e con le vacanze de pasqua in mezo...

Me digo che semo za capii.

Bovolon, par 1000 ani feudo del vescovo

El paese de Bovolon, nela provincia de Verona, el ga radise storiche vecie assé: i tanti reperti che e stà trovà i'è stà fati risalir al'età del Bronzo e ala prima metà del'età del Fero.

Ma el nome de Bovolon (che parfin ancò no se sa gnancora de preciso cosa el voia dir) el salta fora par la prima olta in 'na carta scritta che la ga la data de 24 giugno 813, scritta e fata distribuir dal Vescovo de Verona, Ratoldo; nela carta risulta che el paese l'era, za in chel tempo là, feudo del Vescovo, che volea dir che l'era tuto suo e che lu el le comandava.

Dopo, dal XII secolo, anca quando el Comune de Verona l'avea incomincià a sot-tometer soto de lu luto el teritorio Veronese e el Vescovo l'a dovù ritirarse da tuti i teritori che gh'era stà riconosù fin dai tempi più veci da rè, pontefici e imperatori, Bovolon l'è sta l'unico paese del veronese a restar feudo vescovile. E el ghe restà adiritura par quasi 1000 ani, parche el dominio del Vescovo l'è finìo solo nel 1797, con la dominazion de Napoleon. Durante 'sti mille ani, tute le diverse autorità che le a dominà Verona e el so teritorio - re, imperatori, el comune cittadino, la signoria dei Scaligeri, i duchi de Milan e, dal 1405 al 1797, la Republica de Venezia - i'è sempre confermà i dritti e i poteri del Vescovo de Verona sula tera de Bovolon.

Motivazioni della Giuria

La commissione intende premiare l'impegno profuso nella ricerca storica del passato di Bovolone, ripercorso con la curiosità e la gioia di una riscoperta di una vicenda che ci appartiene e che dev'essere conosciuta.

El paese che par

I poteri del vescovo sulla tera de Bovolon

No se sa mia con sicureza quando o da ci el Vescovo l'ha ricevù la tera de Bovolon, anca se l'è probabile che el sia avegnù prima che i Franchi i rivese in Italia.

Dal documento del'otozentotredese, scritto dal Vescovo Ratoldo, che l'era un monaco benedetin, risulta che nel secolo IX el Vescovo el ricevea dai abitanti de Bovolon (che l'era ciamà in latin "curtis de Bodolono") le decime, na specie de oferta che, prima, l'era data de so volontà dai abitanti dei posti dove i padri che predicava el vangelo i 'ndasea par convertir i pagani.

La se ciamava decima parche l'era dovù na misura de 1/10 dei fruti e la riguardava tute le rendite.

Le decime le era pagà ala ciesa dela parochia e dopo le era divise in quatro parti: una la spetava al Vescovo, una ai poareti, una ai padri che laorava nela ciesa e una ultima parte la servea par mantegner la ciesa.

Le decime le era dovue soprattutto dai prodotti dela tera e dai parti dele bestie alevà. El documento del vescovo Ratoldo del vintiquatro de giugno del'otozentotredese, el dise quale le era le decime che le era pagà dala "curtis de Bodolono": vin, gran, legumi, oio, sai, formaio, pessi, lino, ogni bestia che - de ano in ano - la sarìa nata da pigore, cavre, masc-i, cavai, vedei, vache e polastri.

Come se vede, nel secolo IX Bovolon l'era ciamà "curtis", cioè corte, che l'era n'altro termine par indicar un vilagio.

No se sa mia con sicureza se el Vescovo de Verona, za nel secolo IX, el g'avesse 'na so casa - par starghe - nela corte de Bovolon, mentre stò fato l'è documentà par l'ano 1218. I storici i'a apurà che quela che ancò l'è la sede del Comune de Bovolon, cioè Palazzo Scipioni, l'è stà costruio sui resti del vecio Palazzo vescovile, dove el Vescovo el 'ndasea l'istà o quando ghe 'n'era de bisogno.

Nei secoli, el potere del Vescovo no l'è mia stà tolerà tanto ben dal Comune de Verona, che el'avea meso soto de lù tuto el teritorio veronese ma no Bovolon: infatti i'è assè i documenti par mezzo dei quai i vari Imperatori e Pontefici, come el domandava lu steso el Vescovo de Verona, i'à dovù sotolinear e ribadir la so potestà sulla tera de Bovolon.

Nei mille ani de feudo, anca el potere del Vescovo no l'è mia stà sempre forte preciso, parché la gente de Bovolon, fasendose forza del fato de esar unii, l'à zercà sempre de organizzarse - dove l'à podù - par conto suo.

El Vescovo l'era rapresentà a Bovolon da un so delegato ciamà prima villico o gastaldo e dopo, soto i Veneziani, vicario. Ma sto fato, come disea prima, no l'ha impediò ai bovolonesi de averghe 'na qualche autonomia, in modo da formar 'na comunità organizzà con le so asemblee, consiglieri e cariche publiche zà nela prima metà del secolo XIII.

mille anni...

L'organizzazione comunale nel XIII secolo

Verso la fine del XII secolo, a Bovolon esisteva già la vicinia, una specie di associazione dei rurali. La vicinia l'era formata dai vicini, cioè da quelle persone che stava di casa nei fondi che confinava tra di loro.

La vicinia la se riuniva per deliberare, la gh'avea i so organi che rappresentava la comunità e i so statuti. La vicinia l'era chiamata facendo sonare la campana e le riunioni l'era fatte sotto il portico della casa vescovile e, quando l'era a Bovolon, ghe ciappava parte anche il Vescovo.

Ma, se nel secolo XII l'assemblea la se chiamava vicinia e la gh'avea a capo i consoli, nel secolo XIII l'assemblea della comunità la se chiamava vicinia comune e al posto dei consoli gh'era i decani o massari, che l'era due o quattro, con il compito di gestire le entrate comunali. La se nomina la doveva essere sempre approvato dal Vescovo. I decani o massari non i poteva mai esercitare la giustizia, perché questa l'era riservata al Vescovo per le cose sue e al villico o gastaldo, so rappresentanti, per le cose più piccine.

El villico o gastaldo el decideva anche le beghe e le rogne per i risarcimenti danni per problemi che i gh'avea i abitanti di Bovolon tra di loro, risarcimenti che doveva essere stabiliti da sé estimatori nominati dai decani.

El castello di Bovolon

A Bovolon, verso la fine del secolo XII, esisteva anche un castello, costruito per proteggere il popolo dalle invasioni.

Non esiste mai tante robe scritte sul castello, ma se sa che l'era circondato da un fosso e che il fosso el gh'avea delle chiusure di spine lungo tutto il bordo.

El castello l'era circondato da una palizzata e el gh'avea tanti serrai e con quei vegnava sera le vie per entrarle.

Non se sa mai da chi e quando l'è stato costruito e neanche da chi e quando l'è stato distrutto.

Ma l'è steso importante sapere che a Bovolon gh'era un castello, perché voi dire che, chela comunità là, la gh'avea per un grosso senso dell'unione e l'era organizzata anche dal punto di vista militare.

L'è facile che il castello el fosse stato costruito nella zona del paese che, ancora, la se chiama "Prato Castello", vicino al passaggio a livello che porta alle "Crosare".

L'organizzazione comunale durante la dominazione veneziana

Nel secolo XIV il territorio veronese l'era stato diviso in vicariati, con i vicari che i vegnava nominati dal potere cittadino. A Bovolon, siccome l'era feudo vescovile, el vicario l'era nominato dal Vescovo direttamente.

El vicario, oltre a comandare il territorio, el presiedeva la vicinia e el diceva se 'ndava

Il paese che par

ben o no le nomine dele cariche comunali e dei consiglieri.

El gh'avea l'obbligo de risiedar sempre a Bovolon, ma, se par qualche grosso motivo no el podea mia farlo, el Vescovo el nominava un provicario.

I so poteri in materia de giustizia i'era limità.

El vicario el dovea esar persona de fiducia del Vescovo e de solito stà carica l'era fata da nobili de Verona o da nobili de Bovolon, che se ocupava anca dei afari privati del Vescovo e dei so beni. Nol restava mia in carica par un periodo prestabilio, el podea esar riconfermà ma anca sostituio dal Vescovo se nol ghe 'ndasea più ben.

Una dele robe che ghe tocava più speso far al vicario l'era quella de dover stabilir a ci ghe apartegnea le tere de Bovolon, parché speso i coltivatori i proava a slargar descondòn i so confini par tentar de fregar quei che stasea vizin.

I storici i'à ricostruio quasi del tuto i nomi dei vicari vescovili che gh'é stà a Bovolon dal 1401 al 1797!

Nela epoca veneziana, esistea anca du organi assembleari, la vicinìa generale e el consiglio. La vicinìa generale l'era formà da tuti i capifameia che gh'avea beni, cioè da quei che pagava le tase e no podea parteciparghe nesun altro.

Nel 1405 la vicinìa generale l'era fata da 32 persone, nel 1708 da 311 persone.

L'era convocà dal Vescovo e la se riunèa nel so palazzo. La so attività principale l'era quella de elezar i componenti del consiglio. Du i'era i consigli: el consiglio dei 21 e quello dei 16 o zonta.

I consiglieri i durava par tri ani e i podea esar eleti solo quei che i gh'avea certe qualità stabilie dai statuti. La prima olta che i se riunèa, i consiglieri i giurava davanti al vicario vescovile. No se podea entrar nel consiglio armà e gnanca bastiemar.

El consiglio el dovea nominar le cariche comunali e de preciso: el massaro, el sindaco, l'esattor, el massaro del monte e del molino, el scrivano, el bidello, el cappellano par la Santa Mesa, el maestro de scola, el chirurgo, el campanaro.

El metodo doparà par sti incarichi l'era questo: se ghe disea ala comunità la data dele elezioni e el giorno fisà, quei che volea esar nominà, i disea par quanti schei i acetava de averghe la carica. Quello che se ofriva par manco, el vegnea votà. Se el ciapava i voti de più de metà del consiglio, el vicario vescovile el le nominava e, sendò, i pasava a 'n'altro.

El consiglio el nominava anca l'organista dela ciesa, che el dovea sonar l'organo quando ghe n'era de bisogno e i guardiani dela piazza, che i dovea netar la piazza dopo el marcà del martedì.

I studiosi ia ricostruio anca con precision i compiti de sti incaricati e l'è anca belo lezar tuto quel che questi i fasea, magari anca solo par vedar che - anca ancò - quei che fa chele attività lì i vien ciamà con el steso nome, anca se e pasà na barca de ani.

mille anni...

Na giornada al molin

Giulia Zorzella • Concamarise (VR)

Me papà el me conta senpre de quando el gavea la me età. Alora el stasea in te na casa grande e vecia, tacà al mulin de Concamarisa. La casa l'era vezin a na strada, e de drio la gavea na quarantina de canpi; sti canpi iera in afito.

Tutotorno a sta campagna qua, passa la Sanoa, un cao de aqua che alora fasea nar el mulin.

In sta boaria, ghe stasea do fameie; la fameia piassè grosa l'era quella de me papà; el me dise che gh'era so marna Maria, so papà Bepin, i so quatro fradei e la sposa con la butina.

La vita alora l'era requanto grisa e anca fadigosa, parchè iera poareti, e no gh'era mia tute le comodità che gh'è desso.

La storia che, de solito, el me conta l'è quella de quando i copava el mas-cio.

Na mattina, de tanti ani fa, de genar, fasea tanto frigido e gh'era na nebia da cortel.

I omeni piassè veci i-era atorno ala fornola che in zima la gavea el parol pien de aqua; i gh'è fasea fogo par farla boia; che l'aqua lì la servea par pelar el mas-cio quando i l'avea copà.

Che gran casolo che la mattina lì: tuti i corea e i sbraiava de far presto parchè gavea da vegner chel che copava el mas-cio.

"Pora bestia" la disea la nona de me papà che la ghe portava senpre da magnar e la le tratava ormai come uno de fameia.

El mas-cio, tuto agità, el scomiziava a zigar.

Bepin el ciamava tuti parchè el volea che qualchedun che desse na man.

Guarino, che no el gavea coraio, el se scondeva.

Me papa el se godea parche gh'era confusion!

Motivazioni della Giuria

Ricordo sorridente di vita contadina legata alla casa dei nonni, una casa grande e vecchia dove l'avvenimento più importante dell'anno era l'uccisione del maiale. Rivive così, con vivacità di scrittura, la cronaca festosa di un giorno impareggiabile di abbondanza.



Na giornada al molin

El maestro de la val

Motivazioni della Giuria

Nella valle del Menago a fare da maestro di vita e di memoria c'è un grande albero. Basta fermarsi sotto i suoi rami per ascoltarne la voce. Come un vecchio custode di ricordi, egli narra ogni giorno il mondo del passato.

Classe 5^a C elementare • Bovolone (VR)

Là ne la Val che da un pesso
el Menago el cocola e anca el caressa
ghe 'nà pianta che l'è proprio 'nà belessa.
L'è tanto alta che co le nuvole la fa l'amor
e l'è tanto larga che la poi scondar anca el sol.
Soto i so brassi che de april i se veste de verdo
par deventar dopo de oro
tanti i se senta par scoltar le ciacole o far un coro.
I se comoda soto i so pié
parchè i a capio che l'è el maestro più brao che ghe.
A tuti el ghe conta le storie de la Val;
dei omeni de'na olta, de le barche
de le sgalmare, del tabaro e del papassin
che a la fiera el nono el ghe compra al so butin.
A scoltarlo se ferma la farfala bianca,
la rana sopeta, el gril e la siveta;
a olte se zonta anca el porcospin, la tompinara
e... par ultimo anca el pendolin.
Ma da un po' de tempo in qua
Lo scoltemo anca noantri buteleti:
l'è vera che sto maestro l'è solo un piopo
ma el sa dirne quel che al mondo gh'era 'na olta,
quel che ghe adesso
e quel che, se femo i brai,
ghe sarà anca dopo.

El maestro de la val

La me tera la conta...

Giada Sacchetto • Bovolone (VR)

Nà olta me nona Luciana la se alzava ale quatro de la matina par far el pan par la fameia. La metea la teda sora le brase.

Poco dopo ale siè dela matina tute le zento done le se trovava nel vialon del Bronco.

Insieme con el zapin e el caucio in spal le andava ciacolando a laorar dal rico Sior Marcati.

Le tante done compresa la me pora nona le laorava el tabaco. Ale ondesse de matina le fasea nà piccola pausa par ponsarse un pochetin dal mal de schena che ghe vegnea a cuciarse. Le se trovava soto n'albaro de nosare a magnar el fogazin o el pan che le avea preparà ala matina bonora.

Anca se le era tanto strache poarine le se contava de quando ala sera le andava dal Sior prete a cantar par svagarse un pò via. Purtroppo par lore la giornata l'era ancora longa. Ala una le riscomiziava a laorar soto el cosente, me nona, l'era anca abituà, ma che le altre done che le avea pena scomizià l'endasea parfin in fastidio par le solane che le ciapava.

Nonostante el tanto caldo me nona la se metea un camison con le maneghe longhe, e al polso du elasteghi par non far entrar el sol. Dopo le se metea un par de braghe da omo longhe fin par tera, un fazol in testa e desora un capei de paia par quezar la testa; tuto questo parchè non le volea mia ciapar el sol, parche se le done de ch'el tempo le era abbronzè significava che le era dele contadine, invece se le era sbiave come el late volea dir che le era done che stasea in casa a studiar.

Fin che le laorava le cantava tanto, par pedarse via almanco un poco. Finalmente ale oto dela sera le finea de laorar e tute insieme le se accompagnava a casa.

A casa le fasea chel poco pan da magnar par la fameia, e le 'ndasea in leto bonora par sveiarse a l'alba ala matina.

Motivazioni della Giuria

La giornata di nonna Luciana, dall'alba all'ultima ora della sera; un'esistenza di lavoro, di fatica, di stanchezza infinita. Ma anche di serena accettazione del proprio destino. Il suo canto che si alzava nei campi, unito al canto di centinaia di compagne, diceva una fede antica nella vita.

La me tera la conta...





I N D I C E

Poesia dall'Italia

'El tempo se ga' fato ombria	22
Come un vento senza voce	23
Nebia a le basse	24
La careghéta	25
El mazo de fiori	27
"El giardin de casa mia"	28
E ...te me speti	29
Vien co mi nevòdo...	30
Verona la me cita'	32
Ondose	33
Presepìo. Diaèto	34
El filo'	36
Note de Nadal a sant'Agnese	37
Strade	38
Lo so che no' se poe	39
Fotografia	40
Ciòsa casa mia	41
La polenta	42
Se ghe penso.... dopo	43
Tempo perso	44
Gema d'amor	45
Matine de piera	46
El veròlo	47
"Malesina?" Bonavicina	48
Destin intorsola'	49
La speranza no' more mai	50
El maronaro grandò	51
Quele nuvole	52
Silenzio	53
Cofa' 'n albero	54
Emigranti	55
Sigo nel silenzio	56
Te ricordito, Opà	57
'Na promessa	58

I N D I C E

Spètame	59
La Osvalda e Crispin	60
L'udór del susèmbro	61
Aria de festa	62
Volar via	63
El fogo e...la speransa	64
Du passi	65
El mamaluco nol sa' gnente	66
La carèga del poeta	67
El mondo el pol cambiar	68
Ligai drento	69
Portame casa, popa'...	70
Bupa'	72
Ama la vita	73
L'ocio	74
El malgaro	75
La casa rossa	76
A droga	77
Dal balcon	78
Pianto	80
Un tochetin de mondo	81
Vecia somenatrice	82
Campi de vita	83
Incorzase de la vita	84
Al maruz	85
Monica su 'l ritmo de 'n valseìn	86
Na lama de luna	87
Inverno	88
Passo dopo passo....	89
"Al grasp Divin"	90
L'interçiti dee sie e dièse	91
Sola	92
Poeta del giardin	93
Semo de guera	94
Aniversario	95
Par 'na cartolina d'inverno	96

I N D I C E

Prosa dall'Italia

Santa Luzia	100
El porzile novo	102
Bieti	105
Pina	107
I g'hà sarà la scola	109
El me dialeto	110
Bigìr e 'l só lumìn	111
A proposito dei schèi...	114
L'ano del mas-cio	116
El "mato" del paese	118
Me papà Severino	120
El bersaglièr	122
Pométi lasarìni	124
L'antena	126
La gata dela Nadia	128
"La luna!... che bàla!"	130
Ricordo de me nona	132
La Sunta	134
El pin de casa mia	136
L'ultima restelina	138
Come in un film...	139
El nome de me marìo	140
La stua	142
Un giorno de primaera de tanti ani fa	143
La sera de Santa Luzia	146
L'era bon del mosto!	148
La batarela dela zia Pierina	150
Moruciola e el s-cianco	152
Scuoe vecie	154
La sartina	155

I N D I C E

Poesia e Prosa dall'Estero

A messa ùltima	160
Simitero gódo inte 'n paése straniér	163
Pa no desmentegarse	166
La not	167
Vècio feral	168
Memoria sfiorida	170
Pena rivà	172
A soita rosa	173
Fora marso, rento Aprie	174
A vita de'l'emigrazion	175
Jesolo, fin d'estate, con Ricione, mar e incanto	176
Quel di 'cussi' lontan, co'son partio	178
Te sii soeo un ciufo de erba	179
Na letera co do fotografie	180
Ti, incognito viso pien de serena luce e sogni	182
Gho 'na bona storia da dirte	183
El sguardo vola, pensa e sogna	184
Divertimose un pochetin...	186
'A strada che porta a casa	187
L'emigrante se ricorda...	188
Sognada visita, e longo viaio	190
Osservando 'e rondini su'l filo	192
Un commentario sui quaranta	193
Bandiera rossa	194
Un sogno cussi vero...	195
Me sovién de tante robe	196
Scherzi a parte	198
Amissi emigranti scrive 'a so Mama	200
El sentimento	202
Ragazzi, sognate con me!	203
Un evviva a le done venete	204
Belche sconto	206
L'onore a una dona	208
La santa doménega	210

I N D I C E

Reo o innocente	212
Vin de ragni	214
Te la region veneta	217
Temp che cambia	218

Poesia e Prosa da Bovolone

El vestito dela festa	222
Quando sera na butina	223
Gavaremo tempo...	224
Te ricordare'	225
'Na lagrema	226
Vècio - fòsso...	227
Le me creature	228
A mio padre	229
Séra	230
Vivar el tempo nel me paese	231
El primo incontro	232

Girino d'Argento

La me tera la conta	236
Bovolon, el paese che par mile ani	238
Na giornata al molin	242
El maestro de la val	243
La me tera la conta...	244

I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Barbieri Lucia • Villaverla (VI)	93
Bellani Sergio • Bovolone (VR)	225
Bernardini Elena • Bovolone (VR)	229
Biasio Fabio • Campodarsego (PD)	67
Bontorin Ilario • Canada	174
Bortolotto Arnaldo • Canada	175
Bortolotto Chris M. • Canada	182
Bortolotto Colin A. • Canada	184
Bortolotto Karen Adria • Canada	176
Bortolotto Lorenzo • Canada	198
Bortolotto Mary • Canada	179
Bortolotto Paolo • Canada	196
Bortolotto Robert • Canada	200
Bortolotto Teresina • Canada	195
Botteon Artemio • Australia	173
Broi Serena • Santa Giustina (BL)	85
Budel Rino • S. Gregorio nelle Alpi (BL)	63
Canale Hector Daniel • Argentina	167
Cappellari Gianfranco • Sandrà (VR)	126
Castellan Alba • Canada	188
Castellan Dennis • Canada	183
Castellan Gianni • Canada	187
Chiaradio Claudio • Brasile	202
Ciarocchi Linda • Canada	186
Compostella Gianni • Canada	193
Compostella Maria Teresa • Canada	194
Costa Nereo • Camisano Vicentino (VI)	150
Dalla Bona Gelmina • Verona	58
Dalla Villa Remo • Argentina	160
Danzi Marisa • Verona	136
De Tomi Loredana • Bovolone (VR)	232
Ederle Luigi • Grezzana (VR)	138
Fabbian Giancarlo • Monselice (PD)	89
Faedo Giorgia • Pojana Maggiore (VI)	128
Faedo Renzo • Noventa Vicentina (VI)	130
Favaron Lucio • Padova	70
Favaron Valentina • Padova	69
Favero Scotton Gemma • Canada	203
Fin Giuseppe • Australia	212

I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Fioravanti Olga • Schio (VI)	73
Galetto Giorgio • Bovolone (VR)	231
Gallina Emilio • Treviso	91
Gatti Luciana • Minerbe (VR)	102
Gatto Saverio • Borgo Grappa (LT)	77
Gobbi Rino • Campolongo Maggiore (VE)	120
Gregorin Sergio • Turriaco (GO)	95
Grela Palmira • Bovolone (VR)	222
Guadagnini Albert • Canada	178
Guadagnini Aurora • Canada	180
Guariento Elena • San Zenone di Minerbe (VR)	74
Labardo Dino • Canada	192
Labardo Norma • Canada	190
Lamonato Flavia • Arcade (TV)	154
Lavarini Anna Maria • Verona	124
Lavarini Giuseppe • Isola Rizza (VR)	148
Leggio Rina • Arcole (VR)	59
Leggio Zuffo Marisa • San Zenone di Minerbe (VR)	109
Lenotti Armando • Verona	86
Macidi Maddalena Gabriella • Malo (VI)	80
Maggi Reck Oliva • Brasile	166
Maimeri Lugo Diana • Isola della Scala (VR)	72
Manara Agostino • Angiari (VR)	82
Manfro Emilio • Velo Veronese (VR)	75
Maraschin Antonio • Creazzo (VI)	155
Marcon Estefania • Brasile	217
Mauro Valerio • Verona	88
Mazzi Robbi Berta • Castel d'Azzano (VR)	92
Mazzoni Rita • Padova	107
Merlin Flavia • Bovolone (VR)	226
Mezzanini Giancarla • Garda (VR)	68
Montagnani Paolo • Bovolone (VR)	227
Montagner Anguiano Edoardo • Messico	163
Nizzetto Roberto • Verona	96
Nosari Marisa • Verona	142
Olivotto Eliana • Belluno	112
Pasetto Barbara Grazia • San Briccio (VR)	87
Pasqualini Maria • Pressana (VR)	118
Pastorello Giorgia • Conselve (PD)	139

I N D I C E

Autori in ordine alfabetico

Pedon Anna Maria • Vicenza	83
Perazzani Maggiorina Maria • Bovolone (VR)	228
Perbellini Andrea • Bovolone (VR)	100
Perozzo Rosanna • Caselle di Selvazzano (PD)	84
Pezzo Letizia • Bosco Chiesanuova (VR)	61
Piccoli Ercole • Sarmede (TV)	90
Pisano Vittoria • Mestre (VE)	64
Poggese Nerina • Cerro Veronese (VR)	152
Poli Ferrari Gabrielle • Uruguay	204
Posenato Julio • Brasile	214
Purisiol Aldo • Mestre (VE)	81
Radaelli Marilene Antoniella • Brasile	208
Rigo Argel • Brasile	210
Rocco Mastella Giovanni • Legnago (VR)	57
Rossetti Clara • Chirignago (VE)	78
Saccoman Luca • San Pietro di Legnago (VR)	110
Scarparolo Ines • Vicenza	134
Scarparolo Maria Elsa • Vicenza	116
Signorini Aldo • Grezzana (VR)	143
Sivero Andrea • Mizzole (VR)	105
Soave Margherita • Ronco all'Adige (VR)	132
Speranza Carla • Milano	76
Stefanini Rita Melchiori • Canada	170
Stefano Bolzan • Messico	218
Tagliapietra Giuseppina • Bosco Chiesanuova (VR)	65
Tenca Giovanni • Verona	60
Trevisan Imelda • Borgo Grappa (LT)	140
Turatta Massimo • Peschiera del Garda (VR)	62
Turina Isacco • Padova	94
Vaccari Marta • San Giovanni Lupatoto (VR)	122
Venturi Zoccatelli Elvira • Verona	56
Vicentini Beatrice • Bovolone (VR)	223
Vidal Aramis Alfonso • Brasile	206
Vidal Ary Sebastiao • Brasile	168
Vighini Luisa • Angiari (VR)	146
Vivian Gianni • Mestre	114
Zamboni Filippo • San Martino Buon Albergo (VR)	66
Zampieri Maria Rosa • Bovolone (VR)	230
Zanoccoli Sergio • Bovolone (VR)	224
Zordan Giovanni • Germania	172
Zorzella Giulia • Concamarise (VR)	172



Comune di Bovolone

L'Amministrazione Comunale
ringrazia gli Enti, le Associazioni
le Aziende e i Privati
che hanno collaborato alla realizzazione
della X edizione del Concorso Letterario
e delle Manifestazioni connesse.



Finito di stampare
nel mese di ottobre 2006.



Via Salvo d'Acquisto 29 • 37050 Villafontana (VR)
tel. 045 9581851 r.a. • fax 045 9581854 • e.mail: info@prismagraf.it

